Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
1
44 B
32
ROMA

Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
1
44 -B
32
ROMA

Digitized by Google

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO FIORENTINO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE

1860

Digitized by Google

Digitized by Google

E tanto disse che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio e serrasi dentro.

NOV. XXXIV.

Digitized by Google

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO FIORENTINO.

—

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1860.

Digitized by Google

FRANCO SACCHETTI.

—

La lettura delle Novelle, che di prima occhiata può sembrar cosa leggiera e di nessun momento, se non quanto alle volte fa passar mattana e dà un qualche diletto, a guardarla bene, è di momento più grande che altri non pensa, ed è lume efficacissimo della Storia; perchè, dove la Storia descrive alla grande il di fuori de' popoli, ed il più delle volte ce lo abbellisce o fa il contrario secondo lo spirito che informa lo storico, le Novelle ci dipingono liscia liscia la vita interna, dirò così, de' popoli, e ce la fanno veder come in

atto, conducendoci nel fòro, nelle corti, in camera, in cucina e per tutto, per forma che si vede come in uno specchio quali fossero gli usi, il costume, ed il cuore degli antichi. E se tutti i Novellieri sono di così efficace ajuto agli Storici, il Sacchetti è assai più degli altri, come quegli che non ha volato per i campi della fantasía, ma ha raccontato e dipinto, e il più delle volte scolpito, cose avvenute a' suoi tempi, e vedute o udite da lui. Egli era Fiorentino, e benchè uomo di gran riputazione appresso i suoi cittadini, che gli dierono i più onorati ufficj, e' fu tuttavia un nuovo uomo, come dicevano allora, o un bell' umore o capo ameno come si direbbe oggi: e questa è propria natura de' Fiorentini, chè comunissimo è stato sempre, ed è, tuttavía il trovare fra loro uomini della prima bussola e gran baccalari con un ramo di bellumore: la qual cosa proverei con

abbondanti esempj, se potessi distendermi a mio senno. Nacque il nostro Francesco in Firenze tra 'l 1330 e 'l 1335: fu di antico sangue, mentovato ancora da Dante, e non poche furono le opere leggiadre de' suoi maggiori, le quali nol fecero punto arrogante, ma furongli sprone a farsi uomo anche egli; per che, datosi agli studj classici, vi profittò di maniera che di età giovanissima scriveva poesíe virili, ed eleganti e piacevoli quanto altre del suo tempo. Alieno per natura dalla scapestraggine, si ammogliò sui 20 anni in una degli Strozzi; e vedovo per due volte, due altre mogli prese, l' ultima delle quali già vecchio: fu padre di due figliuoli, ed uno, Niccolò, ebbe onorati ufficj con lui. Negli anni giovanili si diede alla mercatura; *multorum mores hominum vidit et urbes,* nè lascia di alluderci spesso, e anche di descrivergli, nelle Novelle: ma, come prima tornò a casa,

la Repubblica, volendo giovarsi del senno di lui, chiamollo ambasciadore nel 1376, appresso le città di Romagna, con mandato di tirarle ad una lega contro Gregorio XI, col quale era in guerra, e che per mezzo di avarissimi e crudeli Legati, e di soldati venderecci e predatori, facea della povera Italia il peggio che far se ne possa. E come Franco si argomentò contro a tanta orrendità in veste di cittadino, così vi adoperò tutta la forza e tutto l' ingegno in veste di poeta, perchè son veramente ardenti di santissimo fuoco i versi cui egli scrisse in questa materia, non dubitando di intitolargli al Papa stesso, che tuttora puttaneggiava in Avignone. Nè vana tornò l' opera del Sacchetti, dacchè tra per essa e per le nuove angherie del Papa, altre città si collegarono con la Repubblica, per francarsi dal barbaro dominio della Chiesa. Nell' 82 trovasi Franco a Milano: ma non si sa a

che fare ci andasse. Fu de' Priori nell' 83, e pajono fatti a' suoi conforti gli Statuti suntuarj di quel tempo, essendo la cosa venuta a tanto, che erano una vera pazzía le strane fogge e portature ed il lusso d' allora, come Franco stesso ce le dipinge in una sua Frottola ed in altre sue poesie. Nell' 85 fu chiamato Ambasciadore a Genova, e Podestà di Bibbiena; ed egli preferì il secondo ufficio: ed a Bibbiena avendo assai ozio, si vuole che là scrivesse le sue Novelle. Da Bibbiena nel 92 andò Potestà a San Miniato; e poscia Astorre Manfredi, che lo avea conosciuto nella sua Ambascería di Romagna, lo chiamò Podestà a Faenza; da dove, al tempo, tornato a Firenze, il Comune lo elesse capitano della Provincia fiorentina, quando Galeazzo Visconti, che volea farsi Signore di tutta Italia, e già già facea farsene la corona reale, apertamente insidiava la fiorentina potenza: e dalla

guerra che poi si accese ebbe a patire danni gravissimi. Altri atti pubblici di lui non si sanno; nè si sa appunto in che anno morisse: fatto sta che nel 99 era sempre vivo, perchè c' è di suo una lode della celebre Compagnía de' Bianchi che si raccolse in quell'anno. Tutti per altro inclinano a credere ch'e' morisse nel 1410.

Che il Sacchetti avesse in capo l' idea politica come ce l' abbiamo a questi giorni, o che almeno precorresse in qualche modo le odierne dottrine politiche, io nol dirò, anzi dirò di nol credere per niente: il suo capitanato al tempo della guerra con Galeazzo, mostra a buon conto che l' idea della Unità italiana nella sua testa non c' era, come già c' era stata nella gran mente di Dante. Vero è per altro che fu amico della libertà in generale: che in Firenze si ragunava col popolo, ed era avversissimo a' soprusi de' Grandi: che combattè sempre a spada tratta gli abusi e i

soprusi d'ogni maniera; che fulminò sempre, comecchè sincero cattolico, la corrotta vita de' chierici, e la loro ipocrisía, non avendo più rispetto a tiare ed a cappelli, che si avesse alla più umil cocolla fratesca: che da quel suo cuore generoso, sgorgavano sempre, ed in prosa ed in verso, pensieri e parole magnanime e nobilissime. Legga chi vuol vederlo, parecchie delle sue canzoni; e le Novelle medesime, dove si raccontano solo cose di piacevolezza e di brio, egli le chiude quasi sempre con suoi discorsetti morali, che vagliono tant'oro. Gli viene a taglio di parlare d'un cavaliere novello, fatto per tutt'altro che per meriti? ed egli esce in queste argute parole, che sono di tutti i tempi, come di tutti i tempi è stato e sarà il dar premj e segni di onoranza a chi meno il vale: « Essendo fatto in Firenze uno » cavaliere . . . . in vergogna e vitu- » perio della cavalleria, la quale nelle

» stalle e ne' porcili veggo condotta.
» E se io dico il vero, pensi chi non
» mi credesse, s' elli ha veduto, non
» sono molti anni, far cavalieri li
» meccanici, gli artieri, insino a' for-
» naj: ancora più giù, gli scardassie-
» ri, gli usuraj, e' rubaldi barattieri:
» e per questo fastidio si può chia-
» mare cacalería e non cavallería,
» da che me 'l conviene pur dire . . . .
» Ancora ci ha peggio che peggio,
» chè chi fa uno spresso e perfido
» tradimento è fatto cavaliere. O sven-
» turati ordini della cavallería quanto
» siete andati al fondo! » [1] E' sono or
or cinque secoli che il Sacchetti scri-
veva queste parole! *Vox clamantis in deserto,* chè la cosa è ita sempre di male in peggio. — Racconta egli di qualche tiranno? ed al racconto fa seguitare queste parole: « E non
» sono affigurati i lupi a' tiranni? e
» qual tiranno è che possa vivere si-
» curo, e guardisi quantunque sa, che

Nov. 153.

» il più delle volte non sia colto a nuo-
» ve tagliuole, e in luogo dove l'uomo
» non lo penserebbe giammai? ma
» ancora ci ha più nuova cosa, che
» quelle pecorelle, le quali più elli de-
» vorano, sono quelle che dànno loro
» morte.[1] » A conto del duello, fa nella novella 182, questa considerazione, la quale, benchè in cuore la sentano vera e l'approvino, gli tirerebbe addosso l'urlo de' profumati spadaccini del dì d'oggi, se caso si desse che alle loro gentili manine capitassero mai le Novelle del Sacchetti. Udite: « Assai ne sono stati, che, san-
» za fare alcuna comparazione, richie-
» deranno di combattere con uno a
» corpo a corpo; e Dio il sa come ver-
» rebbono agli effetti! Ma questa bat-
» taglia è lecito ad ogni savio uomo
» di schifarla. » Ma che vo io recando questo o quel passo delle Novelle? o non eccole qui per voi tutte quante, da potervene saziare a talento?

[1] Nov. 177.

Come poeta il Sacchetti è primo dopo i primissimi del suo tempo: semplice imitatore nelle cose amorose, ma trovatore robusto nelle cose civili: vario, grazioso e garbatissimo nelle villanelle, nelle frottole, e in altre poesie piacevoli. Come prosatore è assai sciolto, e ricco nello stile: la lingua schietta, efficace, pura e non pedantesca; e le Novelle massimamente hanno sì fatti pregi sopra le altre prose, i quali più sarebbero manifesti, se le potessimo vedere quali egli le scrisse, e non le avessimo invece quali le ridussero in più luoghi i copiatori capricciosi o ignoranti. Così la pensarono anche que' valentuomini dei Deputati, i quali dissero che il Sacchetti scrisse le Novelle *con uno stile più puro e familiare che affaticato o ripulito, e come allor dicevano, azzimato.*[1] Nè so che cosa si cianciasse il Cavaliere Salviati

[1] Vedi il Proemio alle *Annotazioni dei Deputati alla Correzione del Decamerone.*

quando nel secondo libro de' suoi *Avvertimenti*[1] scrisse che la *volgar lingua diede gran segni della sua perdita nelle Novelle del Sacchetti, perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole assai più ritrae al moderno che non fa quella delle Giornate; e allo 'incontro v' ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi, in guisa che, riguardando quella composizione e quel mescuglio di antico e di moderno, rende una cotal vista squallida e disprezzata che per poco diresti che la nostra favella, quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno.*

A rifar sia del mio, se l' Infarinato non diede a posta questo giudizio, per incastrarci quella garbata immagine della vedova!

Se Infarinato sei, vatt' a far friggere; gli disse chi sapeva che dirsi, e gliel ripeterò anche qui; e nè io nè voi ci maraviglieremo se colui che

[1] Pag. 130.

fece il pedante in capo a Torquato, lo volle fare anche in capo a Franco; nè ci maraviglieremo se colui che scriveva con lingua e con stile da sfondar lo stomaco, non seppe valutare la *pura e familiare* prosa di queste Novelle, come ben la chiamarono giudici più competenti di lui.

Il Negri e altri scrittori confusero il nostro Franco con un altro Franco suo nipote, ed attribuiscono al nostro, con aperto anacronismo, alcune azioni del nipote; ma la cosa è già chiarita a dovere. Compiutamente e largamente scrissero di Franco Sacchetti, prima Ottavio Gigli e poi C. Monzani, ambedue ottimi amici miei: io ho detto queste due parole senza una presunzione al mondo, e solo perchè a chi capitano in mano questi due volumetti, e volesse saper qualcosa del loro autore, non gli bisogni ir cercandone altrove.

PIETRO FANFANI.

TRECENTO NOVELLE

COMPOSTE

PER FRANCO SACCHETTI

CITTADINO DI FIRENZE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

DEL TRECENTO NOVELLE.

—

Considerando al presente tempo, ed alla condizione dell'umana vita, la quale con pestilenziose infirmità, e con oscure morti è spesso vicitata; e veggendo quante rovine con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi e famiglie per questo son venute in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria, là dove sentono la lor vita esser trascorsa; e ancora immaginando come la gente è vaga d'udire cose nuove, e spezialmente

di quelle letture, che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa; e riguardando in fine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle cento novelle per una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno . . . . quello è divulgato e richie. . . . che insino in Francia, e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua,e grand. . . . io Francesco Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute. E non è da maravigliare, se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine. . . . che a quelle sono stato prossima . . . . e se non al fatto più presso a la . . . e perchè in esse si tratterà di. . . . condizioni di

genti, come di . . . marchesi e conti e cavalieri, e di . . . . grandi e piccoli, e così di grandi donne, mezzane e minori, e d'ogni altra generazione; nientedimeno nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di quelle tali: nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno. Pigliando esempio dal vulgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattar di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire i vizii, e biasimar altrui, lo faceva dire alli spiriti. E perchè molti, e spezialmente quelli, a cui in dispiacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: Queste son favole, a ciò rispondo, che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni, e uno dirà: Ella intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la

novella non fosse stata. E altri potran dire. . .

Manca del proemio il rimanente, e la prima novella.

—

NOVELLA II. — *Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo.*

Di valoroso e gentile animo fu il re Federigo di Cicilia, nel cui tempo fu uno speziale in Palermo, chiamato ser Mazzeo. Il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de'cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola in collo, e portare allo re dall' una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele: e lo re questo dono ricevea graziosamente. Avvenne, che questo ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare; e non sì però, che l'usato presente di fare non seguisse. Fra l'altre volte essendosi molto ben pettinato e asset-

tata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovagliuola e'piattelli de'cederni e delle mele, per fare l'usato presente: e messosi in cammino, pervenne alla porta del palazzo del re. Il portinaio veggendolo, cominciò a fare molte scherne di lui, e a tirargli il bendone della cuffia; e contendendosi da lui, e un altro il tirava d'un'altra parte: perocchè quasi il tenevano insensato. E così datogli la via, or da uno e ora da un altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea avviluppato: e con tutto questo s'ingegnò di portar pure a salvamento il presente. Giugnendo dinanzi al re con debita reverenza, lo re, veggendolo così schermigliato, disse: Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu se'così avviluppato? Rispose ser Mazzeo: Monsignore, egli è quello che voi volete. Lo re disse: Come è? Ser Mazzeo disse: Sapete voi qual è la più bella storia che sia nella Bibbia? Lo re, che era di ciò intendentissimo, rispose: Assai ce ne sono, ma in superlativo grado

non saprei ben quale. Allora ser Mazzeo disse: Se mi date licenzia, vel dirò io. Rispose lo Re: Di'sicuramente ciò che tu vuogli. E ser Mazzeo disse: Monsignore lo re, la più bella istoria che sia in tutta la Bibbia, è quando la reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salamone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto. La quale, giugnendo alle terre governate per Salamone, tanto trovava ogni cosa ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava, e più s'infiammava di vedere Salamone. Tantochè, giugnendo alla principal città, pervenne al suo palazzo, e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando, vidde li servi e' sudditi sua molto ordinati e costumati: tantochè, giunta in su la gran sala, fece dire a Salamone, come ella era, e perchè quivi venuta. E Salamone subito uscìo della camera, e faglisi incontro. Il quale la detta reina veggendo, si gettò inginocchioni dicendo ad alta voce: O sapientissimo

re, benedetto sia il ventre che portò tanta prudenza, quanta in te regna. E qui restette ser Mazzeo. Disse allora il re Federigo: Bè, che vuoi tu dir, ser Mazzeo? E ser Mazzeo rispose: Monsignor lo re, voglio dire, che, se questa reina comprese bene, per lo ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salamone, esser lui il più savio uomo del mondo; io, per quella medesima forma, posso considerare, voi essere il più matto re che viva: pensando che, io, vostro minimo servo, venendo con questo usato dono alla vostra maestà, li servi vostri mi abbian concio come voi vedete. Lo re, veggendo e considerando ser Mazzeo, lo consolò con parole; volendo sapere chi e come era stato, quelli tali fece dinanzi a sè venire e corressegli e punì 'nnanzi a ser Mazzeo, e del suo servizio gli cacciò: comandando a tutti gli altri, che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fusse tenuta, e sempre a lui facessino onore. E così seguirono di fare. Mara-

vigliandosi il detto re in fine di sì notabile istoria, a proposito detta per un vecchierello, a cui la mente già difettava.

Fu cagione questo ser Mazzeo col suo dire, che questo re d' allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea: ed è talor di necessità, che si truovino uomini di questa forma.

—

NOVELLA III. — *Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d' Inghilterra: il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono.*

Lo re Adoardo vecchio d'Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto che la presente novella ne dimostrerà in parte. Fu adunque nel suo tempo un vagliatore a Linari in Valdensa nel contado di Firenze; il quale

avea nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte: e in questo diventò assai sperto. E così spermentandosi nell'arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo, e non sine quare; ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso i suoi pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava. E giunto al palagio reale, dove il detto re dimorava (di porta in porta trapassando) giunse nella sala, dove lo re il più del tempo facea residenza: e trovollo fiso giucare a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino giunto dinanzi al re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il re, come prima che giugnesse; di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo re alcun sembiante non

faceva, si levò in piede, e cominciò a dire: Benedetto sia l'ora e 'l punto che qui m'ha condotto, e dove io ho sempre desiderato; cioè, di vedere il più nobile e 'l più prudente e 'l più valoroso re, che sia fra i cristiani. E ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoichè io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri re. O quanta gloria mi ha conceduta la fortuna, che oggimai se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo; dappoichè io sono innanzi a quella serenissima Corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità. Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino; e con le pugna e calci, cacciandolo per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò: e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse; parendogli

aver mal speso i passi suoi e similmente le lode date al re, si stava così tapino, non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare, se, dicendo il contrario al re, gliene seguisse meglio: da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: Maladetto sia l'ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse; che credendo esser venuto a vedere un nobil re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un re ingrato e sconoscente: credea esser venuto a vedere un re virtuoso, ed io son venuto a vedere un re vizioso: credea esser venuto a vedere un re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un re maligno, pieno di nequizia: credea esser venuto a vedere una santa e giusta Corona, ed io ho veduto costui, che male per bene guiderdona. E la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch'io non so se mai potrò più vagliare; se mai al mio mestiero antico ritornare mi con-

venisse. Lo re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcittadino, qual egli diventò non è da domandare, perocchè parea un corpo morto che tremasse: e s'avvisò essere dal re ammazzato. E quando udì lo re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche justiziere che lo crucifiggesse. Giunto il barone chiamato dal re, lo re gli disse: Va, da' la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch'io l'ho ben pagato della bugia io. Il barone va subito; e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne che lo re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, sanza le pugna e' calci ch'egli ebbe, valea fiorini trecento, o più. E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e dinanzi allo re si appresentò, dicendo: Santa Corona, qualora voi mi volete

pagare a questo modo delle mie bugie io dirò rade volte il vero. E conobbe lo re per quello che avea udito; e lo re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato e dal re si partì, tenendo la via per la Lombardia: dove andò ricercando tutti li signori raccontando questa novella la quale gli valse più di altri fiorini trecento: e tornossi in Toscana. E andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari; tutti polverosi di vagliatura e poveri. Li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: Tra molte pugna e calci fui in terra; poi ebbi questa roba in Inghilterra: e fece bene a assai di loro. Poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a un re, come potesse avvenire. E quanti ne sono, che essendo lodati come questo re, non avessino gonfiato le gote di superbia. Ed egli, sappiendo che quelle lode meritava volle dimostrare che non era vero: usando nella fine tanta discrezione.

Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri, se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

—

NOVELLA IV. — *Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane abate, e l' abate rimane mugnaio.*

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore, ne' suoi tempi, fu ridottato da più che altro signore: e, comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo; che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani,

che erano diventati stizzosi (od erano del detto signore) li disse che pagasse scudi quattromila. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto. E le cose son queste: che io voglio, che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant' acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima: ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che li piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente: e, come vago d'udire il fine di tanto fatto gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badía, soffiando come un cavallo quando aombra. E giunto là, scontrò un suo mugnaio: il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi,

che voi soffiate così forte? Rispose l'abate: Io ho ben di che, chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone, nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio pensando, dice all'abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse. Dice il mugnaio: Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai, togli da me ciò che ti vogli, che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba; e domattina, ben per tempo, anderò dinanzi a lui, dicendo ch'io sia l'abate, e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sustituire il mugnaio in suo luogo: e

così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino. E giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò; dicendo, che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto: come provi tu questo? Rispose: Fatelo misurare; e, se non è così, fatemi impiccare per la gola. Secondamente domandaste quant'acqua è in mare. Que-

sto m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come il sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi. Se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca; nè più, nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno, che vi era stato; e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno: ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandaste quello che la vostra persona vale; ed io dico, che ella vale ventinove denari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: Mo ti

nasca il vermocan; son io così dappoco, ch'io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari: fo ragione, che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che costui non fosse l'abate: e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: Tu non se'l'abate. La paura che'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi: inginocchiandosi con le mani giunte; addomandando misericordia; dicendo al signore come egli era mulinaro dell'abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito; e questo più per dargli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io ti voglio confirmare; e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate,

ed ello sia il mulinaro: e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino: e così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori, come fe questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare; dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non vegna. Alcuni hanno già detto, essere venuta questa, o simil novella a. . . . papa. Il quale per colpa commessa da un suo abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più; cioè, qual fosse la maggior ventura, che elli mai avesse avuto. Di che l'abate avendo rispetto della risposta, tornò alla badía:

e ragunati li monaci e' conversi, insino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello di che avea a rispondere al detto papa: e che a ciò gli dessono e consiglio e aiuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati. Di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: Messer l'abate, perocchè costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia; tantochè io credo trarvi di questa fatica: ma datemi li vostri panni, sì che io vada come abate, e di questi monaci mi seguino: e così fu fatto. E giunto al papa, disse dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: Fate turare le bocche de'fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: Danari ventotto, che la facea due danari meno di Cristo; che era suo vicario. Della maggior ventura ch'egli avesse mai, disse come d'ortolano era diventato abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o in-

tervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'abate diventò, o mugnaio, o ortolano.

—

NOVELLA V. — *Castruccio Interminelli; avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell' arma fiorentina; essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.*

Ora voglio mutare un poco la materia, e dire come Castruccio Interminelli, signore di Lucca, castigò uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo. E guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini (perocchè era loro cordiale nimico) fra l'altre notabili cose che fece, fu questa. Che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello, da lui preso di quelli del Comune di

Firenze; e mandando un suo fidato famiglio innanzi, che apparecchiasse le vivande e le mense; il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme (come spesso si vede) dipinta l'arme del giglio del Comune di Firenze: e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l'ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio: e come giunse in su la sala disse: Signore mio, guardate come ho acconcio quell'arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: Sia con Dio; fa' che noi desiniamo: e tenne nella mente quest' opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze. Là dove appressandosi li due eserciti per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venìa uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruc-

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

cio, costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato famiglio, che così bene aveva combattuto col muro, e disse: Vien qua; tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio ch'era nel muro, che tu lo vincesti e disfacesti: va' tosto, e armati come tu sai, e fa' che subito vadi a dispignere e vincere quello. Costui nel principio credette che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: Se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest'àrbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v'andò il meglio che poteo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che il passò dall'una parte all'altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d'ira o cruccio, ma disse: Troppo bene è andato. E volsesi a' suoi, dicendo; Io voglio che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti. O non fu questa gran justizia? chè sono molti, che danno per

li faggi e per le mura e nelle cose morte, e fanno del gagliardo come se ne avessino vinto Ettore: ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa forma, o contra minimi, o pecorelle sempre sono fieri. Ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follia, come pagò questo suo famiglio. Assai notabili cose fece ne' suoi dì Castruccio. Fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento: Il tradimento mi piace, ma il traditore no; pàgati e vatti con Dio, e fa' che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario; chè se uno signore, o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provvisionato, e sempre il tiene con lui, faccendoli onore. Ma a molti è già intervenuto, che quelli che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

—

NOVELLA VI. — *Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia: il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.*

Marchese Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza (come spesso viene a' signori) di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò un dì per un Fiorentino, che tenea albergo in Ferrara: uomo di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna. Era vecchio e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in zazzera e in cuffia. Giunto questo Basso dinanzi al marchese, il marchese sì gli dice: Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene; e vorrei che fosse qualche uccello nuovo, che non se ne trovassono molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli: e di questi non vo cercando. E però ho man-

dato per te, perchè diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani al tuo albergo: di che possibil ti fia, che qualcuno di questi ti metta in via, donde se ne possa avere uno. Rispose il Basso: Signore mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m'ingegnerò di mettere ad effetto: e cercherò di far sì, che subitamente sarete servito. Udendo il marchese questo, gli parve avere già in gabbia le fenice: e così si partío. Il Basso, avendo già immaginato ciò che far dovea, giunto che fu al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: io ho bisogno di una gabbia di cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta: e fa'ragione di farla sì forte, che ella sia sofficiente a un asino, se io ve lo avessi a metter dentro: ed abbia uno sportello di tanta grandezza. Compreso che 'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio, e andò a fare la detta gabbia. Fatta che l'ebbe, la fe portare al Basso, e tolse i denari. Il Basso subito mandò per un portatore;

e là venuto, entrando nella gabbia, disse al portatore che 'l portasse al marchese. Al portatore parve questa una nuova mercanzia, e quasi non volea; se non che 'l Basso tanto disse, che pur lo portò. Il qual giunto al marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla novità; il marchese quasi dubitò, non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e 'l Basso, ed essendo su portato presso al marchese; il marchese, conoscendo ciò che era, disse: Basso, che vuol dir questo? Il Basso, così nella gabbia con lo sportello serrato, cominciò a squittire, e disse; Messer lo marchese, voi mi comandaste pochi dì fa, che io trovasse modo che voi avesse qualche nuovo uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi ne fossono al mondo. Di che considerando chi io sono, e quanto nuovo sono, che posso dire che nessuno ne sia più nuovo di me in su la terra, in questa gabbia intrai; e a voi mi rappresento, e mi vi dono per lo più nuovo

uccello, che tra'cristiani si possa trovare. E ancora vi dico di più, che non ce n'ha niuno fatto com'io. Il canto mio fia tale, che vi dilettera assai; e però fate posare la gabbia da quella finestra. Disse il marchese: Mettetela sul davanzale. Il Basso disse: Oimè! non fate, che io potrei cadere. Dice il marchese: Mettetelo su, chè'l davanzale è largo. E così messo su, accennò a un suo famiglio che dondolasse la gabbia, e nientedimeno la sostenesse. E'l Basso dice: Marchese, io ci venni per cantare, e voi volete ch'io pianga. E così, quando il Basso fu rassicurato, disse: Marchese, se mi darete mangiare delle vivande che mangiate voi, io canterò molto bene. Il marchese li fece venire un pane con un capo d'aglio, e tennelo tutto quel dì su la finestra, faccendo a lui di nuovi giuochi: e tutto il popolo era su la piazza a vedere il Basso nella gabbia. E infine la sera cenò col signore, e poi si ritornò all'albergo; e la gabbia rimase al marchese, chè mai non

la riebbe. Il marchese da quell' ora innanzi ebbe il Basso più caro che mai, e spesso l'invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui. Chi sapesse la disposizione dei signori, quando fossono in buona tempera, ognora penserebbono di cose nuove, come fece il Basso: che per certo ben servì il marchese, e non andò in India per l' uccello; ma essendoli presso presso, fu servito del più nuovo ed unico uccello che si potesse trovare.

—

NOVELLA VII. — *Messer Ridolfo da Camerino al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d' una insegna.*

Messer Ridolfo da Camerino, savissimo signore, con poche parole e notabil judicio, contentò una brigata di valentri

uomini di quello che domandarono sopra una questione; sì come il Basso d'un nuovo uccello contentasse il marchese. Al tempo che la Chiesa, e messer Egidio di Spagna cardinale per quella, avea per assedio costretta la città di Forlì per gran dimora; e di quella essendo signore messer Francesco Ardelaffi, notabile signore; molti signori notabili e valentri uomini, a petizione della Chiesa, erano concorsi al detto assedio. Ed essendo in una parte raccolti con una questione quasi quelli che erano i maggiori del campo, e tra loro essendo messer Ungero da Sassoferrato, il quale avea l'insegna del Crocifisso, la quale è quell'insegna che è più degna che alcun'altra; ed essendo gran contesa tra loro (perocchè quello che avea l'insegna, dicea aver caro quel beneficio fiorini duemila; altri diceano: Io vorrei innanzi fiorini dugento; e tali fiorini trecento, e chi dicea di meno e chi di più); passando per quel luogo messer Ridolfo da Camerino, che

andava provveggendo il campo, s'accostò a loro, domandando di quello che contendeano. Di che per loro gli fu detto la cagione, pregandolo ancora, che la loro questione diffinisse, e quello chè si dovea prezzare la detta insegna. Messer Ridolfo, avendo tosto considerata la questione, fece la risposta, dicendo: Che chi tenea che la detta insegna si dovea prezzare e avere cara dugento, o trecento, o mille o duemila, non potea aver ragione: perocchè quando il nostro Signore Jesù Cristo fu in questa vita, e di carne e d'ossa, fu venduto trenta danari: e ora ch'egli è dipinto nella pezza e morto e in croce, che si possa e debba ragionevolmente stimar più, è cosa vana; e per la ragione allegata non potere justamente seguire. Udito che ebbon tutti questa sentenzia, con le risa si accordarono a por fine alla questione, e dissono tutti, eccetto messer Ungero, messer Ridolfo avere ben detto e giudicato. -- Notabile detto e strano fu quello di messer Ridolfo,

e comechè paresse ostico (raccontando come disse del nostro Signore) a ragione il judicio fu giusto. E mostrò, sanza dirlo, che son molti che fanno maggiore stima delle viste che de' fatti. E quanti ne sono già stati, che hanno procacciato d'essere gonfaloni e capitani, e d'avere l'insegna e reale e dell'altre; solo per vanagloria: ma dell'opere non si sono curati. E di questi apparenti ne soho stati e tutto il dì sono più, che degni operanti: e non pur nelle cose dell'arme, ma eziandio di quelli che in teologia si fanno maestrare, non per altro se non per essere detto maestro; dottore di leggi, per essere chiamato dottore: e così in filosofia e medicina, e di tutte l'altre cose. E Dio il sa quello che li più di loro fanno.

—

NOVELLA VIII. — *Un genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna: e Dante li fa una piacevole risposta.*

Questo che seguita, non fu men notabile consiglio che fosse il judicio di messer Ridolfo. Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto; ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo, era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse; ma mai gli occhi in verso lui tenea; ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo, e per pigliare con lui

dimestichezza; desiderando avere da lui o consiglio o aiuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico. E così si mosse e pervenne a Ravenna: là dove tanto fece, che fu a un convito dove era il detto Dante. Ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù e della fama che di voi corre; potre'io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che amore vuole che s'ami: giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa che vi piacesse: e di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che un modo. E questo è: che voi sapete che le donne gravide

hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse. Essendo gravida, come spesso interviene ch'ell'hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi: e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito. Per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte, che non è la principale: perocchè forte cosa sarebbe che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò: e vie più forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell'hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fè di Dio, che altra risposta non si convenìa alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè; che era sì fatto, che erano poche, che non

l'avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura. E chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui, se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che, una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare che li più son tocchi da quel detto comune: e' non ci ha maggiore inganno che quello di sè medesimo.

—

NOVELLA IX. — *Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone, che faccia un bel partito: quelli ne fa uno molto nuovo; a colui non piace. Fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte.*

Non so qual fosse più sparuto di persona, o il Genovese passato, o messer Giovanni della Lana da Reggio, del quale brievemente dirò in questa novella. Il quale messer Giovanni, non possendo stare in Reggio, stando in Imola; ed essendo in uno cerchio di valentri uomini; non considerando alla deformità della sua persona (che era piccolissimo judice, ed avea una foggetta in capo foderata d'indisia, che pare l'erba luccia; ed era troglio o vero balbo) disse a un uomo di corte, chiamato messer Piero Guercio da Imola, piacevol buffone e sonatore di stormenti, il quale era nel detto cerchio: Do, maestro Piero, fate qualche bel partito dinanzi a questi valentri uomini.

Rispose maestro Piero: Io il farò, poichè voi volete. Il partito è questo: qual volete voi pigliare delle due cose l'una; o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi cacare voi? Disse il maestro Giovanni quasi mezzo imbiancato: io non voglio nè l'uno nè l'altro; fatene un altro, che diletti questa brigata. Disse il buffone: Io lo farò, poichè voi volete, dicendo: qual volete voi, messer Giovanni, quando avesse cacato nel vostro cappuccio; o mettervelo in capo voi, o volete che io vel metta in capo io? Messer Giovanni udendo questo, se al primo partito era divenuto bianco, a questo secondo diventò rosso e bizzarro, rimanendo scornato, dicendo: Mo vi nasca il vermocan, che vui se' un brutto rubaldo di merda; e così di quella vi menate per bocca, che da altro non se' vui. Il maestro Piero con motti si difendea e dicea: Vo'se judice; veggiamo a ragione chi ha il torto di noi due: pigliandolo per lo lembo, acciocchè non si partisse,

perocchè era già in cammino. Pur con quella poca di forza che avea, si spiccò ed andonne rampognando: gli altri rimasono ridendo. Così al maestro Giovanni fu insegnato dal maestro Piero una legge, che giammai non l'avea trovata. Così s'acquista spesso con gli uomini di corte; che spesso s'entra in motti con loro, ed elli vituperano altrui: e però non si potrebbe errare a tacere e lasciare dire un altro. Per farsi innanzi maestro Giovanni, e non considerando a sè, fu beffeggiato da questo buffone con due così nobili partiti, come avete udito.

—

NOVELLA X. — *Messer Dolcibene, essendo con messer Galeotto alla valle di Josafat, e udendo che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora.*

Messer Dolcibene fu, secondo cavaliere di corte, d'assai quanto alcun al-

tro suo pari: e molte novelle assai vaghe e di brutta materia, si possono scrivere di lui. Ed in questa novella, non per via di fare partito, come volea fare maestro Piero da Imola, ma per altra forma, andando al Sepolcro con messer Galeotto e con messer Malatesta Unghero, trovò uno stile per dare diletto a questi due signori. Andando adunque messer Galeotto e messer Malatesta detti, e messer Dolcibene con loro, al santo Sepolcro; giugnendo là costoro, e passando dalla valle di Josafat, disse messer Galeotto; O Dolcibene, in questa valle dobbiamo tutti venire al diejudicio a ricevere l'ultima sentenzia. Disse messer Dolcibene: O come potrà tutta l'umana generazione stare in sì piccola valle? Disse messer Galeotto: Sarà per potenza divina. Allora messer Dolcibene scese da cavallo, e corre nel mezzo d'un campo della detta valle; e, calati giuso i panni di gamba, lasciò andare il mestiere del corpo, dicendo: Io voglio pigliare il

luogo: acciocchè quando sarà quel tempo, io truovi il segno, e non affoghi nella calca. Li due signori diceano ridendo: Che vuol dire questo? e che fai tu? Messer Dolcibene risponde: Signori, io ve l'ho detto: e' non si può essere savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo, che dee venire. Dice messer Galeotto: O Dolcibene, lasciavi la parte del nibbio, che serà maggiore segnale. Disse allora messer Dolcibene: Signore, se io ci lasciasse il segnale che voi mi dite, e' non sarebbe buono per due cagioni: la prima, ch'e' ne sarebbe portato da'nibbii, e 'l luogo rimarrebbe senza segno: e l'altra, che voi perdereste la mia compagnia. Allora gli fu risposto da quelli signori: Per certo Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa; sali a cavallo, chè per certo tu hai ben provveduto: e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino. O quanti sono i trastulli de' buffoni e' diletti che hanno li signori! Per altro non son detti buffoni, se non che sem-

pre dicono buffe: e detti giucolari, che continuo giuocano con nuovi giuochi. E' non fu però questo messer Dolcibene sì scellerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro, in versi vulgari, una orazione alla Nostra Donna che gli facesse grazia: raccontando tutti i luoghi santi che oltre mare avea vicitato.

—

NOVELLA XI. — *Alberto da Siena è richiesto dallo inquisitore; ed egli, avendo paura, si raccomanda a messer Guccio Tolomei: ed in fine dice, che per donna Bisodia non è mancato che non abbia avuto il malanno.*

Al tempo di messer Guccio Tolomei fu in Siena uno piacevol uomo e semplice, e non malizioso come messer Dolcibene. Era costui balbo della lingua, ed avea nome Alberto. Il quale essendo uomo di pura condizione; ed usando spesso in casa del detto messer Guccio,

perocchè 'l cavaliere ne pigliava gran diletto; avvenne che uno dì di quaresima, trovandosi messer Guccio con lo inquisitore (di cui era grande amico) compose con lui che l'altro dì facesse richiedere il detto Alberto; e quando fosse dinanzi da lui, gli opponesse qualche cosa di resia: e di questo ne seguirebbe alquanto di piacere ed allo inquisitore ed a lui. Come il detto messer Guccio sì dette ordine, tornato che fu a casa, l'altro dì di buon'ora il detto Alberto fu richiesto, che subito comparisse dinanzi allo inquisitore. Alberto tutto tremante, e, se prima era balbo, a questo punto avendo quasi perduta la lingua, appena potè dire: Io verrò. Ed andato a trovare messer Guccio, dicendo: Io vi vorrei parlare; e messer Guccio, comprendendo quello che era, disse: Che novelle? dice Alberto: Cattive per me, chè lo inquisitore mi ha fatto richiedere, forse per paterino. Dice messer Guccio: Averestù detto alcuna cosa contra la fede cattolica? Dice Al-

berto: Io non so che s'è la fede cattolica, ma io mi credo essere cristiano battezzato. Dice messer Guccio: Alberto, fa' come io ti dirò; vattene al vescovo: e di': Io fui richiesto, ed appresentomi dinanzi a voi: e sappi quello che ti vuol dire; dopo te poco stante verrò io: e lo inquisitore è molto mio amico, e cercherò dello spaccio tuo. Disse Alberto: Ecco io vo, ed affidomi in voi. E così si partì ed andonne al Vescovo. Il quale là giunto, come il Vescovo il vede, con un fiero viso disse: Qual se' tu? Alberto, balbo e tremante di paura disse: Io sono Alberto, che fui richiesto che io venisse dinanzi da voi. Or ben so, dice il Vescovo; se' tu quell' Alberto che non credi nè in Dio, nè ne' santi; dice Alberto: Signor mio, chi ve l'ha detto non dice il vero, chè io credo in ogni cosa. Allora dice il Vescovo: E se tu credi in ogni cosa, dunque credi tu nel diavolo; e questo è quello che a me non bisogna altro ad arderti per paterino. Alberto, mezzo uscito di sè,

domanda misericordia. Dice il Vescovo: Sai tu il pater nostro? Dice Alberto: Messer sì. Dillo tosto, disse lo inquisitore. Alberto cominciò: e non accordando l'aggettivo col sustantivo, giunse balbettando a uno scuro passo, là dove dice: *da nobis hodie;* e di quello non ne potea uscire. Di che lo inquisitore, udendolo, disse: Alberto, io t'ho inteso, chè chi è paterino, non puote dire le cose sante. Va' e fa' che domattina tu torni a me; ed io informerò il processo secondo che meriterai. Dice Alberto: Io tornerò da voi; ma io vi prego, per l'amore di Dio, che io vi sia raccomandato. Disse lo inquisitore: Va', e fa' ciò che io ti dico. Allora si partì; e, tornando verso casa, trovò messer Guccio Tolomei, che allo inquisitore per questa faccenda andava. Messer Guccio, veggendolo tornare, dice: Alberto, la cosa dee stare bene quando tu torni. Disse Alberto: Gnaffe! non istà: perocchè dice che io sono paterino, e che io torni a lui domattina. Ed ancora

non mancò per quella puttana di donna Bisodia, che è scritta nel paternostro, che non mi facesse morire allotta allotta. Di che io vi prego, per l'amore di Dio, che andiate a lui, e preghiate che io gli sia raccomandato. Disse messer Guccio: Io vo là; ed ingegnerommi fare ciò che io potrò al tuo scampo. E così andò messer Guccio. E portando all'inquisitore la novella di donna Bisodia, ne feciono per due ore grandissime risa. E mandando lo inquisitore (innanzi che messer Guccio si partisse) per lo detto Alberto; ed egli con gran timore tornandovi; gli diede lo inquisitore ad intendere, che, se non fosse messer Guccio, lo averebbe arso. E ben lo meritava; perocchè di nuovo avea inteso ancora peggio, che d'una santa donna, cioè di donna Bisodia, senza la quale non si puote cantare messa, avea detto essere una puttana. E ch'egli andasse, e tenesse sì fatti modi, che non avesse più a mandare per lui. Alberto, chiamando misericordia, disse non dirlo mai

più: e, tutto doloroso della paura che avea avuta, con messer Guccio a casa si tornò. Il qual messer Guccio, avendo condotto la cosa come avea voluto, gran tempo nella sua mente ne godeo; e senza Alberto e con Alberto. — Belle son le inventive de' gentiluomini, per avere diletto di nuove e di semplici persone; ma più bello fu il caso che la fortuna truovò in Alberto, essendo impacciato da donna Bisodia. E forse forse, se Alberto fosse stato un ricco uomo, lo inquisitore gli averebbe dato tanto ad intendere, che si sarebbe ricomperato de' suoi denari, per non essere arso o cruciato.

—

NOVELLA XII. — *Come Alberto detto, rimenando un ronzino restío a casa, risponde a certi che 'l domandano nuovamente, come nuovo uomo era.*

Dappoichè io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò ancora di dire

di lui una piacevol novelletta, la quale, se la fece per senno, serebbe stata bella a qualunche savio: ma credo più tosto fosse per semplicità. Costui, avendo bisogno d'andare a un suo luogo fuori di Siena, accattò da un suo vicino un ronzino, sul quale salendo suso, ed andando insino alla porta, come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro, come se della porta avesse avuto paura, o fosse aombrato, o che si fosse posto in cuore di non volere uscire della terra. Alberto, accennandoli cotale alla trista, non lo poteo mai fare andare; ma cominciandosi a sinistrare, ed Alberto avendone grandissima paura, per lo migliore discese in terra; e, prese le redine, lo volse indietro e cominciollo a rimenare a casa di chi gliel'avea prestato, là dove il ronzino, non ch'egli andasse di passo, ma andava sì di trotto, che facea ben trottare Alberto. E così arrivò per lo campo di Siena. Al quale quelli Sanesi che v'erano avendo gli occhi, veggendo Alberto me-

nare un ronzino a mano, a gran boci gridavano: O Alberto, di cui è cotesto ronzino? O Alberto, dove meni tu questo ronzino? A quelli che diceano: Di cui è cotesto ronzino? rispondea: Essi me' suo. A quelli che diceano: Dove il meni tu? rispondea: Anzi egli mena me. E così diede che pensare a' Senesi buona pezza; tantochè seppono l' effetto di quello che dicea: ed Alberto rendè il ronzino, dicendo a colui: To' ti il ronzino tuo, dappoichè e' non vuole che io vadi in villa oggi. E così si rimase Alberto, che non andò in villa quel giorno. Io per me credo che Alberto in questo fosse molto savio; chè sono molti che dicono: Io vincerei pur la prova. Quando uno avesse a domare, o scorgere un suo puledro, forse è da consentire: ma vincere la prova d' un cavallo altrui colui che si mette a questo, non corregge il suo cavallo, ma più tosto puote pericolare sè.

—

NOVELLA XIII. — *Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi; ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede: e la ragione ch' egli assegna, quello esser il meglio.*

Similmente questo Alberto in questa sua terza novella che segue, non mi pare molto sciocco. Perocchè, essendo li Sanesi (per certa guerra che aveano co' Perugini) assembrati per combattere; e 'l detto Alberto essendo a cavallo tra la brigata sanese, e bene armato; scese da cavallo, e misesi il cavallo dinanzi, ed egli stava di dietro a piede. Veggendo gli altri che v' erano, Alberto stare per questa forma, diceano: Che fai tu, Alberto? sali a cavallo; perocchè noi siamo subito per combattere. A' quali Alberto rispose: Io voglio stare così: chè se 'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui; ma se io fosse morto, nessuna menda di me serebbe fatta. E come Dio volle, la gente si recò

a battaglia, dove li Sanesi furono sconfitti; ed essendo molto addietro il detto Alberto così a piede, il suo cavallo fu preso, ed egli si fuggì: e cogliendolo la notte in certe vie tra boschi, e traendo vento, che facea sonare le foglie, gli pareva avere mille cavalieri dietro. E come uno pruno il pigliava, dicea: Oimè! io mi t' arrendo, non mi uccidere: credendo che fossono nemici che 'l pigliassono. E così con gran paura e con grande affanno consumò tutta quella notte, tantochè la mattina su l'alba si trovò presso a Siena. E giunto a Siena, comecchè assai avessono da pensare ad altro, pure erano di quelli che domandavano: Alberto, com' è ita la cosa? tu se' a piede? dove è ito il cavallo? E quelli rispondea: Egli è perduto. Così avess' elli fatto, come fe quell' altro d' uno di questi dì, che non avessi voluto uscire fuori della porta! Ma la cosa andò peggio per Alberto, che, domandando la menda, fu detto che non era stato a cavallo, come si dovea, e non la potè mai avere.

Fu savio avviso di costui, se gli fosse venuto fatto: chè s' averebbe levato spesa da dosso ed arebbe avuto denari; e la persona salva era ritornata a Siena. E qui si puote vedere di quanto prezzo è il sesso umano; chè d' ogni animale è fatto stima di valuta, eccetto che dell' uomo; nè di questo non si domanda menda. Benchè si potrebbe dire: Per la sua nobilità eccede tanto agli altri, e per questo non è prezzo che lo possa ricomperare. Ma ancora è più sicuro in una guerra, e più forte l' uomo povero che 'l ricco. Se lo ricco è preso, è menato lui e il cavallo, per li denari suoi: se lo povero è preso a cavallo, è lasciato l' uomo, e 'l cavallo n' è menato. E questo non è altro, se non che tutto l' universo è corrotto per la moneta; e per quella a ogni cosa si mette ciascuno.

—

NOVELLA XIV. — *Come Alberto, avendo a far con la matrigna (essendo dal padre trovato) allegò con nuove ragioni piacevolmente.*

Non voglio lasciare la quarta novella d'Alberto, di quelle che già udi' di lui; comechè molte altre ne facesse. Avea il detto Alberto una matrigna assai giovane e complessa, ed atticciata: il quale in nessun modo (come spesso interviene) potea avere pace con lei. E di questo suo caso dolendosi spesse volte con alcuni suoi compagni, da loro gli fu dato questo consiglio, dicendo: Alberto, se tu non truovi modo d'avere a far con lei, non isperar mai di star con lei, se non in battaglia ed in mala ventura. Dice Alberto; Credete voi cotesto? Coloro rispondono: Noi l'abbiamo per lo fermo. Dice Alberto: E' serebbe troppo gran peccato; e pure, se il facesse, e venisse agli orecchi dello inquisitore, e' m' ha colto animo addosso, leggermente mi farebbe morire. E quasi co-

me se non vi avesse l'animo, si partì dalle parole di costoro. E da altra parte pensò di mettere il consiglio ad effetto, e nol dissono a sordo; chè un dì, essendo andato il padre fuori, e la donna rimanendo in camera, Alberto sanza dire troppe parole (chè male le sapea dire) venne a' fatti: ed in sul letto l'uno e l'altro si condussono. E fu fatta la pace, che parea una casa cheta e riposata, che prima parea tempestosa e indemoniata. Nella qual pace ed amore continuando Alberto, ajutando alle fatiche del padre, avvenne un dì che, l'uno e l'altro stando di meriggio a giacere, che 'l padre, ch'era andato in villa, tornò in quell'ora, e andato su, trovò sul letto sprovveduti la donna e Alberto. Alberto, veggendo il padre, si gittò alla panca lungo il muro; e 'l padre piglia la mazza del letto per dargli, dicendo: Sozzo traditore; e quando: Ria puttana. E andando Alberto ora in giù ed ora in su, secondo come la mazza del padre si menava; e gridando e l'uno

e l'altro; tutta la vicinanza trasse al romore, dicendo: Che vuol dir questo? Ed Alberto dice: È questo mio padre, che ebbe a far cotanto tempo con mia madre, e mai non gli dissi una parola torta; ed ora, perchè mi ha trovato giacer con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere; come voi vedete. Gli vicini, udendo la ragione allegata per Alberto, dissono il padre avere il torto; e, tirandolo da parte, dissono che non era senno il suo, di fare palese quelle cose che si doverriano nascondere. E fecionli credere che, conoscendo eglino la condizione d'Alberto, che egli non era salito su quel letto per alcun male, ma per molta dimestichezza, avendo voglia di dormire. E così si diè pace il padre: e la donna si diè pace con Alberto per la domestichezza che avea presa con lei; faccendo ciascuno da quell'ora innanzi i fatti loro sì occulti e sì cheti, che 'l padre (mentre che visse) non ebbe più a giucare del bastone.

Buono fu il rimedio, che dato fu ad Alberto a stare in pace con la matrigna: e buona fu la ragione d' Alberto, ch' egli disse a' vicini quando trassono. E così credo che assai (non tutte) averebbono pace co' figliastri, se elli facessono quello che costui: e massimamente quelle che son moglie degli antichi padri, come era costei. Le quali, essendo giovani, vogliono vegliare, e' vecchi mariti voglion dormire.

—

NOVELLA XV. — *La sorella del marchese Azzo, essendo andata a marito al judice di Gallura, in capo ai cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli: ed essa con un motto il fa contento.*

Il marchese Azzo d' Esti andò cercando il contrario d' una sua sorocchia. Questo marchese credo fosse figliuolo del marchese Obizzo; ed avendo una

sua sorocchia da marito, che, salvo il vero, ebbe nome madonna Alda, la maritò al judice di Gallurà. E la cagione di questo matrimonio fu, che 'l detto judice era vecchio, e non avea alcun erede, nè a cui legittimamente succedesse il suo: onde il marchese, credendo che madonna Alda, o madonna Beatrice (come certi hanno detto avesse nome) facesse di lui figliuoli, che rimanessono signori del judicato di Gallura, fece questo parentado volentieri. E la donna sapea troppo bene a che fine il marchese l'avea maritata. Avvenne, che, essendo andata a marito, stette cinque anni con lui, e mai alcuno figliuolo non fece: e morendo il detto judice di Gallura, la donna tornò vedova a casa del marchese. Alla quale nè andò incontro il detto marchese, nè alcuno sembiante fece, se non come il detto caso mai non fosse intervenuto. La qual donna giunta, e credendo essere dal marchese ricevuta teneramente, veggendo tutto il contrario, e maravigliandosi di questo; ed

andando alcuna volta dove era il detto marchese, per dolersi della sua fortuna, e fare con lui il debito lamento; nessuno atto facea, ma volgevasi in altra parte. Continuando questo più dì, la giovane, desiderosa di sapere la cagione de' modi e del cruccio del marchese, impronta verso lui andando un dì, cominciò a dire: Potre' io sapere, fratel mio, perchè tanta ira e tanto sdegno tu dimostri verso di me, sventurata vedovella? e più tosto posso dire orfana; venendomi tu meno, che altro ricorso non ho. Ed elli, volgendosi verso lei con nequitoso animo, rispose: O non sai tu la cagione, e perchè ti maritai io al judice di Gallura? Come non ti vergogni tu di essere stata cinque anni sua mogliera, ed essermi tornata in casa senza avere fatto figliuolo alcuno? Appena lo lasciò la donna infino a qui dire (come quella, che lo intese) e disse: Fratel mio, non dire più, ch' io ti intendo: e giuroti per la fè di Dio, che, per adempire la tua volontà, ch' io non

ho lasciato nè fante, nè ragazzo, nè cuoco, nè altro, con cui io non abbia provato: ma, se Dio non ha voluto, io non ne posso far altro. Così si rallegrò il marchese di questo, come si fosse rallegrato un altro, che, dopo grande abbominio dato ad una sua sorella, la trovasse poi senza difetto. Ed in quell' ora l' abbracciò teneramente; e amandola e avendola più cara che mai, e' maritolla poi a un messer Marco Visconti, o a messer Galeazzo. Ha detto già alcuno che ella fece una fanciulla, che ebbe nome Joanna, e maritossi a messer Ricciardo da Camino signore di Trevisi. E questo par che tocchi Dante (capitolo ottavo del Purgatorio) dove dice in parte:

> Quando sarai di là dalle larghe onde,
> Di' a Giovanna mia, che per me chiami,
> Là dove agli innocenti si risponde. . . .

Come che sia, questa donna contentò il fratello. — Vogliono dire alcuni (ed io sono colui che 'l credo) che questa fosse savia e casta donna; ma, veggendo la

disposizione del fratello, con le sue parole lo volle fare contento di quello che elli avea voglia, e tornare nel suo amore. E così si contenta l'animo di quelli, che guardano pure alla utilità e non all'onore. E questa donna se ne avvide, e diègli di quella vivanda che volea, faccendolo contento con quello, che pochi se ne avrebbono dato pace.

—

NOVELLA XVI. — *Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre. In poco tempo disubbidisce; e quello che ne seguita.*

Ora verrò a dire di una che s'era maritata per pulzella, e'l marito vide la prova del contrario, anzi che con lei giacesse, e rimandolla a casa sua senza avere mai a fare di lei. Fu a Siena già un ricco cittadino, il quale venendo a morte, ed avendo un figliuolo e non più, che avea circa a venti anni, fra gli altri comanda-

menti che li fece, furono tre. Il primo, che non usasse mai tanto con uno, che gli rincrescesse: il secondo che quando elli avesse comprato una mercatanzía o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quello guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro: il terzo, che, quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine; e, se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra che dell'altre da lunge. Il figliuolo rimase con questi ammonimenti, e 'l padre si morío. Era usato buon tempo questo giovane con uno dei Forteguerri, il quale era stato sempre prodigo, ed avea parecchie figliuole da marito. Li parenti suoi ogni dì lo riprendevano delle spese e niente giovava. Avvenne che un giorno il Forteguerra avea apparecchiato un bel desinare al giovane ed a certi altri; di che li suoi parenti li furono addosso dicendo: Che fai tu, sventurato? vuoi tu spendere a prova col tale, che è rimaso così ricco; ed

hai fatto e fai li corredi, ed hai le figliuole da marito? Tanto dissono che costui, come disperato, andò a casa, e rigovernò tutte le vivande che erano in cucina, e tolse una cipolla, e puosela su la apparecchiata tavola, e lasciò che, se 'l cotal giovane venisse per desinare, gli dicessono che mangiasse di quella cipolla; che altro non v'era, e che 'l Forteguerra non vi desinava. Venuta l'ora del mangiare, il giovane andò là dove era stato invitato; e giugnendo su la sala, domandò la donna di lui. La donna rispose che non v'era, e non vi desinava; ma che elli avea lasciato, se esso venisse, che mangiasse quella cipolla, chè altro non vi era. Avvidesi il giovane su quella vivanda del primo comandamento del padre, e come male l'avea osservato; e tolse la cipolla: e tornato a casa, la legò con un spaghetto, ed appiccolla al palco, sotto il quale sempre mangiava. Avvenne da ivi a poco tempo, che avendo elli comprato uno corsiere fiorini cinquanta, da

indi a certi mesi potendone avere fiorini novanta, non lo volle mai dare, dicendo ne volea pure fiorini cento: e stando fermo su questo, al cavallo una notte vennono li dolori, e scorticossi. Pensando a questo il giovane, conobbe ancora avere male atteso al secondo comandamento del padre; e, tagliata la coda al cavallo, l'appiccòe al palco, allato alla cipolla. Avvenne poi per caso ancora, volendo elli pigliare moglie, non si potea trovar vicina, nè in tutta Siena, giovane che gli piacesse; e dièsi alla cerca in diverse terre; ed alla fine pervenne a Pisa: là dove si scontrò in uno notajo, il quale era stato in ofizio a Siena, ed era stato amico del padre, e conoscea lui; di che il notajo gli fece grande accoglienza, e domandollo che faccenda avea a Pisa. Il giovane li disse, che andava cercando d'una bella sposa; perocchè in tutta Siena non ne trovava alcuna che li piacesse. Il notajo disse: Se cotesto è, Dio ci t'ha mandato; e serai ben accivito; peroc-

chè io ho per le mani una giovane de'Lanfranchi, la più bella che si vedesse mai; e dammi cuore di fare che ella fia tua. Al giovane piacque, e parveli mill'anni di vederla; e così fece. Come la vide, s'accostò al mercato: fu fatto e dato l'ordine quando la dovesse menare a Siena. Era questo notajo una creatura de'Lanfranchi; e la giovane (essendo disonesta, ed avendo avuto a fare con certi giovani di Pisa) ella non s'era mai potuta maritare: di che questo notajo guardò di levare costei da dosso a'suoi parenti ed appiccarla al Sanese. Dato l'ordine della cameriera (forse della ruffiana, la quale fu una femminetta sua vicina chiamata monna Bartolomea, con la quale la donna novella s'andava spesso trastullando di quando in quando); e dato ogni ordine delle cose opportune e della compagnía (tra la quale era alcuno giovane di quelli, che spesso d'amore l'avea conosciuta), si mosson tutti col marito e con lei ad andare verso Siena; e là si

mandò innanzi a fare l'apparecchio. E così andando per cammino, un giovane de' suoi, che la seguía, parea che andasse alle forche, pensando che costei era maritata in luogo straniero, e che senza lei gli convenía tornare a Pisa. E tanto con pensieri e con sospiri fece, che 'l giovane quasi e di lei e di lui si fu accorto: perchè ben dice il proverbio, che l'amore e la tosse non si può celare mai. E con questo vedere preso gran sospetto, tanto fece, che seppe chi la giovane era, e come il notajo l'avea tradito ed ingannato: di che, giugnendo a Staggia, lo sposo usò questa malizia. Disse che volea cenare di buon'ora; perocchè la mattina innanzi dì volea andare a Siena, per fare acconciare ciò che bisognava: e disselo sì, che 'l valletto l'udisse. Erano le camere, dove dormirono, quasi tutte d'assi l'una allato all'altra. Il marito ne avea una; la sposa e la cameriera un'altra; ed in un'altra era il giovane ed un altro, il quale non fu senza orecchi a notare

il detto del Sanese; ma tutta la sera ebbe colloquio con la cameriera, aspettando l'alba del giorno: e così s'andarono al letto. E venendo la mattina, quasi un'ora innanzi a dì, e lo sposo si levò per andare a Siena, come avea dato ad intendere. E sceso giuso, e salito a cavallo, cavalcò verso Siena quasi quattro balestrate; e poi diede la volta, ritornando passo passo e cheto verso l'albergo donde si era partito; ed appiccando il cavallo a una campanella, su per la scala d'andò. E giugnendo all'uscio della camera della donna, guardò pianamente; e sentì il giovane essere dentro: e pontando l'uscio mal serrato, v'entrò dentro; ed accostandosi alla cassa del letto pianamente, se alcun panno trovasse di colui che s'era colicato, per avventura trovò i suoi panni di gamba. E quelli del letto, o che sentissono e per la paura stessono cheti, o che non sentissono, questo buon uomo si mise le brache sotto, ed uscito della camera, scese la scala;

e, salito a cavallo colle dette brache, camminò verso Siena: e giunto a casa sua, l'appiccò al palco allato alla cipolla ed alla coda. Levatasi la donna e l'amante la mattina a Staggia, il valletto non trovando le brache, sanza esse salì a cavallo con l'altra brigata, ed andarono a Siena; e giunti alla casa, dove doveano essere le nozze, smontarono: e postosi a uno leggiero desinare, sotto le tre cose appiccate, fu domandato il giovane quello che quelle cose appiccate significavano. Ed elli rispose: Io ve 'l dirò; e prego ognuno che mi ascolti. Egli è picciol tempo che mio padre morì, e lasciommi tre comandamenti. Il primo sì e sì; e però tolsi quella cipolla, ed appiccàla quivi. Il secondo mi comandò così, ed in questo il disubbidi': morendo il cavallo, taglia'li la coda, e quivi l'appiccai. Il terzo, che io togliesse moglie più vicina che io potesse; ed io, non che io l'abbia tolta dappresso, ma insino a Pisa andai, e tolsi questa giovane, credendo

fosse come debbono essere quelle che si maritano per pulzelle. Venendo per cammino, questo giovane, il quale siede qui, all'albergo giacque con lei; ed io chetamente fui dove elli erano; e trovando le brache sue, io ne le recai, e appicca'le a quel palco: e se voi non mi credete, cercatelo, ch'e' non l'ha: e così trovarono. E però questa buona donna, levata la mensa, vi rimenate in dietro; chè mai, non che io giaccia con lei, ma io non intendo di vederla mai. Ed al notajo, che mi consigliò e fece il parentado e la carta, dite che ne faccia una pergamena da ròcca: e così fu. Costoro con la donna si tornarono a piè zoppo col dito nell'occhio: e la donna sì fece per li tempi con più mariti, e 'l marito con altre mogli.

In queste tre sciocchezze corse questo giovane contro a' comandamenti del padre, che furono tutti utili; e molta gente non se ne guarda. Ma di questo ultimo (che è il più forte) non si puote errare a fare li parentadi vicini; e fac-

ciamo tutti il contrario. E non che de' matrimonii; ma avendo a comperare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci pajono pieni di difetti; e quelli de' Tedeschi, che vanno a Roma, in furia comperiamo. E così n' incontra spesse volte e dell' uno e dell' altro, come avete udito, e peggio.

—

NOVELLA XVII. — *Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo; ed elli, perdendole, si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo. E, di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna e ricompera le carte.*

Nella città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Aveva un suo figliuolo, d' etade di diciotto anni; e dovendo fra l' altre una mattina andare al palagio del podestà, per opporre a un piato; ed avendo dato a questo suo

figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse, ed aspettasselo da lato della Badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre (come detto gli avea) andò nel detto luogo; e là con le carte si mise ad aspettare il padre: e questo fu del mese di maggio. Avvenne che, aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua: e passando una forese, o trecca, con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde: del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via. Il rigagnolo della qual via ognora che piove cresce che pare un fiumicello. Il garzone volontoroso (come sono) con altri insieme, alla ruffa alla raffa si dierono a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne che, quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett'acqua: la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non

s'era avveduto. E correndo or giù or su, domanda qua domanda là, elle furono parole, chè le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre; e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato. E giunse ad uno albergo, là dove dopo il tramontar del sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il Ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli avea e donde era: risposto alla domanda, dissono se volea stare ed andare con loro. Al garzone parve mill'anni: e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di nótte al Pont'Agliana; e picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: Chi è là? Aprici, chè vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: O non sapete voi che questo

paese è tutto pieno di malandrini? Io mi fo gran meraviglia che non siete stati presi. E l'albergatore dicea il vero; chè una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese. Pregarono tanto, che l'albergatore aperse: ed entrati dentro e governati li cavalli, dissono che voleano cenare, e l'oste disse: Io non ci ho boccone di pane. Risposono i mercatanti: O come facciamo? Disse l'oste: Io non ci veggio se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che paia gaglioffo; e vada quassù da questa piaggia, dove troverà una chiesa: chiami ser Cione, che è là prete; e da mia parte dica mi presti dieci pani. Questo dico perchè, se questi che fanno questi mali, troveranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzone, v'andò mal volentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso (come si dee credere) si mosse, andandosi avviluppando or qua or là,

sanza trovare questa chiesa mai. Ed essendo entrato in uno boschetto, ebbe veduto dall'una parte un poco d'albòre. che dava in uno muro. Avvisossi d'andare verso quello, credendo fosse la chiesa; e giunto là su una grande aja, s'avvisò quella essere la piazza: e 'l vero era, che quella era casa di lavoratore. Andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: Chi è là? E 'l garzone dice: Apritemi, ser Cione; che il tal oste dal Ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate dieci pani. Dice il lavoratore: Che pani, ladroncello che tu se'? che vai appostando per cotesti malandrini. Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoja, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo, non sapea che si fare: e stando così come fuori di sè; e volgendosi, se vedesse via che 'l potesse conducere a migliore porto; sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco. E guardandosi attorno vide su l'aja una botte dall'uno de' lati, tutta

sfondata di sopra, ed era ritta: alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco questo lupo (come quello che era forse per la vecchiezza stizzoso) ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare: e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai, giusto il suo podere, si dispuose, infino a tanto che vedesse quello che dovesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare, il garzone tien forte e tira anco elli: e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltolare. Il garzone tien forte e lo lupo tira; e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltolamento durò ben due ore; e tanto

e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì: e non fu però che 'l giovane non rimanesse mezzo lacero. Ma pur la fortuna l'ajutò; chè quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso sè stesso ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire della botte, nè di lasciare la coda. In sul mattino, levandosi il lavoratore a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando proveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte. Cominciò a pensare e dire fra sè medesimo : Questi diavoli, che vanno la notte, non fanno se non male ; chè non che altro, ma la botte mia che era in su l'aja, m'hanno voltolata insino colaggiù. Ed accostandosi, vide il lupo jacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare al lupo, al lupo, al lupo ; ed accostandosi e correndo gli uomeni del paese al romore, vidono il lupo morto, e 'l garzone nella botte. Chi si segnò

di qua e chi di là, domandando il giovane: Chi se'tu? che vuol dir questo? Il garzone, più morto che vivo (che appena potea ricogliere il fiato), disse: Io mi vi raccomando, per l'amor di Dio che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse, dalla perdita delle carte insino a quel punto, ciò che incontrato gli era. A'contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: Figliuolo, tu hai avuta grandissima sventura; ma la cosa non t'anderà male, come tu credi. A Pistoja è uno ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e presentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnía ed ajuto a portare il detto lupo: e così accettòe. Ed insieme alquanti con lui portando il lupo, pervennono all'Albergo al Ponte' Agliana, donde si era partito. E l'albergatore della detta casa si maravi-

gliòe (come si dee immaginare), e disse che i mercatanti se ne erano iti; e che egli ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui da' lupi essere stato divorato, o essere da' malandrini stato preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoja, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste spese lire cinque in fare onore alla brigata; e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre; e addomandando misericordia, gli contò ciò che gli era intervenuto, e diègli le lire quarantacinque. Il qual padre, come povero uomo, gli tolse volentieri, e perdonògli; e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piatío gagliardamente. — E perciò non si dee mai alcuno disperare; perocchè spesse volte, come la fortuna toglie così dà, e come ella dà così toglie. Chi avrebbe immaginato che le perdute carte giù per l'acqua fossono state rifatte per un lupo che mettesse la coda per uno cocchiu-

me d'una botte, e sì nuovamente fosse stato preso? Per certo questo è un caso e uno esemplo, non che da non disperarsi; ma di cosa che venga, non pigliare nè sconforto nè malinconía.

—

NOVELLA XVIII. — *Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori; e ad un nuovo giuoco vince loro quello ch' egli avevano.*

Come questo giovane acquistò puramente, e con grande semplicità, le lire cinquanta; così con grande astuzia il piacevol uomo Basso della Penna (raccontato a drieto in questa novella) vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di bolognini. A questo Basso capitarono all'albergo suo a Ferrara certi Genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi: e 'l Basso, avendo compresa la loro maniera, un giorno innanzi desinare si mise allato lire venti

di bolognini d'ariento ed una pera mézza (ed era di luglio), considerando che dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola, d'arcare loro. E così fece; chè avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchiata, disse il Basso: Io voglio fare con voi a un giuoco, che non ci potrà avere malizia alcuna. E mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: Io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola; e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a sè i bolognini che gli altri averanno innanzi. Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco, e parea loro mill' anni che 'l Basso cominciasse. Il Basso (come reo) si mette il bolognino sotto, con le mani tra le gambe sotto la tavola; dove elli avea una pera mézza. E venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello che dovea porre a sè, ficcava nella pera mézza; onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino:

salvo che delle quattro volte l' una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocchè, vincendo qualche volta, non si avvedessino della malizia. E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, parendo loro troppo perdere; e dissono: Messere Basso, noi vogliamo mettere i bolognini uno di noi. Disse il Basso: Io sono molto contento, acciocchè non prendiate sospetto. Allora uno di loro co' suoi bolognini asciutti ed aridi, che non aveano forse mai tocca pera mézza, cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare, sanza malizia, alcuna volta che vincessino: quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte con il polpastrello del dito toccava il mézzo della pera; e, mostrando di acconciare il bolognino che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito; onde la mosca subito vi si ponea. Benchè gli bisognava durare poca fatica; perocchè le hanno naso di bracchetto, e' volavano tutte verso il Basso, senten-

do la pera mézza, ed ancora il luogo su la tavola dinanzi da lui; dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza. E così provando or l'uno, or l'altro de' Genovesi, non poterono tanto fare, che 'l Basso non vincesse loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera; onde gli arcatori furono arcati, come avete udito.— E molte volte interviene che son molti, che con certe loro maliziose arti, stanno sempre avvisati d' ingannare e di tirare l'altrui a loro. Ed hanno tanto l'animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare; e non vi pongono cura. Se facessono la ragione del compagno, il quale molte volte non è cieco, non interverrebbe loro quello, che intervenne a costoro: perocchè spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell' ingannato.

—

NOVELLA XIX. — *Basso della Penna a certi forestieri, che domandarono lenzuola bianche, le dà loro sucide: ed eglino dolendosi, prova loro che l' ha date bianche.*

Questa pera mézza, con la quale il Basso fece così bene i fatti suoi, mi riduce a memoria un' altra novella di pere mézze, fatta già per lo detto Basso, nella quale si dimostra apertamente, che insino nell' ultimo della sua morte fu piacevolissimo. Ma innanzi che venisse a questo, io dirò due novellette, che fece, in meno di due mesi, anzi che morisse; avendo continuo o terzana, o quartana, che poi lo indusse a morte. A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all' albergo suo una sera; e, cenato che ebbono, dissono: Basso, noi ti preghiamo, che tu ci dia istasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto e dice: Non dite più; egli è fatto. Venendo la sera, andandosi al letto, sentivano le lenzuola non essere olorose, ed essere sucide. La mattina si

levavano e dicevano: Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera, che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: O questa è ben bella novella: andiamole a vedere. E giunto in camera, caccia in giù il copertojo, e volgesi a costoro e dice: Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? qual dipintore direbbe ch' elle fossono altro che bianche? L' uno dei mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere; dicendo che il Basso avea ragione, e che non era notajo, che avesse scritto quelle lenzuola essere d' altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo a sè la gente, che non si curavano di letto nè di vivande. — E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l' hanno udita, savii: ed io scrittore sono uno di quelli, che, giu-

gnendo a uno albergo (volendo lenzuola nette) addomando che mi dea lenzuola di bucato.

—

NOVELLA XX. — *Basso della Penna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano; ed egli gli chiarisce con ragione, e non con vino.*

Questo Basso (ed è la seconda novella di quelle che io proposi in questa di sopra) in questi due mesi di sopra contati, ne' quali era già febbricoso del male che poi morío, parve che volesse fare la cena, come fece Cristo co' discepoli suoi; e fece invitare molti suoi amici, che la tal sera venissono a mangiare con lui. La brigata tutta accettòe: e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postisi a tavola e cominciando a mangiare, gli bicchieri si stavano, chè nessun fami-

glio metteva vino. Quando quelli, che erano a mensa, furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: Metteteci del vino. Gli famigli, come aombrati, guardano qua e là e rispondono: E' non c'è vino. Di che dicono che 'l dicano al Basso: e così fanno. Onde il Basso si fa innanzi, e dice: Signori, io credo che voi vi dovete ricordare dell' invito che vi fu fatto per mia parte. Io vi feci invitare a mangiare meco, e non a bere; perocchè io non ho vino, che io vi desse, nè che fosse buono da voi: e però chi vuol bere si mandi per lo vino a casa sua, o dove più li piace. Costoro, con gran risa, dissono che 'l Basso dicea il vero; mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere.

Il Basso, loico anco qui, ma questa non fu loica con utile: se non che risparmiò il vino a questo convito. Ma, se volea risparmiare in tutto, era migliore loica a non gli avere convitati; chè averebbe risparmiato anco le vivande. Ma e' fu tanta la sua piacevolezza,

che volle e fu contento che gli costasse, per usare questo atto.

—

NOVELLA XXI. — *Basso della Penna, nell' estremo della morte, lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze: e la ragione che ne rende, perchè lo fa.*

Ora verrò a quella novella delle pere mézze; ed è l' ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che moría. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande che la moglie non s' accostava al marito, e 'l figliuolo fuggia dal padre, e 'l fratello dal fratello (perocchè quella pestilenza, come sa chi l' ha veduto, s' appiccava forte), volle fare testamento. E veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notajo, che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno, il dì di san Jacopo di luglio, dare

un paniere, di tenuta di uno stajo, di pere mézze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notajo: Basso, tu motteggi sempremai; disse Basso: Scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però, essendo a loro tanto tenuto, non crederei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E, perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete che, se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al notajo convenne così scrivere per questa volta: e così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto, e venendosi nelli stremi, che poco avea di conoscimento; andò a lui una sua vicina (come tutte fanno) la quale avea nome donna Buona, e disse: Basso, Dio ti facci sano; io sono la tua vicina monna

Buona. E quelli con gran fatica guata costei; e disse che appena si potea intendere: Oggimai perchè io muoja, me ne vo contento; chè ottanta anni, che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere: ed in queste risa poco stante morì. Della cui morte io scrittore e molti altri, che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocchè egli era uno elemento, a chi in Ferrara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? sanza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia: chè sono assai, che abbandonano in sì fatti casi quelli che doverebbono mettere mille morti per la loro vita: e talo è il nostro amore, che, non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro, per essere più liberi.

—

NOVELLA XXII. — *Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno, l' uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere.*

Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte, quanto fu canonizzata la fama d'un ricco contadino falsamente in santità, in questa novella. E' non è gran tempo, che nella Marca d'Ancona morì nella villa un ricco contadino, che avea nome Giovanni: ed essendo, innanzi che si sotterrasse, tutti gli suo parenti (uomeni e donne) nel pianto e ne' dolori; volendoli fare onore, non essendo ivi vicina alcuna regola di frati, per avventura passarono due frati minori, li quali da quelli che erano deputati a fare la spesa, furono pregati, che alcuna predicazione facessono, a commendazione del morto. Li frati, nuovi sì del paese e sì d'avere conosciuto il morto, cominciarono tra loro a sorridere; e tiratisi da parte,

disse l'uno all'altro: Vuo' tu predicare tu, o vuogli che io predichi io? Disse l'altro: Di' pur tu. Ed egli seguì: Se io predico, io voglio che tu mi prometta di non ridere. Rispose di farlo. Dato l'ordine e l'ora, e saputo il nome del morto, il valentre frate andò (come è d'usanza) dove era il morto, e tutta l'altra brigata. E salito alquanto in alto, propose: « *Quæ, qui.* Per *quæ* s'intende » Janni; per *qui* s'intende Joanni: dello » barbagianni non ci dico cavelle, per- » chè vola di notte. Signori e donne, » io sento che questo Joanni è stato » buon peccatore: e quando ha possuto » fuggire li disagi, volentiera ce l'ha » fatto; ed è ben vivuto secondo il » mondo. Hacci preso gran vantaggio » nel servire altrui; ed ègli molto spia- » ciuto l'essere diservito. Largo perdo- » natore è stato a ciascuno che bene » gli abbia fatto; ed in odio ha avuto » chi gli abbia fatto male. Con gran di- » letto ha guardato li santi dì coman- » dati; e (secondo ho sentito) gli dì da

» lavorare s' è molto guardato da' mali
» e dalle rie cose. Quando li suo' vicini
» hanno avuto bisogno, fuggendo le cose
» disutili, sempre gli ha serviti. È stato
» digiunatore, quando ha avuto mal da
» mangiare: è vissuto casto, quando
» costato li fosse. Oratore m' è detto
» che è stato assai: ha detto molti pa-
» ternostri, andandosi al letto; e l'ave-
» maría almeno quando sonava nel po-
» pul suo. Spesso ne' dì fuori di setti-
» mana facea elemosine. Venendo alla
» conclusione, li costumi e le opere sue
» sono state tali e sì fatte, che sono
» pochi mondani, che non le commen-
» dassono. E chi mi dicesse: O frate,
» credi tu che costui sia in paradiso?
» non credo. Credi tu che sia in purga-
» torio? Dio il volesse. Credi tu che
» sia in inferno? Dio nel guardi. E però
» pigliate conforto, e lasciate stare li
» lamenti; e sperate di lui quel bene
» che si dee sperare; pregando Dio che
» ci dia grazia a noi, che rimanghiamo
» vivi, stare lungo tempo con li vivi, e

» li morti co' mali anni: da' quali ci
» guardi *qui vivit et regnat in sæcula*
» *sæculorum*. Fate la vostra confessio-
» ne, ec.» La voce andò tra quella gente grossa e lagrimosa, costui avere nobilmente predicato; e che elli avea affermato, il morto, per la sua santa vita, essere salito in cielo. E' frati se n' andarono con un buono desinare, e con denari in borsa, ridendo, di questo per tutto il loro cammino. — Forse fu più vera e sustanzievole predica questa di questo fraticello, che non sono quelle de' gran teologi; che metteranno con le loro parole li ricchi usuraj in paradiso, e sapranno che mentono per la gola: e sia chi vuole. Chè, se un ricco è morto, abbia fatto tutti i mali che mai furono, niuna differenzia faranno dal predicare di lui al predicare di san Francesco: perocchè piagentano per empiersi di quello dell'ignoranti che vivono.

NOVELLA XXIII. — *Messer Niccolò Cancellieri, per esser tenuto cortese, fa convitare molti cittadini; ed innanzi che venga il dì del convito, è assalito dall' avarizia, e fàlli svitare.*

Questo inganno che questo frate fece, con coverte parole, a fare tenere un uomo santo che non v'era presso, non volle usare in sè messer Niccolò Cancellieri, cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo, il quale, volendo coprire in sè questo vizio, nell' ultimo si penteo, e nol fece. Questo cavaliero fu da Pistoja: uomo sperto e cortigiano, stato ed usato, quasi il più della sua vita, con la reina Giovanna di Puglia, e con li signori e baroni di suo tempo, e di quello paese. Essendo tornato costui a Pistoja, e faccendo la sua dimora, fu stimolato e pinto dalli suoi prossimani, dicendo: Deh messer Niccolò, voi siete un cavaliero d' assai; se non che l' avarizia vi guasta: fate un bello corredo, e mostrate a' Pistolesi non esser avaro

come siete tenuto. Tanto gli dissono, che costui fece invitare, bene otto dì innanzi, tutti i notabili uomini di Pistoja, a mangiare una domenica mattina seco. E così fatto, quando giugne al quinto dì (che si appressava il tempo di comprare le vivande) una notte fra sè medesimo pensò e fondossi pur su l' avarizia (perocchè il dì vegnente dovea cominciare a sciogliere la borsa) dicendo in sè medesimo: Questo corredo mi costerà cento fiorini o più: e se io ne facesse cinquanta come questo, sarebbe uno; non fia che sempre io non sia tenuto avaro. E per tanto, poichè 'l nome della avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denajo: e così prese per partito. E la mattina, levato che fu, chiamò quel medesimo famiglio, che per sua parte avea invitato li cittadini, e disse: Tu hai la scritta, con che tu invitasti que' cittadini a desinare meco: recatela per mano; e come tu gl' invitasti, va', e svitali. Dice il famiglio: Doh, signore mio,

guardate quello che voi fate; e pensate che onore ve ne seguirà. Dice il cavaliere: Bene sta: onore con danno, al diavol l'accomando: va', e fa quello che io ti dico. E se alcuno ti domanda la cagione, rispondili che io mi sono pensato ch'io perderei la spesa. E così andò il fante, e così fece. Laonde molti dì se ne disse in Pistoja faccendo scherne al detto messer Niccolò; il quale, essendogli manifesto, dicea: Io voglio innanzi che costoro dicano male di me a corpo voto, che a corpo satollo del mio. — Io non so, se questa fu maggiore cattività che quella che avrebbono fatto gli svitati, quando avessono avuto li corpi pieni, che forse, con grandissime beffe di lui, avrebbono patito quelle vivande, dicendo: Ben potrà spendere e fare conviti, chè cosa sforzata pare, e sempre avaro fia tenuto. Il cavaliere si rimase nella sua misertà e fuori della pena del convito, che non li fu piccola. Ebbe questo difetto, il quale nel mondo sopra li più regna

per sì fatta forma, ch'egli è forse cagione delli maggiori mali che si commettono nel cerchio della terra.

—

NOVELLA XXIV. — *Messer Dolcibene al sepolcro, perchè ha dato a uno Judeo, è preso e messo in un loro tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Judei.*

Se nella precedente novella il cavaliere non volle ingannare altrui, e mostrare sè essere quello che non era, così in questa messer Dolcibene mostrò, e fece credere certamente a certi Judei il falso per lo vero. Come addietro è narrato, messer Dolcibene andò al Sepolcro: e come egli era di nuova condizione, e vago di cose nuove, venendo a parole con un Judeo, perchè dicea contro a Cristo schernendo la nostra fede, dalle quali parole vennono a tanto, che messer Dolcibene diede al Judeo di molte pugna, onde fu preso

e menato a gran furore, dove fu serrato in un tempio de' Judei. Venendo in su la mezza notte, e essendo tristo e solo così incarcerato, gli venne volontà di andare per lo bisogno del corpo; e non potendo altro luogo più comodo avere, nel mezzo del tempio scaricò la soma. La mattina di buon'ora vennono certi Judei, ed apersono il tempio, dove nel mezzo dello spazzo trovarono questa bruttura. Come la vidono, cominciano a gridare: Mora, mora lo cristiano maladetto, che ha bruttato lo tempio dello Dio nostro. Messer Dolcibene, essendo da costoro assalito e preso, avendo gran paura, disse: Io non fui io: ascoltatemi, se vi piace. Stanotte in su la mezza notte io sentii gran romore in questo luogo; e guardando che fosse, io vidi lo Dio vostro, e lo Dio nostro, che si avevano preso insieme, e davansi quanto più poteano. Nella fine lo Dio nostro cacciò sotto il vostro, e tanto gli diede, che su questo smalto fece quello che voi vedete.

Udendo li Judei dire a messer Dolcibene, dando alle parole quella tanta fede che aveano, tutti a una corsono a quella feccia, e con le mani pigliandola, tutti loro visi s'impiastrarono dicendo: Ecco le reliquie del Dio nostro. E chi più si studiava di mettersene sul viso, a quello parea esser più beato. E lasciando messer Dolcibene, n'andarono molti contenti, con li visi così lordi; ed ancora procurando per lui, perocchè la tal cosa con gran verità avea loro revelata, il feciono lasciare. — Molto fu più contento messer Dolcibene ch'e Giudei; perocchè fu molto novella da esaltare un suo pari e da guadagnare di molti doni, raccontandola a' signori e ad altri. Ed io credo ch'ella fosse molto accetta a Dio; e che, in quello viaggio, non facesse cosa tanto meritoria, che quelli increduli dolorosi s'imbruttassero in quelle reliquie, che allora meritavano.

—

NOVELLA XXV. — *Messer Dolcibene, per sentenzia del capitano di Forlì, castra con nuovo ordine un prete; e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini.*

La seguente novella di messer Dolcibene, della quale voglio ora trattare, fu da dovero; dove la passata fu una beffa. Nel tempo che messer Francesco degli Ardelaffi era signor di Forlì, una volta fra l'altre vi arrivò messer Dolcibene; e volendo il detto signore, per esecuzione, fare castrare un prete, e non trovandosi alcuno che 'l sapesse fare, il detto messer Dolcibene disse di farlo elli. Il capitano non averebbe già voluto altro; e così fu fatto. E messer Dolcibene fece apparecchiare una botte, e sfondata dall'uno de' lati la mandò in su la piazza, faccendo là menare il prete, ed elli col rasojo e con un borsellino andò nel detto luogo. Giunti là e l'uno e l'altro, e gran parte di Forlì tratta a vedere, messer Dolcibene, aven-

do fatto trarre le strabule al prete, lo fece salire su la botte a cavalcioni; e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume: fatto questo, ed elli entrò di sotto nella botte; e, col rasojo tagliata la pelle, gli tirò fuora, e messeli nel borsellino; e poi gli si mise in uno carniere, perocchè s'avvisò (come malizioso) di guadagnare, come fece. Il prete doloroso, levato di su la botte, ne fu menato così capponato a una stia, e là alquanti dì si fece curare. Il capitano di queste cose tutto godea. Avvenne, poi alquanti dì, che un cugino del prete venne a messer Dolcibene in segreto, pregandolo caramente che quelli granelli gli dovesse dare; ed elli farebbe sì che sarebbe contento: perocchè 'l prete capponato sanza essi dire messa non potea. Messer Dolcibene, aspettando questo mercatante, gli avea già misaltati ed asciutti: e quanto gli dicesse e come gli mercatasse, egli n'ebbe lire ventiquattro di bolognini. Fatto questo,

con grandissima festa disse al capitano, che così fatta mercanzía avea venduta: e 'l sollazzo e la festa che 'l capitano ne fece non si potrebbe dire. Ed in fine, per diletto e non per avarizia, della quale fu nimico, disse che volea questi denari, e che elli apparteneano a lui. Messer Dolcibene si poteo assai scuotere, che convenne che, tra le branche di Faraone, si cavassono lire dodici di bolognini dando la metà al detto capitano. E così rimase la cosa, che 'l prete se n'andò sanza granelli, dell'uno de' quali ebbe il capitano lire dodici, e messer Dolcibene altrettanti dell'altro. — Questa fu una bella e nuova mercanzía. Così delle simili si facessono spesso, che ne serebbe molto di meglio il mondo! e che fossono tratti a tutti gli altri, acciocchè, ricomperandosi, avessono l'uno e l'altro danno, e poi gli si portassono in uno borsellino. Chè almeno non serebbono li viventi venuti a tanto, che bandissono ogni dì le croci sopra le mogli altrui;

e che tenessino le femmine alla bandita, chiamandole chi amiche, chi mogli, e chi cugine; e li figliuoli che ne nascono, loro nipoti gli battezzano: non vergognandosi d'aver ripieni li luoghi sacri di concubine, e di figliuoli nati di così dissoluta lussuria.

—

NOVELLA XXVI. — *Bartolino farsettajo fiorentino, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo è con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue al peto.*

La dottrina che séguita non fu meno maestrevole che quella di messer Dolcibene, la quale usòe Bartolino farsettajo. Trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo e maestro Dino da Olena, ragionando d'assai cose da diletto con loro (perocchè, come fossero scienziati, erano non meno piacevoli che Bartolino), fra l'altre cose che costui disse a questi due medici,

fu che gli domandò, se sapeano come si traea il sangue al peto. Udendo li due valentri uomeni questo, cominciano ad entrare nelle risa per sì fatta forma che quasi rispondere non poteano. Pur in fine dissono, che no; ma che volentieri l'apparerebbono. Disse Bartolino: Che volete che vi costi? Disse il maestro Tommaso: Voglio che ogni volta che tu avrai male, essere tenuto di medicarti in dono. E 'l maestro Dino disse che gli volea essere obbligato, che ogni volta si volesse far fare uno farsetto, non farlo mai fare per altra mano che per la sua. Disse Bartolino allora: Ed io son contento. State attenti, ed io ve lo mosteròe testeso: e subito fece un peto nell'acqua del bagno, il quale immantinente, gorgogliando, venne a galla e fece una vescica. E Bartolino come vide la vescica: Ora vi converrebbe avere la saettuzza, e darvi entro. Quanti ne avea nel bagno delle risa furono presso che affogati, e li medici più che gli altri.

Io scrittore non so qual fosse meglio, o quello che promisono questi medici a Bartolino. o quello che Bartolino insegnò loro. Comechè fosse, Bartolino riprese l'arte loro; chè tanto ne sanno molti quanto Bartolino ne insegnò loro, o meno.

—

NOVELLA XXVII. — *Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone che subito vada via e non debba stare sul suo terreno: e quello che segue.*

Il Gonnella, piacevole buffone (o uomo di corte che vogliamo dire), si mostrò al marchese da Ferrara non meno che Bartolino; perocchè, avendo il detto buffone commessa alcuna cosa piccola contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espressamente che sul suo terreno non dovesse stare; chè, se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella, nuovo come egli era, se ne andò a Bologna, e là accattòe una carretta, e su

vi mise terreno di quello de' Bolognesi: ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio, vi salì suso, e ritornò, in su questa carretta, dinanzi al marchese Obizzo. Il quale veggendo venire il Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t'ho detto che tu non debba stare sul mio terreno? e tu mi vieni su una carretta dinanzi! Che vuol dir questo? hammi tu per così dappoco? E disse a'famigli suoi, che 'l pigliassono a furore. Disse il Gonnella: Signore mio, ascoltatemi per Dio, e fatemi ragione; faccendomi impiccare per la gola se io ho fallato. Il signore, volontoroso d'udirlo, chè ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: Aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: Signore, voi mi comandaste che io non stesse sul vostro terreno: di che io me ne andai subito a Bologna, e misi su questa carretta terreno bolognese, e su quello sono stato ed al presente sono, e non sul vostro,

nè sul ferrarese. Il marchese, udendo costui, con gran sollazzo patì questa ragione, dicendo: Gonnella, tu se' una falsa gonnella, e con tanti colori e sì diversi, che non mi vale nè ingegno nè arte contro alla tua malizia. Sta'ove tu vuogli, chè io te la do per vinta. E con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna; e 'l marchese l'ebbe per da più che prima. E così con una nuova legge che niuno dottore seppe giammai allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba.

—

NOVELLA XXVIII. — *Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina: e 'l bel trastullo, che ne avviene.*

Più nuova e più archimiata mostra fece colui, che si mostrò in questa no-

vella essere femmina, ed era uomo. Venendo alla novella, nel mio tempo fu prete d'una chiesa a Castello, contado di Firenze, uno che ebbe nome ser Tinaccio, il quale, essendo già vecchio, avea tenuto ne' passati tempi, o per amica o per nimica, una bella giovane dal borgo Ognissanti, ed avea avuto di lei una fanciulla, la quale nel detto tempo era bellissima e da marito: e la fama era per tutto, che la nipote del prete era una bella cosa. Stava non troppo di lungi a questa uno giovane, del cui nome e famiglia voglio tacere, il quale avendo più volte veduta questa fanciulla, ed essendone innamorato, pensò una sottil malizia per essere con lei; e venneli fatto. Una sera di tempo piovoso (essendo ben tardi) costui si vestì come una forese; e, soggolato che s'ebbe, si mise paglia e panni in seno, facendo vista d'esser pregna, e d'avere il corpo a gola, ed andossene alla chiesa per addomandare la confessione, come fanno le donne quando sono presso al parto-

rire. Giunta che fu alla chiesa (era presso a un'ora di notte) picchiò la porta; e, venendo il chierico ad aprire, domandò del prete. Il chierico disse: Elli portò poc'ora fa la comunione a uno, e tornerà tosto. La donna grossa disse: Oimè trista, ch'io sono tutta trambasciata! E forbendosi spesso il viso con uno sciugatoio, più per non essere conosciuto che per sudore che avesse sul volto, si pose con grande affanno a sedere, dicendo; Io l'aspetterò, chè per la gravezza del corpo non ci potrei tornare: ed anco, se Dio facesse altro di me, non mi vorrei indugiare. Disse il cherico: Sia con la buon'ora. Così aspettando, il prete giunse a un' ora di notte. Il popolo suo era grande: avea assai populane che non le conoscea. Come lo vide al barlume, la donna archimiata, con grande ambascia ed asciugandosi il viso, gli disse che l'avea aspettato, e l'accidente il perchè: e 'l prete la cominciò a confessare. La maschia donna, com'era, fece la confessione ben lunga,

acciocchè la notte li sopravvenisse bene. Fatta la confessione, la donna cominciò a sospirare, dicendo: Trista! ove n'andrò oggimai stasera? Ser Tinaccio disse: E' serebbe una sciocchezza: egli è notte buja, e pioveggina, e par che sia per piovere più forte: non andate altrove: statevi stasera con la mia fanciulla, e domattina per tempo ve ne andrete. Come la maschia donna udì questo, gli parve essere a buon punto di quello che desiderava; ed avendo l'appetito a quello che il prete dicea, disse: Padre mio, io farò come voi mi consigliate; perocchè io sono sì affannata per la venuta, che io non credo che io potessi andare cento passi sanza gran pericolo; e 'l tempo è cattivo, e la notte è; sì che io farò come voi dite. Ma d'una cosa vi prego, che, se 'l mio marito dicesse nulla, che voi mi scusiate. Il prete disse: Lasciate fare a me. Ed andata alla cucina, come il prete la inviòe, cenò con la sua fanciulla, spesso adoprando lo sciugatojo al viso per celare la faccia. Cenato che ebbono,

se ne andarono a letto in una camera, che altro che uno assito non v'avea in mezzo da quella di ser Tinaccio. Era quasi sul primo sonno, che 'l giovane donna cominciò a toccar le mammelle alla fanciulla; e la fanciulla già avea dormito un pezzo, e 'l prete s'udía russare forte. Pur accostandosi la donna grossa alla fanciulla, e la fanciulla sentendo chi per lei si levava, comincia a chiamare ser Tinaccio, dicendo: Egli è maschio. Più di tre volte il chiamò, pria che si svegliasse. Alla quarta: O ser Tinaccio, egli è maschio. E ser Tinaccio, tutto dormiglioso, dice: Che di' tu? Dico ch'egli è maschio. Ser Tinaccio, avvisandosi che la buona donna avesse fatto il fanciullo, dicea: Ajutalo, ajutalo, figliuola mia. Più volte seguì la fanciulla: Ser Tinaccio, o ser Tinaccio, io vi dico ch'egli è maschio. E quelli rispondea: Ajutalo, fanciulla mia; ajutalo che sia benedetta. Stracco ser Tinaccio, come vinto dal sonno, si raddormentòe e la fanciulla ancora stracca e dalla

donna grossa e dal sonno, ed ancora parendogli che 'l prete la confortasse ad ajutare quello di cui ella dicea, il meglio che poteo si passò quella notte. E presso all'alba, avendo il giovane adempiuto quanto volle il suo desiderio, manifestandosi a lei (che già sanza mandorle s'era domesticata), e chi egli era, e come acceso del suo amore s'era fatto femina solo per essere con lei, come con quella che più che altra cosa amava; e per arra, levatosi, in sul partire le donò denari che aveva allato, profferendole ciò che avea essere suo: ed ancora ordinò per li tempi avvenire, come spesso si trovassono insieme. E fatto questo, con molti baci ed abbracciamenti pigliò commiato, dicendo: Quando ser Tinaccio ti domanderà ch'è della donna grossa, dirai: Ella fece istanotte un fanciul maschio, quando io vi chiamava: ed istamane. per tempo, col detto fanciullo se ne andò con Dio. Partitosi la donna grossa, e lasciata la paglia, che portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio, il

detto ser Tinaccio, levandosi, andò verso la camera della fanciulla, e disse: Che mala ventura è stata questa istanotte, che tu non mi hai lasciato dormire? tutta notte *ser Tinaccio, ser Tinaccio.* Beh, ch'è stato? Disse la fanciulla: Quella donna fece un bel fanciul maschio. O dove è? Disse la fanciulla: Istamane, per tempissimo (credo più per vergogna che per altro) se n'andò col fanciullo. Disse Ser Tinaccio: Deh! dàgli la mala pasqua, chè tanto s'indugiano, che poi vanno pisciando li figliuoli qua e là: se io la potrò riconoscere, o sapere chi sia il marito (che dee essere un tristo), io gli dirò una gran villanía. Disse la fanciulla: Voi farete molto bene; chè anco me non ha ella lasciato dormire in tutta notte. E così finì questa cosa: chè da quell'ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li pianeti, che spesso poi per li tempi si trovarono insieme; e 'l prete ebbe di quelle derrate che danno altrui. — Così, poichè non si può far vendetta sopra le

lor mogli, intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipote, o sopra le figliuole, come fu questa, simile inganno! che per certo e' fu bene uno de' maggiori e dei più rilevati che mai si udisse. E credo che 'l giovane facesse picciol peccato a fallire contro a coloro che, sotto la coverta della religione, commettono tanti falli tutto dì contro alle cose altrui.

—

NOVELLA XXIX. — *Un cavaliero di Francia, essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a papa Bonifazio, nell' inginocchiarsi gli vien fatto un peto; e con bel motto emenda il difetto.*

Io uscirò ora alquanto di quelle materie ed inganni ragionati di sopra, e verrò ad un piacevole motto, che un cavaliere francesco gittò dinanzi a papa Bonifazio ottavo. Un cavaliere valente di Francia fu mandato per ambasciadore

con alcun altro dinanzi a papa Bonifazio, che aveva nome messer Ghiriberto, il quale era bassetto di sua persona, e pieno e grasso quanto potea. E giunto il dì, che costui dovea sporre questa ambasciata, come uomo non usato a simil faccenda, domandò alcuno, che reverenza si costumava fare, quando un suo pari andava dinanzi al Papa. Fugli detto che convenía che s' inginocchiasse tre volte per la tal forma. Essendo il cavaliere di tutto informato, andò il dì medesimo dinanzi al Papa, per disporre la imbasciata: e, volendo fare destramente più che non potea la sua persona, s'inginocchiò la prima volta. Comechè gli fosse fatica, pur n' uscío. Venendo alla seconda inginocchiazione, la fatica della prima aggiugnendosi con la seconda, e volere fare presto e non potere, lo costrinse a far sì che la parte di sotto si fe sentire. Il cavalier, veggendo esser vituperato, subito s'accorse, dandosi delle mani nell' anche: dicendo: Lascia parlare moi che mala mescianza vi don

Doi. Papa Bonifazio, che ogni cosa avea sentito, ed ancora il piacevole motto dello ambasciadore, disse: Dite ciò che voi volete, che io v'intenderò bene. E giugnendo appiè del santo padre, con grande sollazzo il ricevette. Ed elli seguío la sua ambasciata, e, per averla sposta con due bocche, ebbe meglio dal Papa ciò che domandò. — Molto fu da gradire il tostano rimedio di questo cavaliero, il quale, sentendosi contra il suo volere caduto in tal vergogna, subito ricorse a quello, che altro rimedio non vi era, nè più piacevole. Altri scientifichi uomini già sono stati, che, dicendo una ambasciata dinanzi al Papa, sanza che caso sia occorso loro di vergogna, sono cascati (non sappiendo perchè) in sì fatta maniera, che sono penati una gran pezza a ritornare in loro.

—

NOVELLA XXX. — *Tre ambasciadori cavalieri sanesi ed uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere: e la cagione perchè, e quello che con piacere ne seguío.*

Non fu meno coraggioso questo ambasciadore sanese a dire arditamente la sua ambasciata dinanzi al Papa, che fosse il cavaliero di Francia. Fu in Siena, al tempo di Gregorio papa decimo, ordinato di mandarli una solenne ambasciata: ed elessono tre cavalieri, ed uno che non era cavaliere, il quale era il migliore dicitore di Siena, quando tre o quattro volte avesse bevuto d'un buon vino, prima che disponesse l'ambasciata; e non beendo per lo modo detto, non averebbe saputo dire una gobbola. E questa condizione o natura, a me scrittore mi pare che fosse delle strane e delle diverse che mai s'udissono. Mossonsi questi quattro ambasciadori sanesi, ed andarono a corte: ed essendo la mattina che doveano sporre la imba-

sciata, tiratisi da parte all' albergo, cominciò a dire alcun de' cavalieri: Chi dirà? disse uno di loro: Cioè? e chi nol sa chi dee dire? dica il tale. Costui si cominciò a difendere, che non era cavaliere; e che, dicendo egli, era fare vergogna agli altri compagni ambasciadori, che erano cavalieri: e quella per niun modo volea fare. Brevemente e' si poteo ben dire di Berta e di Bernardo, che costui, pinto da' tre, convenne che fosse il dicitore: e col modo usato fu mandato per lo migliore vino della terra, e per li confetti. Bevuto che n' ebbe il dicitore tre volte, andarono a disporre l' ambasciata, la quale fu per lo scudiere tanto ben disposta, quanto altra che disponesse mai. Fatto questo, ed essendo per quella mattina dal Papa licenziati, tornarono all' albergo: ed essendo alquanto ristretti insieme, disse il dicitore a' cavalieri: Io non so, se io dissi bene, ed a vostro modo. Dissono li cavalieri: Per certo tu dicesti meglio che tu dicessi mai. Rispose il dicitore: E

presto, per lo santo sangue di Dio; chè se io avesse bevuto un altro tratto, io gli averei dato nel viso. Quanto li cavalieri del detto di questo loro compagno risono, non si potrebbe dire. E 'l dicitore mostrò che chi non ha cuore lasciando ogni timidità, giammai non può ben dire. E così è veramente: chè 'l dicitore quando parla conviene che sia sicuro e corággioso, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore. E chi è ben pronto ed ardito dinanzi al sommo pontefice, rade volte o non mai avviene che dinanzi ad ogni signore non dica arditamente.

—

NOVELLA XXXI. — *Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d' Arezzo: dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro. E come tornati, hanno grand' onore per aver ben fatto.*

Se lo passato ambasciadore ampliava il suo dire, o la sua rettorica, per bere

il vino, in questa mosterrò come due ambasciadori, per lo bere d'un buon vino, comecchè non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano quasi perderono. Quando il vescovo Guido signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori per mandare a lui addomandando certe cose: ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina; di che, tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: Hai tu a mente la commessione che ci fu fatta? Rispose l'altro che non gliene ricordava. Disse l'altro: Io stava a tua fidanza. E quelli rispose: Ed io stava alla tua. L'un guata l'altro, dicendo: Noi abbiam pur ben fatto! o come faremo? Dice l'uno: Or ecco, noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci

ristringeremo insieme: non potrà essere che non ci torni la memoria. Disse l' altro: Ben di'. E cavalcando e trasognando, pervennono a terza all' albergo, dove doveano desinare: e, pensando e ripensando insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d' un finissimo vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino che avere tenuta a mente la commissione, si cominciano attaccare al vetro. Bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbeno desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossono: ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destarono tutti intronati. Disse l' uno all' altro: Ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l' altro: Non so io: a me ricorda, che 'l vino dell' oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi che io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l' altro: Altrettale

te la dico io: ben, come faremo? che diremo? Brievemente disse l'uno: Stianci qui tutto dì oggi, ed istanotte (chè sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi. Ed accordaronsi a questo: ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi a letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: Che faremo? Rispose l'altro: Mal che Dio ci dia; chè, poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: Alle guagnele, che noi bene stiamo! chè io non so quello che si sia, o se fosse quel vino o altro, che mai non dormii così fiso, sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo: che diavol vuol dir questo? Disse l'altro: Saliamo a cavallo, e andiamo con Dio: forse trà

via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: Ricorditi tu? E l'altro dice: Non io. — Nè io. — Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo, dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno quasi alla disperata: Andiamo, Dio ci ajuti. Dice l'altro: O che diremo, che non sappiamo che? Rispose quelli: Qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo: e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il vescovo, come uomo che era da molto, si levò, ed andò verso costoro; e pigliandoli per la mano, disse: Voi siete li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: Di' tu. — di' tu: — e nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: Messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoría da quelli vostri servitori di Casentino:

ed eglino che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomini assai materiali. E' ci feciono la commessione da sera in fretta: comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghiamvi teneramente che quelli Comuni ed uomini vi sieno raccomandati; che morti siano egli agghiadi che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: Or andate; e dite a quelli miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro. E così pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: Guardiamo, che e' non c' intervenga al tornare come all' andare. Disse l'altro: O che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'altro: E però si vuol pensare; perocchè noi averemo a dire quello

che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè se i nostri di Casentino sapessono come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati; non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse l'altro, che era più malizioso: Lascia questo pensiero a me. Io dirò che, sposto che avemmo l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli graziosamente, in tutto e per tutto, s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene: e per maggiore amore disse, che, per meno spesa, ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo, scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l'altro: Tu hai ben pensato. Cavalchiamo più forte, che giunghiamo a buon'ora al vino che tu sai: e così spronando, giunsono all'albergo. E, giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell'oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon

vino. Disse il fante: Migliore che mai. E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima; ed innanzi che si partissono (perocchè molti muscioni erano del paese tratti) il vino venne al basso, e levossi la botte. Gli ambasciadori, dolenti di ciò, la levarono anco ellino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugía che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera: e dando ad intendere che l'uno fosse stato Tulio, e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti oficii; che le più volte erano o sindaci o massai.

Oh quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omiciatti, ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto dì mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia: e scrivono e dicono che per dì e per notte mai non hanno posato, ma sempre con

grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura: che attagliano ed intervengono; ed eglino seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo: e fiano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi oficii e con altri guiderdoni. Perchè li più si partono dal vero, e spezialmente quando, per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

—

NOVELLA XXXII. — *Un frate predicatore, in una terra di Toscana, di quaresima predicando (veggendo che a lui udire non andava persona) truova modo, con dire che mostrerà che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui, ed abbandonare gli altri.*

Meglio seppe comporre una sua favola uno frate, del quale parlerò in questo capitolo, che non seppono comporre la loro gli ambasciadori di Ca-

sentino. Perocchè in una terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di quaresima, come è d'usanza in più luoghi, uno frate predicatore veggendo che agli altri che predicavano (come spesso interviene) andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in pergamo: Signori, egli è buona pezza, che io ho veduto tutti gli teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch'egli hanno predicato che 'l prestare sia usura e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione; ed io, per quello che io posso comprendere e che io ho trovato, ho veduto che 'l prestare non è peccato. Ed acciocchè voi non crediate che io dica da beffe, o che io faccia stremi argomenti di loica, io vi dico, ch'egli è tutto il contrario di questo ch'egli hanno sempre predicato. E perchè non crediate che io dica favole perchè la materia è grande, se io averò tempo, io ne predicherò domenica mattina; e,

se io non avesse il tempo, un altro dì che mi venga a taglio; sì che ne anderete contenti e fuori d'ogni errore. La gente, udendo questo, chi mormora di qui, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della chiesa. La boce va qua e là: ciascuno pensa che vuol dire questo. Gli prestatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non avea prestato che comincia a prestare. Chi dice: Costui dee essere un valentissimo uomo; e chi dice che dee essere una pecora: questo non si disse mai più. E in brieve, tutta la terra aspettava la domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli son sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo: e gli altri predicatori poterono predicare alle panche. Costui avea prima gli uditori sì radi che dall'uno all'altro avea parecchie braccia; ora v'erano sì stretti che affogava l'un l'altro: e questo era quello che elli avea desiderato. Giugnendo il frate in pergamo, e detta

l'avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra l' evangelio e disse: Io dirò prima certe cose morali; poi dirò la storia dell' evangelio; ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede: e, dopo questo, dirò dell'usura, come io vi promisi di dire. E predicando per grande spazio questo valentre frate, mise gran tempo su le parti dell' evangelio: e, venendo a quella dell' usura, era molto tarda l'ora, perocchè era passata terza; e ciò avea fatto in prova per tranquillare la gente; di che disse: Signori, questo evangelio mi ha ingannato in questa mattina: perocchè egli è di sustanza, e la midolla sua è profonda come avete udito: e sono per questo sì trascorso oltre, chè in questa mattina non avrei tempo di dire quello che io v'ho promesso. Ma abbiate pazienza; chè in queste mattine che verranno non sarà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo, io ve ne predicherò, e mi pare mill'anni,

per trarvi di questo errore. E così gli pascéo d'oggi in domane insino all'altra domenica, nella quale concorse maggior popolo che prima. Essendo salito in pergamo, ed avendo predicato, disse: Signori, io so che la cagione che tanta moltitudine è qui, è solo per udire quello che più volte v'ho detto, cioè del prestare: di che io mi scuso, chè io sono stato un poco riscaldato di febbre; e pertanto m'abbiate stamane per iscusato: ma il tal dì venite, e, se Dio mi farà grazia ve ne predicherò. Ed ora facendo una scusa, ed ora un'altra, tutta quaresima fece venire gente a sè, tenendoli sospesi insino a domenica dell'olivo. Allora disse: Io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa, che io non voglio trapassare questa mattina che io non vi dica ciò che io v'ho promesso. Voi sapete, signori, che la carità è accetta a Dio quanto altra virtù che sia, o più: e la carità non è altro che sovvenire al prossimo, e 'l prestare è sovvenimento. Adunque dico, che 'l

prestare si può fare, e ch'egli è lecito: ed ancora più, che chi presta merita. Ma dove sta il peccato? e dov'è il peccato? è nel riscuotere. E però il prestare e non riscuotere, non che sia peccato, ma egli è grandissima mercè, ed essere accetto a Dio. E ancora dico più, che 'l riscuotere si può fare con modo, che, non che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta a un altro fiorini cento; riscuote a certo li fiorini cento, e non più: questo prestare, e questo riscuotere è lecito, e molto piace a Dio. Ed ancora piacerebbe più, se, per via d'amore o di carità, non si riscuotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicchè avete che l'usura sta nel riscuotere più che la vera sorta; perocchè il peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello che si dà di più che la vera sorta. E questa piccola quantità fa perdere tutta la carità che sarebbe ne' fiorini cento, ed ancora il servigio e bene che averebbe fatto al buon uomo

che gli accattòe; e torna in cosa inlicita e di restituzione. E però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico ed affermo, che 'l prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta. E con questo ve ne andate e gagliardamente prestate, chè sicuramente potete prestare per lo modo che ho predicato; e guardatevi di riscuotere. E così faccendo sarete figliuoli del vostro padre, *qui in cœlis est.* E fece la confessione, la quale non fu nè intesa nè udita per lo grande mormorío e bisbigliare che vi era. E chi facea grandissime risa, dicendo: Questi ce n'ha ben fatt'una; e tutta quaresima ci siam venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo che non era dì. Deh, morto sie egli a ghiado, che dee essere uno ciurmatore. Chi stiamazza di qua e chi di là: più giorni per la terra non si disse altro. — Questo frate potè essere un valentre uomo, perocchè egli avea mostrato, o voluto mostrare al popolo, quanto era leggie-

ro; e che correano più tosto alle frasche ed alle cose nuove che a quelle della santa scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose, secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi avea voglia di prestare; e questi rimasono scherniti come meritavano. Come ch'egli hanno preso tanto del campo che da loro hanno fatto un concetto, che Dio non veggia e non intenda; ed hanno battezzata l'usura in diversi nomi, come, dono di tempo, merito, interesso, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola, e molti altri nomi. Le quali cose sono grandissimo errore, perocchè l'usura sta nell'opera e non nel nome.

—

NOVELLA XXXIII. — *Lo vescovo Marino scomunica messer Dolcibene: e ricomunicandolo poi (dando della mazzuola troppo forte) messer Dolcibene si leva, e, cacciandolsi sotto, gli dà di molte busse.*

Come il frate predicatore nella passata novella fece scherne di un gran popolo, così in questa parve che messer Dolcibene volesse fare la vendetta contro un vescovo. Essendo adunque costui arrivato in una terra de' Malatesti in Romagna, un vescovo Marino, o per eccesso commesso per lui, o per averne diletto, l'avea scomunicato, o fatto vista. E di ciò avendone più dì que' signori gran diletto, questo vescovo (non volendolo ricomunicare) il tenea accannato: ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunica. Avvenne che alcuno de' signori, come aveano ordinato, gli disse: Io ho tanto fatto col vescovo che ti ricomunicherà. Fa' che tu sia domattina

nella cotal chiesa, ed elli farà verso te quello che fia da fare; ed elli disse di farlo. E 'l signore che avea ordinato che 'l vescovo gli desse che gli dolesse, andò anco là la mattina, e non parea suo fatto, standosi nel coro: e messer Dolcibene giunse nel detto luogo per accozzarsi con lui. Ed in quell'ora era entrato il vescovo in una cappella, ed aspettava che l'amico andasse a lui. E 'l signor disse a messer Dolcibene: Il vescovo è là: va' e spícciati. Ed elli così andò; e giunto che fu nel luogo dinanzi dal vescovo, ponendosi inginocchione, il vescovo, che avea un buon camato in mano, fatta che egli ebbe la confessione sopra il capo, disse: Di': *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* E quelli dicendo più volte, come si fa, e il vescovo menando la bacchetta, che parea che facesse una sua vendetta, come dice: Di' *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam,* e' mena la mazza, e messer Dolcibene si leva; e

pigliando il vescovo, e dicendo a un tratto: *Et secundum magnam multitudinem pugnorum,* e darli, e cacciarselo sotto fu tutt'uno. E quando gli ha dato quanto volle, corre nel grembo del signore, che era presso, e tutto avea veduto. La famiglia del vescovo correndogli drieto per pigliarlo, il signore, mostrandosi turbato, disse: Menatelo a casa mia; chè questa punizione voglio fare io. E questo disse per consolare il vescovo, e levarlo dalle sue mani. Mandatone messer Dolcibene preso, il signor si accostò al vescovo, dicendo: Come sta questa cosa? E 'l vescovo rispose: *Per corpus Domini, quod cacavit eum Sathana.* E così forbottato, il vescovo si tornò al vescovado, e messer Dolcibene stette rimbucato più dì. Ed in fine il signore diede ad intendere al vescovo, che gli avea fatto dare tanta colla che forse mai non sarebbe sano delle braccia. E feceli mettere uno sciugatojo al collo, ed allenzare il braccio: e 'l vescovo per questo parea tutto au-

miliato. E forse in capo d'otto dì messer Dolcibene, avvisandone il signore, e dovendo dire il vescovo una messa piana (essendo alla chiesa il signore da parte), andò alla detta messa, quasi in sul celebrare: e fattosi innanzi quanto poteo, prendendo il vescovo il corpo di Cristo, e messer Dolcibene esce: Nè mica disse stamane cotestui il paternostro di san Giuliano. Il vescovo, sentendo questo diavolo ivi, ed udendo il motto (avendo il calice nelle mani), gli venne sì fatte risa, che fu presso che 'l calice non gli cadde di mano. E detta la messa, che già messer Dolcibene s'era partito col signore, gli perdonò quella medesima mattina; e fu poi sì grande suo amico, che appena il vescovo sapea vivere sanza lui. E 'l signore vide andare questo fatto come egli avea voglia, e rimase contento. — E così una pensa il ghiotto, un'altra il tavernajo. Il vescovo s'avvisò di mazzicare, e non fece ragione di essere ingoffato, come avete udito. E forse,

perchè fosse vescovo, avea bisogno di disciplina come messer Dolcibene. E non si deè ancora, nè da beffa, nè da dovero, aspreggiare uno peccatore quando viene a contrizione; perocchè nelle cose sacre non si vuole scherzare: chè per menare la bacchetta oltre al debito modo, n'acquistò un ben gli sta che mai non gli venne meno.

—

NOVELLA XXXIV. — *Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori: e poi, essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa (dove truova al fuoco di molte vivande ed una giovane), nella quale per tre dì sta come gli piace.*

Altro gastigamento diede Ferrantino degli Argenti da Spuleto a uno calonaco di Todi; perocchè, essendo il cardinale del Fiesco per la Chiesa in Todi, ed

avendo condotti soldati, fu tra questi uno, che avea nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto, il quale io scrittore, e molti altri vidono esecutore di Firenze nel MCCCXC o circa, per tal segnale che cavalcava uno cavallo con un pajo di posole di sì smisurata forma, che le lore corregge erano molto bene un quarto di braccio larghe. Essendo stato tolto un castello nel todìno da uno gentiluomo di Todi, convenne che tutti li soldati vi cavalcassino: fra' quali fu questo Ferrantino. E fatto intorno al castello quel danno che poterono, sanza riaverlo, tornandosi verso Todi, venne grandissima piova: di che tutti si bagnarono, e fra gli altri si bagnò Ferrantino più che nessuno, perchè li suoi panni pareano di Sadirlanda, tanto erano rasi. Essendo costui così bagnato entrò in Todi, ed andò a smontare ad una casetta che tenea a pigione; e disse ad uno suo paggetto, acconciasse i cavalli nella stalla; ed egli andò cercando per la casa, se fuoco o legne da accen-

derlo trovasse. Niuno bene vi trovò, perocchè era povero scudiere, e la sua magione parea la badìa a Spazzavento. Come costui vide questo, e che era tutto bagnato, ed agghiacciava, disse: Così non debb'io stare. Subito se n'uscío fuori: e d'uscio in uscio mettendo il capo e salendo le scale, si mise andare cercando l'altrui case, e fare dell'impronto per asciugarsi, se fuoco vi trovasse. Andando d'una in altra, per fortuna capitò ad una porta, là dove intrato, ed andando su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con dua pentole piene, e con uno schidone di capponi e di starne, e con una fante assai leggiadra e giovane, la quale volgea il detto arrosto. Era perugina, ed avea nome Caterina. Costei veggendo così di subito venire Ferrantino nella cucina, tutta venne meno. e disse: Che vuoi tu? E quelli disse: Io vengo testeso di tal luogo, e sono tutto bagnato come tu vedi: in casa mia non ha fuoco, ed indugiare non mi potea, che io mi serei morto: io ti prego

che mi lasci rasciugare, e poi me n'andrò. Disse la fante: O asciúgati tosto, e vatti con Dio; chè se messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l'averebbe per bene, ed a me darebbe di molte busse. Disse Ferrantino: Io 'l farò: chi è questo messer Francesco? Ella rispose: È messer Francesco da Narni, ch'è qui calonaco, e sta in questa casa. Disse Ferrantino: O io sono il maggior amico ch'egli abbia (e non lo conoscea però). Disse la fante: Deh! spacciati, chè io sto tuttavia con le febbri. Ferrantino dicea: Non temere, chè io serò tosto asciutto. E così stando, messer Francesco tornò, ed andando in cucina a provvedere le vivande, vide Ferrantino, che s'asciugava, e dice: Che ci fai tu? chi è costui? E Ferrantino dice: Che è? come è? Disse messer Francesco: Mal che Dio ti dia: tu dei essere un ladroncello, a entrare per le case altrui: escimi testè fuor di casa. Dice Ferrantino: *O pater reverende, patientia vestra,* tanto

che io m'asciughi. Dice il calonaco: Che *pater merdende?* Io ti dico, escimi di casa per lo tuo migliore. E Ferrantino fermo, e dice: Io mi asciugo forte. Io ti dico che tu m'esca di casa, se non ch'io t'accuserò per ladro. E Ferrantino dice: *O prete dei, miserere mei;* e non si muove. Quando messer Francesco vede che costui non si parte, va per una spada, e dice: Al corpo di Dio, che io vedrò, se tu mi starai in casa a mio dispetto: e corre con la spada verso Ferrantino. Veggendo questo, Ferrantino si leva in piede, e mette la mano alla sua, dicendo: *Non truffemini;* e, tratta della guaina, si fa incontro al calonaco, tantochè lo rinculò nella sala: e Ferrantino incontrogli. E così amendue si trovarono in sala, faccendo le scaramucce senza toccarsi. Quando messer Francesco vede che non lo può cacciar fuori, eziandio avendo presa la spada, e come Ferrantino digrigna con la sua, disse: Per lo corpo di Dio, ch'io andrò testeso ad accusarti al cardinale.

Disse Ferrantino: Io voglio venire anch' io; andiamo — andiamo. E scendendo amendue giù per la scala, giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: Va' oltre. Dice Ferrantino: Io non andrei innanzi a Voi che siete oficiale di Cristo. E tanto disse che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l' uscio, e serrasi dentro. E subito, come su è, quante masserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l' uscio dentro fusse ben puntellato: e così n' empiè tutta la scala, tantochè due portatori non l' arebbono sgombra in un dì: e così s' assicurò che l' uscio si potea ben pignere di fuori, ma aprire no. Veggendosi il calonaco di fuori così serrato, gli parve essere a mal partito, veggendo in possessione della carne cotta e della cruda uno che non sapea chi si fosse. E stando fuori, molto piacevolmente chiamava gli fosse aperto. E Ferrantino fassi alle finestre, e dice: Vatti con Dio per lo tuo migliore. Deh apri,

dicea il calonaco. E Ferrantino dicea: Io apro: ed apriva la bocca. Veggendo costui esser fuori della sua possessione e dell'altre cose, ed ancora esser beffato, se n'andò al Cardinale, e là si dolse di questo caso. In questo, venendo l'ora della cena, la brigata che dovea cenare con lui s'appresentano, e picchiano l'uscio. Ferrantino si fa alle finestre: Che volete voi? — Vegnamo a cenare con messer Francesco. Dice Ferrantino: Voi avete errato l'uscio: qui non sta nè messer Francesco, nè messer Tedesco. Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano, e bussano. E Ferrantino rifassi alle finestre: Io v'ho detto che non istà qui: quante volte volete che vel dica? Se voi non vi partite, io vi getterò cosa in capo che vi potrà putire, e sarebbe meglio che voi non ci fosse mai venuti; e comincia a gittare alcuna pietra in una porta di rincontro, perchè facesse ben gran romore. Brievemente, costoro per lo migliore se n'andarono a cenare a

casa loro, là dove trovarono assai male apparecchiato. Il calonaco, che s'era ito a dolere al Cardinale, e che avea così bene apparecchiato, convenne si procacciasse d'altra cena e d'altro albergo; e non valse che 'l Cardinale mandasse alcuno messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa; ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra, di che ciascuno si tornava tosto a drieto. Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: Fa che noi ceniamo, chè io sono oggimai asciutto. Dice la Caterina: Me' farai d'aprire l'uscio a colui di cui è la casa, ed andarti a casa tua. Dice Ferrantino: Questa è la casa mia; questa è quella che Dio misericordioso m'ha istasera apparecchiata. Vuo' tu che io rifiuti il dono che m'ha fatto sì fatto Signore? Tu hai peccato mortalmente pur di quello che tu hai detto. Ella la potè ben sonare che Ferrantino n'uscisse; e' convenne, o per forza o per amore, ch'ella mettesse le vivande in tavola,

e ch' ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l' uno e l'altro molto bene; poi, rigovernato l' avanzo delle vivande, disse Ferrantino: Qual è la camera? andianci a dormire. Dice la Caterina: Tu se' asciutto, e ha' ti pieno il corpo, ed or ci vogli dormire? in buona fè tu non fai biene. Dice Ferrantino: Doh, Caterina mia, se, per questa mia venuta qui, io avesse peggiorata la tua condizione, che mi diresti tu? io ti trovai che cocevi per altrui in forma di fante, ed io t' ho trattata come donna; e se messer Francesco e la sua brigata fosse venuta a cena qui, la tua parte sarebbe stata molto magra, là dove tu l' hai avuta molto doppia, ed hai acquistato paradiso a sovvenire me, che era tutto molle ed affamato. La Caterina dice: Tu non dèi essere gentiluomo, chè tu non faresti sì fatte cose. Dice Ferrantino: Io sono gentiluomo, ed ancora conte, la qual cosa non sono quelli che doveano cenar qui; e tanto hai tu fatto maggior bene; an-

dianci a dormire. La Caterina disdicea, ma pur nella fine si coricò con Ferrantino, e non mutò letto, perocchè in quello medesimo dormía col calonaco; e così tutta notte si rasciugò con lei Ferrantino, e la mattina levatosi, tanto stette in quella casa, quanto durarono le vivande, che fu più di tre dì ne' quali messer Francesco andò per Todi, e guardando alcun' ora da lungi verso la sua casa, parea un uomo uscito di sè mandando alcuna volta spie a sapere se Ferrantino ne fosse uscito: e se alcuno vi andava, le pietre dalle finestre erano in campo. Nella fine, consumate le vivande, Ferrantino se n' uscío per un uscio di drieto; chè per quello dinanzi, per le molte masserizie gittate dentro, non poteo: ed andossene alla casa sua povera e mal fornita, là dove il paggio e due sua cavalli aveano assai mal mangiato, ed ivi fece penitenza; e messer Francesco tornò a casa sua per l'uscio di drieto, ed ebbe a trassinare e racconciare di molte masserizie in iscambio

della cena. E la Caterina li diede ad intendere che ella avea sempre conteso, e difesosi da lui, e come di lei alcuna cosa non avea avuto a fare. Poi il Cardinale, per lo richiamo del calonaco, mandò e per l'uno e per l'altro, dicendo a Ferrantino che si scusasse d'uno processo che gli avea formato addosso. Ferrantino scusandosi dicea: Messer lo cardinale, voi non ci predicate altro se non che noi abbiam carità verso il prossimo: essendo io tornato dell'oste tutto bagnato, in forma che io era più morto che vivo, in casa mia non trovando nè fuoco nè altro bene, morire non volea. Abbatte'mi, come volle Iddio, in casa questo valentre religioso, il quale è qui, trovandovi uno gran foco con pentole e con arrosti intorno mi puosi a rasciugare a quello sanza fare o molestia o rincrescimento a persona. Costui giunse là, e cominciommi a dire villanía, e che io gli uscisse di casa. Io continuo con buone parole, pregandolo mi lasciasse asciugare; non mi valse

alcuna cosa, ma con una spada in mano mi corse addosso per uccidermi. Io, per non esser morto, misi mano alla mia per difendermi da lui insino alla porta da via, là dove uscendo elli fuori, per poter menarla alla larga, ed uccidermi com' io uscisse dell' uscio, io mi serrai dentro e lui di fuori, solo per paura della morte; e là sono stato per questa paura, sa Dio come! insino ad oggi. Se mi vuol far condennare, egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare e stare a casa mia, io non ci uscirò che io non sappia perchè: chè, quanto io, mi tengo offeso da lui. Udendo il Cardinale questo, chiamò il calonaco da parte, e disse: Che vuoi tu fare? tu vedi quello che costui dice, e puoi comprendere chi egli è: faccendo pace fra voi, credo che sia il meglio, innanzi che tu ti voglia mettere a partito con un uomo di soldo: di che egli consentío. E simigliantemente chiamò Ferrantino da parte, ed insieme gli pacificò, e non sì che 'l calonaco non

guardasse a stracciasacco Ferrantino un buon pezzo. Così Ferrantino, asciutto che fu, ed empiutosi il corpo tre dì, e con la femmina del calonaco avuto quel piacere che volle, ebbe buona pace, la qual vorrei che avesse ogni laico o secolare, adoprando le cose morbide e superflue dei cherici; ed a loro intervenisse sempre delle loro vivande, e conviti e femmine, quello che intervenne a questo nobile calonaco, che, sotto apparenza onesta di religione, ogni vizio di gola, di lussuria e degli altri, come il loro appetito desidera, sanza niuno mezzo usano.

NOVELLA XXXV. — *Un chericone sanza sapere gramatica, vuole con interdotto d'un cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il Terribile.*

E per mostrare bene quanto gran parte de' cherici vengono avere li bene-

ficii senza scienza e discrezione, dirò qui una novelletta, che tu, lettore, il potrai molto ben conoscere. Al tempo di papa Bonifazio, essendo servo d'uno de' suoi cardinali uno chericone, che, non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, volendo il detto cardinale di lui fare qualche cosa, gli fece fare una supplicazione per impetrare alcuno beneficio dal santo Padre. E conoscendolo bene grossolano, disse: Viè qua. Io t'ho fatto fare una supplicazione, la qual voglio che tu dea innanzi al santo Padre, ed io ti menerò dinanzi da lui: va arditamente, perocchè ti domanderà alcuna cosa per gramatica; se sai rispondere da te a quello che ti domanda, rispondi e non temere; se non lo intendi, e non sapessi rispondere, guarderai a me, che sarò da costa al Papa, ed io t'accennerò quello che tu debba dire, sì che mi potrai intendere; e secondo che comprenderai da me, così risponderai. Disse il chericone, che averebbe meglio saputo mangiare uno

catino di fave: Io lo farò. Lo cardinale trovò la supplicazione, e datògliele, il menò dinanzi al Papa, raccomandandolo alla sua santità. Il chericone, gittandosi ginocchione gliela porse; e 'l cardinale si mise ritto dal lato al Papa, e vòlto verso il chericone, solo per accennarli quello che dovesse dire, se bisognasse. Come il Papa ebbe la supplicazione la lesse, e guardato questo cherico, considerando, che fosse chi egli è, lo domandò: *Quid est terribilis?* Il cherico, udendo questo nome così terribile, e non sapendo che rispondere, guardava il cardinale, il quale menava il braccio come quando si dà lo 'ncenso col terribile. E 'l cherico, pensando a quello che gli accennava, disse a lettere grosse: Il tale dell'asino, quando egli è ritto, padre santo. Il papa udendo questo, parve che dicesse: Egli ha meglio risposto che potesse: e qual è più terribile cosa che quella? e disse: *Fiat fiat;* e vòlto al cardinale ridendo, disse: Menalo via: *fiat, fiat;* e così fu fatto.

Quanto fu grosso questo chericone, che non considerò quello che disse, nè innanzi a cui, faccendo così bella sposizione; e per questo ebbe il beneficio; che, avendo saputo qual cosa, forse non l'arebbe avuto. E forse fu questa sua grossezza cagione di farlo venire a maggiore dignità, come spesso intervieno a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione che gli animali irrazionali.

—

NOVELLA XXXVI. — *Tre Fiorentini ciascuno di per sè e con nuovi avvisi, per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' Priori, dicendo che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia: e così ancora che aveano fatto e non sapeano che.*

Molto seppono meno quello che dicessono tre Fiorentini in questo capitolo, che 'l cherico passato. Nel tempo che l'ultima volta li Fiorentini ebbono

guerra co' Pisani, essendo gl' Inghilesi, che erano dalla parte de' Pisani, cavalcati verso il terreno fiorentino, uno Geppo Canigiani, il quale era a un suo luogo a San Casciano, spaventato da un romore o d'acqua o di vento, come interviene quando viene mal tempo, s' avvisò, quello poter esser l' esercito de' nimici, e portar la novella a' signori da Firenze, per venire in grazia. E così, salito a cavallo, a spron battuti n'andò al palagio de' Priori a smontare; e andato dinanzi a' signori, disse che venía da San Casciano, e che i nimici con grandissimo romore ne veníano verso Firenze. Li Signori domandano, se gli ha veduti. Colui dicea di nó, ma che gli avea sentiti. Come gli sentisti? E quelli dicea che avea udito un gran romore. Dicono li Priori: O che sai tu che quel romore fossono li nimici? Rispose: O egli erano cavalieri, o ell' era acqua. Strinsono le spalle, e ringraziaronlo, ed andossi con Dio. Il secondo fu uno, che avea nome Giovanni

da Pizzano, il quale essendo fuori della porta a San Niccolò su uno suo cavallaccio, certi buoi fuggendo verso la porta detta, elli credendo avere li nimici al gherone, diede delli sproni alla giumenta, e fuggendo nella terra dinanzi a' detti buoi, non restò mai che elli fu dinanzi a' detti Priori, dicendo: Per Dio, che tutti i buoi digiogati fuggono dentro per la porta San Niccolò. E Priori notano costui con l'altro di sopra, e dissono che stesse attento, e spesso recasse loro novelle. Il terzo fu uno, che avea nome Piero Fastelli, il quale, benchè fosse mercatante, avea per usanza con un balestro e con le corazzine andarsi in tempo di guerra così a piede, quando un miglio e quando due. Avvenne, che essendo gl' Inghilesi col campo pisano nel piano di Ripole presso a due miglia a Firenze; e per uno pessimo tempo piovoso e nebbioso, durato molti dì, essendo ito Piero una mattina forse una balestrata fuori della detta porta, saettòe uno

verrettone verso il greto d' Arno: tornò a Firenze, e subito andò a' detti Priori e disse: Signori miei, io vengo presso presso al campo de' nimici, ed ho saettato un gran verrettone in gran danno di loro; ma la folta nebbia non m'ha lasciato discernere. Li Signori guatano l'uno l'altro, e dicono: Piero, de' tuoi pari ci vorrebbe assai; che con meno di cinquanta verrettoni si sconfiggerebbono li nimici: va e ingégnati di saettarne, e recaci novelle spesso. Così furono avvisati questi Signori in pochi dì da tre valentri uomini di guerra di tre cose sì fatte, che 'l Dabuda' n'averebbe scapitato. E però chi è uso alla mercatanzía non può sapere che guerra si sia; però si disfanno le comunità, quando non istanno in pace; che standosi a fare l'arte loro, dicono: Noi abbiamo sconfitto li nimici, come fa la mosca, che è in sul collo del bue, quando li fosse detto: Che fai mosca? E quella dice: Ariamo.

—

NOVELLA XXXVII. — *Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per sè con una sola parola.*

Seppe meglio quello che disse in tre cose a tre uomini, essendo a contesa con loro, costui di cui parlerò al presente. Bernardo di Nerino, vocato Croce, fu nel principio barattiere, ed in questo tempo fu di sì forte e disprezzata natura, che si metteva scorpioni in bocca, e con li denti tutti gli schiacciava, e così facea delle bòtte, e di qual ferùcola più velenosa. S'egli era di diversa natura, ciascuno il pensi, chè per accesa, continua e mortal febbre, sfidato da'medici, veggendolo molto ardere, vollono fare notomía di sì fatta natura, addomandandola egli: il feciono mettere nudo in una bigoncia d'acqua fredda, come esce del pozzo, e preso costui così ardente e nudo, ve l'attuffarono dentro, il quale cominciando a

tremare e schiacciare li denti, stato un pezzo, lo rimisono nel letto, e subito cominciò a migliorare, e spegnersi l'arsione in forma che guerío. Ora, tornando alla materia, costui prestando in Frioli, di barattiere nudo tornò ricco a Firenze, e venendo spesso a parole con altrui, porgea detti nel quistionare, che confondea ognuno; ed io scrittore fui presente a tre volte, le quali a piedi si diranno. La prima fu che, avendo parole con uno, stato barattiere com'elli, assai disutile uomo, chiamato Fascio di Canocchio, il detto Fascio disse al Croce: E'ti pare essere un gran maestro: e'mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano. E'l Croce rispose: Io ne sono molto certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e'non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto, tenéndoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se'tristo e doloroso. Costui ammutolòe, e rimase confuso. La

seconda volta il detto Croce ebbe questione su la piazza di Mercato Nuovo con uno chiamato Neri Bonciani, il quale parea più tapino che Fascio di Canocchio: era sparuto ed avarissimo, ed eranvi molti cittadini tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si volge a loro, dicendo contra il detto Neri: Deh guardate, signori, per cui fu morto Cristo! che è cosa da non esser mai lieto nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, ed a Neri si turò la strozza in sì fatta forma che si partì, e mai non disse parola. La terza fu che Giovanni Zati, non essendo ancora cavaliero, essendo molto piccolo e sparuto, ed avendo il padre prestato in Frioli, volle mordere il Croce dell'anima nel prestare che avea fatto, e lui mettea in parole nel paradiso; e'l Croce disse dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola questione, e questa è, che io vorrei saper da te, se tu andassi al luogo comune, e fatto per il

mestiero del corpo, ed avessi bisogno d'adoperare la pezza, ed in quel luogo fosse dall'un lato sciamiti, dall'altro drappi, da un'altra parte fossono pezze per quello mestiero, qual piglieresti per nettarti? Rispose: Piglierei le pezze da quel mestiero; e 'l Croce disse presto: E così farà il diavolo di te. Costui, sentendosi così mordere, e la sparuta vista e l'opere sue, che ancora non meritavano paradiso, come si dava a credere, mai, nè allora nè poi, si stese in simil ragionamenti con lui.

E così questo Croce cavò d'errore questi tre errati di loro medesimi; li quali sono molti come costoro, che s'ingannano sì forte che credono che tutti gli altri siano ciechi, ed a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere; non pensando chi siano, nè quanto vagliano l'opere loro: e sendo peggiori ch' e tali con cui contendono, si vogliono fare di buona terra, mostrandosi buoni, essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio: Lo sbandito corre drieto al

condennato. Ma a tutti intervenisse che s'abbattessono al Croce, il quale non essendo Socrate nè Pittagora, non Origenes, nè degli altri filosofi, ch'ebbono profonde sentenzie, ma uno omiciatto disutile, con così nuove ragioni, che egli confondesse, come confuse questi tre con cui venne a questione. Questo non gli diede scienza, ma sottigliezza ed ingegno di natura.

—

NOVELLA XXXVIII. — *Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, facendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscía.*

Le notabil parole ed i brevi detti di messer Ridolfo da Camerino, la passata novella mi riduce a memoria, de'quali ne dirò alcuni qui dappiè. Perocchè io scrittore, trovandomi in Bologna buon tempo con lui, quando era generale capitano di guerra de'Fiorentini, e di tutta

l'altra lega per la guerra della Chiesa, quando il Cardinale di Genova, che poi ebbe nome Papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra, ed uno nipote del detto messer Ridolfo nato di sua sorella, chiamato Gentile da Spuleto, andando per guadagnare, come fanno gli uomini d'arme, faccendo scaramucce co'detti Brettoni, fu preso da loro. E sapendo gli Brettoni ch'egli era nipote di messer Ridolfo, con disprezzamento gli diceano: Noi aspettiamo il capitano vostro: perchè non esc'elli fuori? noi sentiamo che si stia pur nel letto: venga fuori, venga. Gentile rispose ch'egli aspettava gente, e che ben gli andrebbe a vedere a luogo ed a tempo. Puosonli ducati cinquanta di taglia, e lasciaronlo alla fede che gli andasse a procacciare. Tornato in Bologna, ed andando a messer Ridolfo, disse messer Ridolfo: Che dicono gli Brettoni? Dicono: Che fa questo vostro capitano che si sta pur dentro? che non esc'egli

fuori? noi l'aspettiamo. Disse messer Ridolfo: Come rispondesti? Disse gentile: Risposi che tosto usciresti fuori perocchè voi aspettavate gente. Disse messer Ridolfo: Mal dicesti, che Dio mal ti faccia. E Gentile disse: Perchè messere? Disse messer Ridolfo: Se' per tornarci? Disse Gentile: Signor sì, perocchè ho portare loro cinquanta ducati per la taglia che m'hanno posta. Dice messer Ridolfo: Se ti dicono più, perchè non esce fuori messer Ridolfo, e tu rispondi: perchè voi non entriate dentro; e d'altro non t'impacciare. Or non fu bella parola questa a uno capitano di guerra? Per certo bella e notabile, come se l'avesse detta Scipione o Annibale; e troppo maggiore prova fu a' nemici questa risposta (se Gentile la disse loro) di mostrare loro chi messer Ridolfo era e da quanto, che se due volte gli avesse sconfitti in battaglia campale. Altri, poco sperti e pratichi nella maestría dell'arme, si sarebbono andati incastagnando di parole,

e quanto più ne avessono dette, da meno sarebbono stati reputati.

—

NOVELLA XXXIX. — *Agnolo Bottoni da Siena manda un cane da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sustanza.*

Molto fu da ridere quest'altro motto che segue del detto messer Ridolfo. Francesco, signore di Matelica, ebbe un tempo guerra col detto messer Ridolfo; e morendo il detto Francesco, rimasono suoi figliuoli, li quali, per istare sicuri e per difendersi da lui, uno Foscherello da Matelica, che era gran caporale in una compagnía d'uno che avea nome Boldrino, facea sua camera in Matelica per provvisione ch'avea Boldrino e tutta sua brigata da' figliuoli di Francesco. E come s'usa per le guerre, questo Foscherello, come cordiale nimico di

messer Ridolfo, fece una cavalcata con gente d'arme sul terreno di messer Ridolfo, per la quale menòe e predòe ottocento porci, e condusseli a Matelica. Stando per alcun dì, non potendo messer Ridolfo vendicarsi sopra i nimici, sopravvenne uno famiglio d'Agnolino Bottoni da Siena con uno bellissimo cane alano a mano, ed andato dinanzi a messer Ridolfo, e fatta la reverenza, disse che Agnolino Bottoni gli presentava quel cane. Messer Ridolfo, guardando il cane e 'l famiglio, domandò da quello che quel cane era buono. Il famiglio gli rispose: Da porci, signor mio. E messer Ridolfo disse: E come ne piglia? Il famiglio disse: Quando uno e quando due per dì, secondo come l'uomo gli trova. Disse allora messer Ridolfo: Amico mio, questo non è cane da me, rimenalo ad Agnolino, e dì che io l'ho per ricevuto; ma che questo cane non è per li fatti mia, se non piglia più che un porco per volta: se gliene venisse alle mani uno di quelli

di Foscherello da Matelica che ne piglia ottocento per volta, pregalo che me lo mandi. Il famiglio udendo costui, e veggendo che dono non ricevea, si partì quasi scornato, rapportando il cane e l' ambasciata ad Agnolino, il quale, intendendo il fatto, disse che messer Ridolfo dicea molto bene, dappoichè elli avea avuta sì poca considerazione, che, essendoli stati tolti in quelli dì ottocento porci, gli mandava un cane che forse non avvenía del mese una volta che ne pigliasse uno.

Quanto fu piacevole il detto di messer Ridolfo! chè rade volte interverrebbe che, essendo presentato uno dono a uno, e quelli non lo volessi e rimandassilo in dietro, che non ne portasse cruccio o sdegno quelli che l' ha mandato. E 'l dire suo fu sì piacevole, che, non che Agnolino ne portasse, ma e' confessò d' aver fallato, solo per la perdita delli ottocento porci di messer Ridolfo.

—

NOVELLA XL. — *Il detto messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna ad apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo.*

E questa che segue, non fu meno bella novella, nè meno bel detto, il quale disse a un suo nipote, il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni; e tornando a Camerino, essendo diventato valentissimo legista, andò a vicitare messer Ridolfo. Fatta la vicitazione, disse messer Ridolfo: E che hai fatto a Bologna? Quelli rispose: Signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: Mal ci hai speso il tempo tuo. Rispose il giovane, che gli parve il detto molto strano: Perchè, signor mio? E messer Ridolfo disse: Perchè ci dovei apparare la forza che valea l'un due. Il giovane cominciò a sorridere, e pensando e ripensando, egli e gli altri che l'udirono, vidono esser vero ciò che messer Ridolfo avea detto. Ed io scrittore essendo con certi sco-

lari che udiano da messer Agnolo da Perogia, dissi che si perdeano il tempo a studiare in quello che faceano. Risposono: Perchè? ed io segui': Che apparate voi? dissono: Appariamo ragione; ed io dissi: O che ne farete, s' ella non s' usa? — Sì, che per certo ella ci ha poco corso: ed abbia ragione chi vuole, chè, se un poco di forza più è nell' altra parte, la ragione non v' ha a far nulla. E però si vede oggi che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà judizio e corporale e pecuniale; contra i ricchi e potenti rade volte, perchè tristo chi poco ci puote.

—

NOVELLA XLI. — *Molte novellette e detti del detto messer Ridolfo piacevoli, e con gran sustanza.*

E' mi conviene in questa novella, poichè io sono entrato a dire di questo valentre uomo, dire certi suoi detti; perocchè, al mio parere, fu filosofo natu-

rale di pochissime parole. Dico adunque che un suo amico, che era stato gran tempo che non l'avea veduto, disse: Messer Ridolfo, voi siete ringiovanito dieci anni, poi che io non vi vidi; e messer Ridolfo guarda costui con la coda dell'occhio, dicendo: Di quello che dici ne prendo conforto, ma saccio che non ci dici lo vero.

Dicea il detto messer Ridolfo che non volea ch'e servi suoi del suo avessono meglio di lui. Quando era il freddo grande, dicea: Andate, accendete il fuoco, e là vi scaldate, e quando egli ha fatta la bracia, mi chiamate. Volea ch'e fanti avessono il fummo, e non lo volea elli.

Essendo il detto messer Ridolfo al servigio del re Luigi di Cicilia, andando con certa gente d'arme, fu assalito; di che convenne che tutti si fuggissono a spron battuti, e camparono. Tornato poi messer Ridolfo nel cospetto del Re, e lo Re li disse: Ridolfo, per quanto aresti dato quelli sproni? e quelli rispo-

se: Di cotesto non saccio; ma ben saccio per quanto ci sarei rattenuto a fare lo patto.

Le candele della cera faceva volgere alla mensa sua capo piede, mettendo di sopra il lato più grosso della cera verde, dicendo che alli servi suoi volea che toccasse poi il sottile e non a lui, e da questo si cominciarono a fare delle candele mozze.

Essendo a Bologna il detto messer Ridolfo capitano di guerra per li Fiorentini quando ebbono guerra con la Chiesa, gli fu detto che 'l Papa avea venduto o impegnato Vignone, per voler far gran guerra; ed egli disse: Molto èe savio lo Papa nostro: vuol vendere quello ch'egli ha, per acquistar quello che non sa.

Quando messer Ridolfo fu con la Reina, e con gli altri a dare ordine che fosse fatto il Papa da Fondi, tornando a casa sua, trovò messer Galeotto suo genero, il quale, dicendogli quanto era contra Dio ed all'anima sua quello

ch' egli avea fatto, rispose: Aiolo fatto, perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro, ch' e nostri lascino stare.

Essendo il detto messer Ridolfo andato a vicitare messer Gian Auguth, che era con lo esercito suo fuori di Perogia, ed andando poi a vicitare l' abate di Monmajore, che per lo Papa signoreggiava Perogia, ed in quelli dì era fatto Cardinale, gli disse: Avendoci fatto male, se' fatto Cardinale; se ci avessi fatto peggio, saresti fatto Papa.

Avendo maritata una sua figliuola giovane a messer Galeotto che era già vecchio, molti suoi prossimani, ed uomeni e donne gli diceano: Doh, messer Ridolfo, che avete voi fatto a dare una giovane a un vecchio? rispondea: Hoccelo fatto per noi, e non per lei.

Fu dipinto a Firenze, quando venne in disgrazia del Comune, per farli vergogna. Essendoli detto, disse: E' si dipingono i santi: sonci fatto santo.

Ancora per questa così fatta cosa essendo a una sua terra, e trovando un

suo suddito che tornava d'acconciare sue vigne e suoi terreni, lo domandò, onde venía; disse che venía d'acconciare vigne ed altri suoi fatti. Disse a certi che erano con lui: Pigliate costui, ed andatelo ad impiccare pe' piedi. Costoro ed elli domandano: Signore, perchè? ed elli rispose: Perchè li Fiorentini m' hanno fatto impiccare pei piedi, perchè io ci ho fatto i fatti miei: secondo quella ragione e quella legge (chè si dee credere ch' e Fiorentini ne veggano assai) costui dee essere impiccato; andate ed impiccatelo; e stante un poco lo licenziò: e per questo scusava sè, ed accusava altrui.

Dicea che de' Papi si facea come del porco: quando il porco muore, tutta la casa e ciascuno ne fa festa; e così per la morte de' Papi tutto il mondo e tutti i cristiani ne fanno festa.

Ancora spesso dicea: Tristo a quel figlio che l' anima del suo padre ne va in paradiso.

Quando li Fiorentini nel MCCCLXII

ebbono guerra co' Pisani, essendo elli capitano di guerra, ed avendo posto il campo in Valdera, avendo due consiglieri Fiorentini, forse mercatanti o lanajuoli, li quali una notte pensarono che 'l campo non istava bene in quel luogo, e che egli starebbe meglio su uno monte ivi vicino; e levatisi la mattina con questo pensiero, tirarono messer Ridolfo da parte, e dissono che parea loro che 'l campo stesse molto meglio nel tal luogo. Messer Ridolfo, come gli ebbe uditi, ghignando e guardandogli disse: Iate, iate, iatesi alle botteghe a vendere i panni. Se dicea il vero, ogni uomo il pensi quello che ha a fare la mercanzía, o l'arte meccanica, con la industria militare.

Non tenendosi quelli del reggimento di Fiorenza contenti di lui nella fine della guerra della Chiesa, lo feciono dipignere come a drieto è detto. Di che, dappoi a certo tempo, essendo stato spinto, furono mandati a lui certi ambasciadori fiorentini, a' quali fece due

cose. La prima, che, essendo a tavola del mese di luglio da lui convitati, era di drieto a loro a uno cammino così acceso un gran fuoco, come se fosse stato del mese di gennajo. Gli ambasciatori, sentendo alle spalle il fuoco penace per lo sollione, domandarono messer Ridolfo che cagione era il perchè di luglio tenesse il fuoco acceso alla mensa. Messer Ridolfo rispose che ciò facea, perchè quando i Fiorentini l'aveano dipinto, l'aveano dipinto sanza calze in gamba; di che per quello avea sì infrigidite le gambe, che mai da là in qua non l'avea possute riscaldare; e però gli convenía tenere il fuoco presso per riscaldarle. Gli ambasciadori sorrisono un poco, ma quasi ammutolarono. Poi, seguendo alle vivande, vennono capponi lessi, e le lasagne, le quali messer Ridolfo ordinò che la sua scodella fosse minestrata tanto innanzi ch'ella fosse tiepida, e quelle degli ambasciadori venissono bollenti e caldissime in tavola: e così alla tavola gionte, messer Ridolfo

comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere. Gli ambasciadori, così veggendo, ebbono per fermo poterle pigliare altresì sicuramente; onde al primo boccone tutto il palato si cossono, sì che l'uno cominciò a lagrimare, e l'altro cominciò a guatare il tetto ed a singhiozzare. Messer Ridolfo dice: Che miri? e quelli dice: Guardo questo tetto che fu così ben fatto: chi lo fece? Dice messer Ridolfo: Fecelo maestro Soffiaci; nol conosci tu? Gli ambasciadori intesono il tedesco, e lasciarono affreddare le lasagne; e fra loro poi dissono: E' ci sta molto bene, chè corriamo subito a dipignere gli signori, come fossono portatori, ed elli ci ha ben dimostrato quel che ben ci sta. E così quasi scornati si tornarono a Firenze, dove, saputa la novella, fu tenuto, messer Ridolfo avere renduto pan per focaccia.

Avea mandato un fante con lettere, e preso da un suo nimico, gli fa tagliare le mani; e tornando al detto messer Ridolfo con le mani mozze, disse: Si-

gnor mio, questo ho avuto per voi. Ed egli rispose: All'abbottonar te n'avvedrai, se l'avrai avuto o per te o per me.

Essendo ripreso da M. G. ch' egli era vecchio sanza figliuoli maschi . . . . maritare e tenea certe terre altrui, rispose: Saccio che ognora . . . . E lo Re Carlo mandò a dolersi di lui che avea dato ajuto al Duca . . . . per venirli addosso, rispose: Hogli messo il calderugio nella gabbia: ora sta se lo sa pigliare.

—

NOVELLA XLII. — *Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra.*

Messer Macheruffo de' Macheruffi da Padova, antico cavaliere d' anni, ed anticamente venuto podestà di Firenze, in questa novella tiene molto ben la lancia alle rene a messer Ridolfo; pe-

rocchè venendo podestà di Firenze, come è detto, con uno tabarro, e co' batoli dinanzi in forma da parere più tosto medico che cavaliere, fu ragguardato e considerato da tutti; e massimamente da certi nuovi uomini e sollazzevoli, li quali, più che gli altri facendosene beffe, proposono di fare sopra lui qualche cosa: e come che 'l fatto s'andasse, il primo dì che entrò in uficio, venente la notte, gli fu appiccato con certi chiovi un buon numero d' orinali alla porta, ciascuno con orina dentro. La mattina seguente per tempo aprendosi lo sportello, che volea andare il cavaliere alla cerca, tirando lo sportello il portinaro, vide ben dieci orinali essere appiccati ad esso. Di che maravigliandosi, e facendosi fuora a guardare la porta, vide tutto il rimanente; e subito corre a dirlo al podestà; il quale inteso che l' ebbe, disse: Va, e fagli venir tutti su, e fagli venir ben salvi che non se ne rompa alcuno; e per questo fare, convenne che 'l cavaliere adoperasse tutta

la famiglia, che era apparecchiata d'andar con lui alla cerca, a portare li detti orinali dinanzi al podestà. Veggendoli il podestà, se gli cominciò a uno a uno a recare in mano, e guardando l'acque, gli diede poi a' fanti che gli appiccassino intorno alla sala grande, e se non v'era dove, fece conficcare degli aguti. Così comandato, fu fatto; avendo considerato questo valentre uomo quelle tante e diverse acque, nè più nè meno che facesse un medico. L'altro dì seguente, o che 'l Consiglio si facesse come anticamente in quella sala si facea; o che 'l podestà mandasse per molti nobili cittadini, gli quali giugnendo senza sapere il fatto, tutti, veggendo quelli orinali, si maravigliavano; e così essendo ragunati, il podestà giunse fra loro e cominciò a dire: Signori Fiorentini, io ho sempre udito dire che voi siete li più savj uomini del mondo; e poi che io venni qui, in sì piccolo tempo conosco voi siete molto più savj che non ci si crede, e la prova il manife-

sti; chè, essendo venuto qui io vostro podestà, e voi, come savj, considerando che 'l rettor della terra conviene che purghi li vizj e' malori di quelli che ha reggere, nè più nè meno come il medico conviene che curi le infermità de' suoi infermi, mi avete in questa notte appresentato le vostre acque, li vostri segni in questi orinali che vedete d' intorno appiccati, li quali orinali mi sono stati tutti confitti alla porta; ed io, avendoli procurati, comecchè molto sofficiente in medicina non sia, veggio ed ho compreso in questi vostri cittadini grandissime infermità, le quali con la grazia di Dio penserò curar sì, che io vi creda lasciare più sani ed in migliore stato che io non vi trovo. Quando costui ebbe così parlato, li cittadini si tirarono da parte, e feciono uno risponditore per tutti; il quale disse al podestà, che non potea essere che nelle gran terre non fossono diverse condizioni di genti e semplici, e sciocchi e matti; e che lo confortavano che cer-

casse chi avesse quelli orinali appiccati, e che ne facesse sì fatta punizione che a tutti gli altri fosse esemplo, e molte altre cose. E 'l podestà disse loro: Voi mi dite che ci sono diverse genti e ignoranti e stolti: per quelli tali, ed io e gli altri rettori siamo eletti; chè, se tutti li populi fossono savj, non bisognerebbe che andasse rettori ed oficiali: e così presono commiato, e partironsi. Il quale podestà rimaso, comechè fosse valentre uomo, mosso ancora dallo sdegno, non dormío; ma con informazioni, e con gran sollecitudine segretamente seppe chi erano quelli che erano di mala condizione e di cattiva vita: e cominciò ora uno per ladro, ora due micidiali, e quando tre e quando quattro, e mettitori di mali dadi, e d'altre pessime condizioni, a spacciare e mandare nell'altro mondo: ed ancora fu in questo numero di quelli che aveano appiccati gli orinali. Ed in breve tanti ne impiccò, e tanti ne decapitò e justiziò per ogni forma, che

nella fine del suo oficio lasciò sì sanicata e sì guerita la nostra città, che si riposò molto bene per assai tempo. — E però non si dee mai giudicare secondo le apparenze, e fare scherne d'altrui, e massimamente dei rettori; perocchè l'apparenza mostra molte volte quello che è d'assai, dappoco, e quello che è dappoco mostra d'assai. Comechè io credo che questa fosse permissione di Dio, volendo che ciò avvenisse, perchè li cattivi fossono puniti, e che quella mala erba fosse diradicata per forma, che quella città ne rimanesse in migliore stato.

—

NOVELLA XLIII. — *Un cavaliero di piccola persona da Ferrara andò podestà d'Arezzo: quando entra nella terra s'avvede essere sghignato, e con una parola si difende.*

Meglio s'avvide degli atti che gli Aretini faceano contro a lui, uno cava-

liere piccolo e sparutissimo da Ferrara, quando entrò capitano d'Arezzo, che non fece messer Macheruffo; perocchè nel principio del suo oficio, al giuramento, tagliò la via a chi avesse animo d' appiccare orinali, o fare simili frasche. Perocchè, avveggendosi nel suo entrare in Arezzo che molti ghignavano, e sghignazzavano della sua sparuta personcina, tutto sdegnoso n' andò alla maggiore chiesa, dove gli anziani e rettori erano presenti a farli leggere li capitoli, e dare il giuramento. Quando il cancelliere ebbe letto ciò che dovea, gli porse il libro, e disse: E così giurate alle sante Die Vangele? E 'l capitano guardando dattorno verso il populo disse: Io giuro ciò che è,

(*Qui mancano molte facce del MS. per tutta la Novella quarantasei.*)

—

Frammento della Novella quarantasette.

tasso se la guerisse. Perocchè io sono stato con lei quarantatrè maladetti anni, ed ora dice, che mi vuol venir drieto: non sia, per l'amor di Dio. Arrogete ancora al maestro Giovan del Tasso il maestro Tommaso del Garbo, ed a loro due per egual parte lasciò li fiorini dugento in quanto la guariscano. Li parenti furono tutti suso; e spezialmente li fratelli della donna: O Jacopo, che volete voi fare? volete voi lasciare a' medici il vostro? ove rimarrebbe la vostra fama? chè ciascuno dirà: Jacopo ha voluto lasciare più tosto a due medici, che l'hanno forse sì mal curato che se n'è morto, che lasciare a una sua moglie che l'ha servito quarantatrè anni, che non gli tocca per anno, lasciandole fiorini dugento, fiorini cinque. Or pensate bene. E quelli rispose che appena si potea intendere: O chi so io chi m'ha più tosto morto, o' medici o ella? E brievemente, tanto fu combat-

tuto che, quasi come vinto, e col dire sì con parole o con cenni, il testamento ritornò, che lasciasse alla donna fiorini dugento, e questo fece a grandissima pena, e poco stante si morì. E la donna fece il pianto grandissimo, come tutte fanno, perchè costa loro poco; e sotterrato il marito, e rasciutto le lacrime, se avea difetto, si fece curare gagliardamente, e poi intese ad acconciarsi per sì fatta maniera, che con la dota sua e con il lascio, in meno di due mesi uscío de' panni vedovili, e rimaritossi. — Se la donna fece dello infingardo, molto gli stava bene che gli andasse drieto; ma io credo ch' ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole e negli atti, che 'l marito li lasciasse, acciocchè, morto lui, si potesse meglio rimaritare, com' ella fece. Niuna cosa si passa e dimentica quanto la morte; e la femmina che più si percuote e nel pianto e nel lamento, è quella creatura che più tosto la dimentica: e questa ne fa la prova, che appena era sot-

terrato il marito, che pensò d'averne un altro; e 'l marito andò forse a tôrre una moglie in inferno, per aver fatti lasci che aspettavano più al corpo che all'anima; e quella ch'egli avea lasciata non accese mai una candela per l'anima sua. Per questa donna si può notare leggermente questi tre versetti:

Donna non è che non adori Venere
Tal in sua deità, e qual è vedova
Non si cura di quel ch'è fatto cenere.

NOVELLA XLVIII. — *Lapaccio di Geri da Montelupo a la Cha Salvadega dorme con un morto; caccialo in terra del letto; non sappiendolo, credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.*

Tanto avea voglia questa contata donna d'andar drieto al morto marito, quanto ebbe voglia di coricarsi allato a un morto in questa novella Lapaccio di Geri da Montelupo nel contado di Fi-

renze. Fu a' miei dì, ed io il conobbi, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole, ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: Il tale è morto, ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui; e se colui si fuggìa, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, avrebbe ritocco o un cane, o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell' ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioso vivea, che se subito, essendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte che colui per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione, se un malfattore era menato alla justizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli, correndo or drieto all' uno or dietro all' altro, come uno che uscisse di sè: e per questo quelli che lo ritoccavano ne

pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso che costui, essendo per lo Comune di Firenze mandato ad eleggere uno podestà, ed essendo di Quaresima, uscío di Firenze, e tenne verso Bologna, e poi a Ferrara; e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso, che si chiama la Cha Salvadega; e disceso all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male (perocchè v'erano Ungheri e Romei assai, che erano già andati a letto), e trovato modo di cenare; cenato che ebbe, disse all'oste dove doveva dormire. Rispose l'oste: Tu starai come tu potrai; entra qui, chè ci sono quelle letta che io ho, ed hacci molti Romei: guarda se c'è qualche proda; fa ed accónciati il meglio che puoi, chè altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, salvo che uno, là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì dinanzi s'era morto. Lapaccio, non

sapendo questo (chè prima si sarebbe coricato in un fuoco, che essersi coricato in quel letto), vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella: e come spesso interviene, che, volgendosi l'uomo per acconciarsi, gli pare che 'l compagno occupi troppo del suo terreno, disse: Fàtti un poco in là, buon uomo. L'amico stava cheto e fermo, chè era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: Oh, tu dormi fiso; fammi un poco di luogo, te ne priego, e 'l buon uomo cheto. Lapaccio, veggendo che non si moveva, il tocca forte: Deh, fátti in là con la mala pasqua. Al muro; chè non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: Deh, morto sia tu a ghiado, chè tu dèi essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran pajo di calci, e colselo sì di netto, che 'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con sì

gran busso, che Lapaccio cominciò fra sè stesso a dire: Oimè! che ho io fatto? e palpando il copertojo, si fece alla sponda, appiè della quale l'amico era ito in terra, e comincia a dire pianamente: Sta su: ha' ti tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunche vuole; chè non era nè per rispondere nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, cominciò a dire in sè: Oi me sventurato, che io l'avrò morto! E, guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto, e dice: O Lapaccio doloroso! che farò? dove n'andrò? chè almeno me ne potess'io andare! ma io non so donde, che qui non fu'io mai più; così foss'io innanzi morto a Firenze che trovarmi qui ancora! E se io sto, serò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all'oste, elli vorrà che io muoja in prima ch'elli

n' abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come colui che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l'alba del dì, li romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d' uscire fuora più tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse maggior tormento; la prima era per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l' oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l'ubbia che sempre sí recava de'morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li denari, le mane gli tremavano come verga. Dice l' oste: O, fàtti freddo? Lapaccio appena potè dire che credea che fosse per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l' oste e Lapaccio erano a questo punto, ed uno romeo giunge,

e dice all'oste, che non trovava una sua bisaccia nel luogo dove avea dormito: di che l'oste con un lume acceso che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi, stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore al letto dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appiè del letto. Come ciò vede, comincia a dire: Che diavolo è questo? Chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno romeo, e forsi quello che avea perduto la bisaccia, disse: Dormivvi colui, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui a cui parea già avere la mannaja sul collo, chiamò l'oste da parte, dicendo: Io mi ti raccomando per l'amor di Dio; chè io dormi' in quel letto, e non potei mai fare che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda; onde io pignendolo con li calci, cadde in terra: io non credetti ucci-

derlo: questa è stata una sventura, e non malizia. Disse l'oste: Come hai tu nome? e colui glie lo disse. Di che, seguendo oltre l'oste disse: Che vuoi tu che ti costi, e camperotti? Disse Lapaccio: Fratel mio, acconciami come ti piace, e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: Doh, sventurato, che Dio ti dia gramezza, non vedestù lume iersera? oh, tu ti mettesti a giacere con un Unghero, che morì ieri dopo vespro. Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà fece da essergli tagliato il capo ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all'oste: In buona fè, che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu iersera: Egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'avessi detto, non che io ci fossi albergato, ma io serei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi es-

sere rimaso nelle valli tra le cannucci; chè m' hai dato sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L' albergatore, che avea chiesto premio se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E 'l detto Lapaccio si partì andando tosto quanto potea, guardandosi spesso in dietro, per paura che la Cha Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più spunto che l' Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell' animo, che non gli fu piccola, per un messer Andreasgio Rosso da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze: e Lapaccio si tornò rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattía, che ne venne presso a morte. — Io credo che la fortuna, vedendo costui essere così obbíoso, e re-

carsi così il ritoccare dei morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra: chè per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui: in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini! chè seranno molti che, non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna cosa di giacere e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno che non si cureranno di stare nel letto dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno e bruttura; ed altri sono che fuggono di vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in venerdì, che è quello dì nel quale fu la nostra salute: e così di molte altre cose fastastice e di poco senno, che sono tante che non capirebbono in questo libro.

—

NOVELLA XLIX. — *Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani fiorentini, è preso di notte dalla famiglia: giunto dinanzi al podestà, con un piacevol motto delibera lui, e tutta la brigata.*

Molto fu più ardito e più coraggioso Ribi buffone incontro a un cavaliere d' uno podestà che 'l prese, ed ancora col podestà, che non fu Lapaccio vile e timido, per essere stato in un letto con un uomo morto. Questo Ribi fu piacevolissimo, e fu fiorentino; e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle corte de' signori lombardi e romagnuoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, chè dava parole e ricevea robe e vestimenti: e quando venía in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava. Essendo costui in Firenze una volta, e facendosi là verso Santa Croce un bello pajo di nozze, egli vi stette quasi tutto il dì, e vegnente la

notte, avendo ciascun uomo e donna e cenato e ballato, e coricatosi lo sposo e la sposa, il detto Ribi con una brigata di giovani di buone famiglie si partì, per andare albergo con loro. Avvenne che, passando questa brigata da San Romeo, s'abbatterono nel cavaliero del podestà, che andava alla cerca, il quale comincia a dire: Che gente siete voi? risposono: Amici, messere: passate innanzi. Quanti siete voi? dissono: Vedetelo. E fra 'l noverare, e dire: Tanti uomini, tanti al torchi, cavaliere venne veduto un torchio, la cui cera non era sei once. Disse il cavaliere: Quello torchio non è di peso. Ribi fassi innanzi: Messer sì, è. Disse il cavaliero: E' dee pesare tre libbre, e' non è quattro once. Ribi rispose, e subito: L'avanzo aveste voi in culo. Come il cavaliero ode questo: Za, famiglia, pigliate costui; piglia za, e piglia là, menategli tutti al palazzo. Ribi dicea: Perchè, messere, omè! perchè? Come perchè? dice il cavaliere; dunque credi, che io sia un bambarot-

tolo? io ci ho impeso gli uomini per minor parola che quella che in vituperio della corte ci hai detta tu. Dicea Ribi: Do, messer lo cavaliere, noi venghiamo dalle nozze e siamo caldi; quello che noi diciamo, diciamo per sollazzare. Per sollazzare nella mal'ora, dice il cavaliere: e dite che siete caldi? altrimente vi ci farò riscaldare, per le chiabellate di Dio! se giunghiamo a palazzo, ci parlerete d'altro verso su la colla: menateli oltre. E con questo busso furioso la famiglia condosse la brigata in palagio: e giugnendo dentro nella corte, il podestà, che credo era da Santo Gemino, andando per lo verone in capo della scala, perocchè era di state e 'l caldo grande, veggendo costoro, disse che gente era quella. Il cavaliere, che ratto andava verso lui, disse, se volea gli menassi dinanzi da lui. Rispose di sì; e così tutti vennono dinanzi al podestà, il quale addomandò il cavaliere, perchè coloro fossono presi. A cui il cavaliere rispose, volgendosi verso Ribi,

e dice: Signor mio, questo rubaldo ha fatto gran vergogna a voi, ed a tutta la vostra corte. E che ci ha fatto? dice il podestà. Dice il cavaliere: Hacci fatto cosa, che mai non ce la direi. E 'l podestà dice: Che ha detto nella mal' ora? Disse il cavaliere: La più laida cosa e la più vituperosa che tu udissi mai: piacciati, signor mio, non la volere udire, che èe troppo abbominevole. Il podestà al tutto, dice, io ce la voglio sapere; e se mi ci metti a ira, quello doverò fare a loro farò a te ipso. E 'l cavaliere alla maggior pena del mondo gli disse: Podestà mio, questo cattivo uomo, essendo con questa brigata che è qui, a luogana, avea questo torchio, che qui vedete, che non è sei once: io ci dicea, che non era al peso *secundum formam statuti;* esso dicea pur di sì; ed io dissi: Come dì tu di sì, chè non è quattr' once? e quello disse: L' avanzo avestù in culo. Disse Ribi: Messer lo podestà, io non dissi con l' aste. Disse il cavaliero: E che ci hanno a fare

l' aste? che t' affranga Dio e la matre! Allora il podestà, che, come savio, avea già compreso il fatto e pigliavane diletto, si volse al cavaliero, e disse: Se costui non disse con l' aste, e la cera è poca, come tu dì e vedi, essendo intervenuto ciò che ti disse, non te ne sarebbe venuto nè debilimento di membro, nè altro male: avesse detto con l' aste, sarebbe stato cassale e mortale. Disse il cavaliero quasi sdegnato: Facci che ti piace, chè, per le budella di Dio! se ce l' avesse a punire, la lingua con che lo disse gli farei trarre della canna. Disse il podestà: Io ti dicea, cavaliero, che si vuole aver disgrezione: se costui non disse con l' aste, non mi par che meriti alcuna pena. Disse uno judice del maleficio, che era col podestà, ed era fratello di quello messer Niccola da San Lupidio, a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra nel libro di messer Giovanni Boccacci: Questi Toschi ci sono tutti gavazzieri: deasi lo sacramento a isso, se disse con l' aste. E 'l

podestà disse: E così si faccia. E datoli il juramento, Ribi, alzando la mano, dice: Io giuro per quello Dio, quale adoro, che io non dissi con l'aste. Doh, messer lo podestà, sere' io sì fuori della memoria? chè so che, se io l'avessi detto, n' andrebbe il fuoco o la mitera? Disse il podestà: Vacci con Dio; per questa fiata t' ajo perdonato, e guárdate bene per un' altra volta, quando la cera del torchio fosse di più peso, ad un altro cavaliero non dicessi simili parole; perocchè, benchè tu non dicessi con l' aste e la cera fosse tanta quanto vuole lo statuto che sia, ed ella entrasse al cavaliere dove tu dicesti, e' sarebbe sì pericoloso che tu potresti aver la mala ventura. Ribi ringraziò il podestà della licenzia e dell' ammaestramento, e partissi con tutta la brigata; e 'l podestà ne rimase in gran sollazzo con li judici suoi: e 'l cavaliero dicea, che di ciò la corte si era vituperata, e rimase tutto scornato, e non volea fare uficio, e molti dì combattè il podestà, volen-

dosi pur partire, dicendo che mai in quello oficio non credea aver altro che vergogna, poichè non s' era fatta justizia di sì vituperato delitto. Alla per fine pur si reconciliò, e la novella si comprese sì per la terra, che quando quel cavaliero era veduto, andando alla cerca, era detto da' garzoni: Quello è il cavaliero del torchio con l'aste. — Gran gentilezza usò questo rettore, che considerò alla qualità ed al modo, ed all'uomo chi era; e grande disperazione fu quella del cavaliere, ma pur procedea da justizia e da buon animo. Ma pur, considerando quello che dovea considerare, e chi Ribi era, di quello che avea detto si dovea dar pace; perocchè a' loro pari pare che debba esser lecito ciò che dicono e ciò che fanno. Bella e nuova allegazione fece Ribi, e ragionevolmente da non potervi apporre; perocchè quanto più dicea il cavaliero, quella cera essere di piccolo peso, tanto era la colpa di Ribi minore, e più allegava per lui.

—

NOVELLA L. — *Ribi buffone, vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di messer Corso Donati; e quello che rispondea a chi se ne facea beffe.*

Troppo fece rappezzare meglio una sua gonnella un' altra volta questo Ribi, ed a suo utile che non ripezzò la scusa del torchio con l' aste. Perocchè, avendo in dosso una gonnella romagnuola, ed essendo vecchia, avea una rottura nel petto, ed una nel gomito. Ed essendo una mattina a desinare con messer Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna sua in camera, perocchè avea contezza con le donne dei cavalieri, come sempre hanno, e disse: Madonna tale, averesti voi un poco di scarlatto? Disse la donna: Ribi, se' tu per motteggiare? Disse Ribi: Madonna no, anzi dico dal migliore senno ch' io ho, perchè io vorrei volentieri che voi mi rappezzaste questa gonnella. Disse la donna: O che buona ven-

tura! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto? Disse Ribi: Deh, non ve ne caglia, madonna: se voi l'avete, fatemi questo servigio. La donna, vaga di veder questa novità, disse: Io n'ho bene; ed acconcerottela, poichè tu vuogli; ma una nuova cosa fia a vederla. Disse Ribi: Madonna, voi dite il vero, e perchè io vo cercando cose nuove, come nuovo che io sono, però fo questo; e quando fia fatto, non starete tre dì che, sappiendo la cagione, serete contenta. E brievemente, preso alquanto di rispitto, chè come ebbe desinato con messer Amerigo, egli diede una mezza volta, e con un' altra gonnella in dosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna, la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo nuovi. Avendo Ribi la gonnella ripezzata, se la mise addosso l'altra mattina, ed uscì fuori andando in Mercato Nuovo, dove più gente credea trovare. Chi lo vedea dicea: O Ribi, che è questo? oh, tu hai ripezzato il romagnuolo

con lo scarlatto! E Ribi rispondea: Tal fosse l'avanzo. E così con questa gonnella, e con questo motto, diede piacere parecchi dì a' Fiorentini, avendo con loro buone cene e desinari. Dappoi (che fu più nuova cosa) riandò in Lombardia, portando questa gonnella così fatta nella valigia, e dinanzi a più signori comparío con essa. E quando li diceano: Che vuol dir questo, Ribi? perchè hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? e quelli dicea: Tal fosse l'avanzo; aggiugnendo un' altra particella: Gli uomini di Firenze, che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui, mi cominciarono a farla di scarlatto in due luogora, come vedete. Pensai e penso che, vegnendo con essa dove fossono de' signori, che l'avanzo, che è molto più, per loro si compiesse; e così dicea a tutti dov' elli andava, tantochè quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n' ebbe parecchie

belle robe. Quando la donna di messer Amerigo sentì quello che due pezzuole di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribi, ebbe per certo lui essere savio ed avveduto quanto altro buffone. Questa parola o motto di Ribi viene molte volte a proposito d'allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà, o leggiadría; perocchè, non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastaglino e ripezzino: ma le calze, non basta, si portano una d'un colore l'altra d'un altro; ma una calza sola dimezzata e traversata di tre e quattro colori: e così per tutto si tagliano e stampano i panni, che con gran fatica sono tessuti.

—

NOVELLA LI. — *Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari: èlli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso.*

Ser Ciolo non ebbe minore volontà d'empiersi il corpo che avesse Ribi di vestirlo; perocchè, essendo in questi tempi vecchietto assai, goloso e ingordo faccendo messer Bonaccorso Bellincioni, cavalier famoso fiorentino, uno corredo a notabili cavalieri ed altri; il detto ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò d'appresentarsi tra gli altri al detto convito, e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare ch'eglino. Movendosi con questo pensiero, si mise in via, ed andò verso la casa del detto messer Bonaccorso, là dove, veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i cavalieri, e gli altri valentri uomini, come è d'usanza; e quelli affretta i passi, e giugne e mescolasi

fra loro. E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro che passino su; e ser Ciolo ne va su per le scale con loro insieme. Giunti in su la scala, ciascun si trae il mantello; e ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno de' famigli della casa a un altro: Che diavol ci fa ser Ciolo? Dice l'altro: Non so io; e' fa una gran villanía, chè io so bene che e' non fu su la scritta; e accostansi a lui e dicono: Ser Ciolo, voi non fuste invitato: voi farete bene d'andarvene a casa. Dice ser Ciolo: Io farei un bell' onore a messer Bonaccorso; chè direbbe ogni uomo che per avarizia mi avesse fatto cacciare. Io per me ci sono venuto per bene, e non per far vergogna a persona. Se io non sono stato invitato non è mio difetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare: ed accostasi al bacíno, accozzandosi con un altro, e toglie l'acqua alle mani. E' poterono assai dire e con parole e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì con gli altri, che, come furono per andare

a tavola, si ficcò tra loro, e puosesi a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea considerato, mangiato che ebbe, domandò gli suoi donzelli che cagione era stata, o di cui interdotto, che ser Ciolo fosse venuto quivi a desinare, e di quello che con loro contendea. Egli risposono, che'l domandavano chi l'avea invitato, e quello che rispose, e la cagione perch'egli era venuto. Di che messer Bonaccorso, udendo come ser Ciolo avea risposto a' famigli, fu più contento e del modo e della novella di ser Ciolo, e del desinare che ebbe, che di quello che ebbono tutti gli altri; e compiuta questa festa, l'altro dì mandò messer Bonaccorso per ser Ciolo che desinasse con lui; e repetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere, e chiamò li suoi famigli ed in sua presenza e' disse a loro: Ogni festa ch'io do mangiare altrui, fate che voi provveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch'egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito;

e voltossi a ser Ciolo, e disse: E così v'invito; e ser Ciolo accettò molto volentieri. E per questo messer Bonaccorso il mise in tal andare, che nessuno fecea convito in Firenze che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse; e con questa preeminenza visse nella sua vecchiezza. — E però è uno volgare che dice: Or va tu, e non fare dell'impronto; questo mondo è dell'impronti; e 'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti; ma rade volte se ne arriva bene, come arrivòe ser Ciolo, il quale mosso da questo vizio, udendo le vivande che messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto corredo, bramoso di mangiare di quelle, si mise a pericolo di avere di molte mazzate, ed esserne cacciato con vergogna; ed egli si dice che fu il primo che disse, tornando dal desinare di messer Bonaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto che vogliam dire: Chi va lecca, e chi sta si secca.

NOVELLA LII. — *Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo.*

E questa che segue fu una astuta malizia ad empiersi la borsa così bene come ser Ciolo s'empiè il corpo. E' non è molti anni che in Firenze fu un cittadino chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vagó d'acquistar moneta, che sempre stava con l'arco teso per veder se potesse fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. Costui, essendo già antico d'anni, sentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre, e 'l giovane non lo sapea, e 'l detto Sandro avea la fine; onde Sandro, ciò sapendo, non posòe mai che s'accozzòe col messo che avea questa trama, e la commessione in mano, il quale ebbe nome Totto Fei, e disse: Fratel mio, io so che 'l tale vuole che tu mi pigli a sua peti-

zione, e vuolti dare fiorini dodeci, o più. La carta, per che mi vuol fare pigliare, è pagata, ed io ho la fine in casa; di che ti voglio dire così: Tu se' bisognoso, ed anco io non sono il più ricco uomo del mondo: io voglio che tu segua questa faccenda; e tu fa patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia, chè io sono contento, con questo che i denari, i quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preso che tu mi averai, ed avuto il pagamento, ed io mostrerò la fine a quell'ora che fia di bisogno. Questo messo, udendo il detto Sandro, s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno che senza esso; perocchè la sua condizione era cattiva, per tal segnale che elli avea mozza la mano, e la cagione fu che, avendo detta una testimonianza falsa in servigio d'un suo amico, fu condennato in lire otto, o nella mano: di che colui, in cui servigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse che la ricomperasse, perocchè innanzi

volea quel danno che per sua cagione li fosse mozza. Costui, veggendosi questi denari su uno desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso, dall'altra parte mettendo sul desco la mano che dovea perdere, cominciò a dire in sè medesimo: Qual è meglio che io parta da me, o la mano, o' danari? e'mi rimane una mano, essendomi tagliata l'altra; e con l'una mi nutricherò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto, che con le due, non avendole e stando povero e mendico come sono; e poi pensava averne veduti assai sanza alcuna mano, ed esser vissuti; di che al tutto s'attenne a' danari, e lasciossi tagliar la mano. Ho voluto dir questo, per dimostrare la condizione di questo messo. Accordatosi costui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era assai gran cittadino, e massimamente che tutti, o la maggior parte degli oficj di Firenze avea avuti, sì che pochi messi, non essendo di suo volere tra gli oficj, e perchè era di diversa condizione, sa-

rebbono stati contenti di porli le mani addosso. Avendo adunque il detto Sandro ogni cosa composta ed ordinata con questo così fatto messo, da ivi a pochi dì fu preso dal detto Totto Fei, e per la detta cagione è menato in palagio del podestà, e messo nella Bolognana. Colui che l'avea fatto pigliare, avendoli il messo fatto sentire la presura, subito venne al detto palagio a raccomandarlo, e fare scrivere la cattura, come è d'usanza. Sandro era a una finestra ferrata della prigione che risponde su la corte, e crollava il capo contro al detto messo, come con lui aveva ordinato; e 'l messo s' accostava e domandava fiorini sedici al giovane, li quali gli aveva promessi di dare. E Sandro dalla finestra avea gli occhi e gli orecchi a ogni cosa; e 'l giovane dava parole al messo: Ben te gli darò. Il messo comincia a dire: Oimè oh! è questa mercanzia da dire, io te gli darò? Chè, essendo in prigione, mi minaccia, che ne sarò forse ancora morto a ghiado? Ed andava poi in qua e 'n là,

accostandosi spesso appiè della finestra, dove era il detto Sandro preso; e come il messo s'accostava, e Sandro dicea, sì che l'udía il giovane ed ogni altro: Per lo corpo di Dio, che io te ne pagherò; e poi dicea piano al messo: Hatt'egli pagato? Il messo accennava di no; e Sandro usciva, dicendo forte: Non poss'io mai aver cosa che buona mi sia, se io non te ne pago, e se questa presura non ti costa amara. Totto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane, e diceva: Deh, pagami, che io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te, e non averlo preso, chè egli mi minaccia, come tu odi, per forma che mi leverà di terra, sì che non mi stentare, e priegotene. E quelli rispondea: Aspettami un poco; e'pare che io me ne sia per andare per debito. E 'l messo, come cruccioso e adirato, tirando in su le spalle, andava verso la finestra; il quale quando Sandro sel vedea presso, lo dimandava pianamente, se gli avea avuti; e dicendo

di no, vie più aspramente minacciava il messo, facendo tanto così che 'l messo ebbe fiorini sedici. Come Sandro seppe da Totto che 'l pagamento era fatto, fece vista di mandare uno a casa sua; e come tornò, cominciò a dire: E' ci ha una brigata di buon fanciulli che fanno pigliare di carte pagate: per lo corpo e per lo sangue, che si vorrebbono impiccare per la gola. Ed in presenza di tutti quelli della corte che v'erano, e di chi l'avea fatto pigliare, appresentò la carta della fine, la quale veggendo il giovane, rimase tutto scornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocchè di ciò non sapea alcuna cosa. Sandro disse: Se tu nol sapei, e tu l'appara; chi mi rende l'onore mio della vergogna che tu mi ha' fatta? E brievemente, e' mise su e parenti ed amici, per essere in pace con Sandro, ed a gran pena gli venne fatto: e rimasesi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell'Asino, e de' fiorini sedici che diede a Totto Fei. — Una sottile e cattiva ma-

lizia fu questa, che questo Sandro volesse usare tant'arte, ed avere tanta vergogna per pochi denari; ma più nuova cosa fu che, quando uno è preso per debito, colui che l'ha fatto pigliare, aspetta che paghi, ed a lui par mill'anni d'aver pagato per uscire di prigione: questo era tutto il contrario, che colui che era preso, aspettava che il creditore che l'avea fatto pigliare, pagasse sì che elli uscisse di prigione. E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna. Il padre lasciò al giovane la carta accesa, e niuno ricordo lasciò che n'avesse fatto fine, o che fosse pagato; e perciò questo gl'intervenne. Ed anco se Sandro avesse avuto un figliuolo, o parente folle, gli potea intervenire peggio.

—

NOVELLA LIII. — *Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante, passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso, il quale credendo sia una botta, fuggendo, grida accorr' uomo, e mette tutto il paese a romore.*

Ben venne ad avere il suo intendimento di uno amorazzo Berto Folchi, ed ancora il priore Oca con sottile inganno a godere una vigna, così bene come ad effetto del suo volere venisse Sandro Tornabelli. Questo Berto Folchi fu uno piacevole cittadino della nostra città, e leggiadro ed innamorato ne' suoi dì. Costui, avendo più tempo dato d' occhio con una forese nel populo di Santo Felice ad Ema, nella per fine un dì, essendo la detta forese in una vigna, il detto Berto, non abbandonando questo suo amore, ne venne alla volta sua, ed appiè d' un muro a secco che cingea la vigna, dietro al quale passava una via, si puosono. Erá nel sollione per un gran

caldo che, passando due contadini che veniano da Santa Maria Impruneta, disse l'uno all'altro: Io ho una gran sete: vuoi tu andare in quella vigna per un grappo d'uve, o vuogli che vi vadia io? Disse l'altro: Va' vi pur tu. Di che l'uno, saltato con una lancia sul muro, e gittatosi di là co' piedi su l'anche di Berto, che era addosso alla detta forese, fu tutt'uno: del qual colpo ebbe maggiore paura e danno Berto che la forese, perocchè ella si sentì meglio calcata. Il contadino che avea saltato, sentendosi giugnere co' piedi su una cosa molliccia, sanza volgersi addietro, comincia a fuggire per la detta vigna, fracassando e pali e viti, gridando: Accorr'uomo, accorr'uomo! con le maggiori voci che avea in testa. Berto nientedimeno si studiava di fare li fatti suoi, comechè gli paresse esser nel travaglio. Al romore del contadino chi correa qua e chi là; Che è? che è? e quelli dicea: Oimè! che io ho trovata la maggior botta che mai si trovasse! Il romore crescea; ed

elli li diceano: Se' tu impazzato, che tu metti il paese a romore per una botta? e quelli pur gridava: Oimè, fratelli miei, ch' ella è maggiore che un vassojo! Io vi saltai suso, e parvemi saltare come su uno grandissimo polmone o fegato di bestia; oimè, che io non tornerò mai in me! D' altra parte il suo compagno, o parente che fosse, che aspettava l'uve, temendo forse per briga che aveano, udendo il romore, che colui non fosse assalito e morto, comincia a gridare anco elli: Accorr' uomo! e fugge indietro quanto puote. Le campane di Santo Felice cominciano a sonare a martello, e quelle da Pozzolatico, e di tutto quel paese. Chi trae dall' un lato e chi dall' altro, e ciascun corre: Che è? che romore è questo, ed in quest' ora? La donna s' era spiccata da Berto: fugge verso la casa del marito, gridando: Oimè! trista! che romore è questo? ed abbattesi al marito, il quale come gli altri verso la piazza di Santo Felice correa, dicendo: Oimè! marito mio, che vuol

dir questo? chè sallo Dio con quanto diletto facea erba nella vigna per lo bue nostro, ed elli si levò questo busso che son quasi mezza morta. Berto giunge da un lato della piazza, e dice: Che novella è questa? che buona ventura è? Disse il lavoratore che gli avea saltato addosso: Come che è? o non l'avete voi sentito? non credo che niuno vedesse o trovasse mai sì gran botta, come io trovai nella tal vigna: e peggio fu che io li saltai addosso; chè è maraviglia ch' ella non mi schizzò il veleno; e pur così non so, se io me ne morròe. Disse Berto: In buona fè che tu se' un piacevol uomo; o se tu avessi trovato un diavol, che avresti tu fatto? Disse colui: Vorrei innanzi trovare un diavolo che una botta a quel modo. In questo l'altro compagno giunse alla piazza trambasciato, gridando; e veggendo il compagno, corre ad abbracciarlo, dicendo: Oimè! compagno mio, che hai tu avuto? chi t' ha assalito? io credetti che tu fossi stato morto. E quelli mezzo

smemorato dicea di questa botta. E Berto Folchi verso costoro si volge ancora, e dice: Che cortesi uomini siete voi! avete con questo vostro romore scioperati quanti uomini ha in questo paese; ed io era sopra a fare una mia faccenda, e sono stato sì bestia che io ci son corso anch' io. E rispondendo, e dicendo chi di qua e chi di là, e Berto dice: Egli è buon pezzo che io usai in questo paese, e già fa buon tempo udi' dire che uno trovò una gran botta in quella vigna: forse è questa dessa. Tutti a una voce affermarono che così dovea essere; perocchè v' erano li muri a secco e certe muricce di sassi rovinati: egli è possibile che ella vi sia ancora molto cresciuta. Tutti con questo si tornarono a casa; ed appena erano compiuti di partirsi, e Berto tornando verso Firenze, che 'l priore Oca, priore del detto luogo, uomo piacevolissimo, tornando da Firenze, non di lungi una balestrata dalla piazza si scontrò in lui; il quale salutandolo come molto suo domestico,

il rimenò addietro, volendo che quella sera si stesse con lui. Ed accettato Berto, e tornando insieme col priore, dice il priore: Io ho udito tra via che ci è stato un gran romore; che cosa è stata questa? Disse Berto: Priore mio, se voi mi terrete credenza, io vi dirò la più bella novella che fosse, poi che voi nasceste. Il priore dice: Berto, ponla su (e porgegli la mano), e così ti giuro; ed anco sai ch'io sono prete. Di che Berto gli disse il principio, mezzo e fine di ciò ch'era stato. Il priore era grasso: egli stette un gran pezzo che non potea raccòrre l'alito, tanto ridea di voglia. E cenato ed albergato con gran festa di ciò insieme, il detto Berto la mattina seguente si tornò a Firenze; e 'l priore dopo la messa, pensò di far sì che quella novella gli valesse qualche cosa, dicendo a' suoi popolani e del caso intervenuto e del romore, ammonendoli tutti che non si accostassino a quella vigna, perocchè così fatta botta era di gran pericolo, pur guardando

altrui, non che schizzando il veleno. Di che pochi erano che vi fossono arditi di entrare entro, se già non fosse stato Berto e la forese. E 'l priore, veggendo che non era alcuno che la volesse lavorare, s' accordò con colui, di cui ell' era, di torla a fitto, dicendo: Io metterò a rischio, e so alcuna orazione, ed alcuno incanto che è buono a ciò; ed anche quel mio fante è uno mazzamarone, che non se ne curerà. Abbreviando la novella, e' tenne la detta vigna a fitto parecchi anni per una piccola cosa, e traevane l' anno quando cogna otto, e quando cogna diece di vino, ed a colui, di cui ell' era, pur ch' ella non rimanesse soda, ma fosse lavorata, parea guadagnare la detta vigna. E così tirò l' ajuolo il priore Oca, andando spesso Berto a bere di quel vino con lui, facendo sì che alla botta mai non fu più saltato addosso. — Che diremo adunque de' casi e degli avvenimenti che amore conduce? tra quanti nuovi ne furono mai non credo che ne fosse nissuno si-

mile a questo: e con tutta la fortuna a suono di campane a martello ed a romore di popolo, Berto condusse a fine il suo lavorío; e 'l priore Oca, per dare una buona ammonizione ai suoi popolani, ne guadagnò in parecchi anni forse quaranta cogna di vino, e fugli bene investito, perocchè era goditore, e volentieri facea cortesía altrui.

—

NOVELLA LIV. — *Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei, e quella scusandosi fa a littera quello di che è stato ragionato in una brigata.*

La moglie di Ghirello Mancini usò mercatanzía d' un' altra man paniccia, pagando il marito di quella moneta ch' elli andava cercando. Alla piazza di Santo Pulinari nella città di Firenze

sempre usò nuova generazione di gente, e di diverse contrade. Avvenne un dì per caso che, essendo adunato un cerchio d' uomini nel detto luogo, tra quali era uno che avea nome ser Naddo, e Ghirello Mancini ed altri; di che una mala lingua di quelli del cerchio cominciò a dire di nuove cose della moglie, per metterli in giuoco a dire delle loro e dell' altrui. Onde dicendo l' uno e dicendo l' altro e pro e contro delle loro mogli, disse ser Naddo a Ghirello, che contro alla moglie di ser Naddo dicea: Ghirello, la tua monna Duccina è sì grassa ch' ella non si dee poter forbire la tal cosa, quando è ita al luogo comune. E così avendo detto e delle loro e dell' altre ciò che vollono, la notte e l' ora da tornarsi a casa gli partì dal ragionamento. E tornato Ghirello in casa, e cominciato a spogliare, che era di giugno e caldo grande, s' accostò alla camera; ed andato al letto, standosi così a sedere prima che entrasse sotto, e la sua moglie monna

Duccina essendo per la camera in camicia, racconciando sue bazzicature, e Ghirello vedutala, ricordandosi di quello che ser Naddo avea la sera detto, disse: Duccina, o non sai tu quello che mi fu detto dianzi al canto di San Pulinari? Disse la Duccina: Qualche male: o che? Disse Ghirello: Fu detto che quando tu hai fatto il mestiero del corpo, che tu non ti dei poter forbire la cotal cosa. La Duccina, udendo questo, comincia a dire: Deh! deavi il malanno e la mala pasqua, chè mai non fate altro che dire male d'altrui: e con un impeto grandissimo d'ira, subito chinandosi così in camicia in mezzo dello spazzo, disse: Guata, se io mi posso chinare: e pignendo la mano verso il cocchiume, come se avesse a forbire, tirò un peto sì grande che parve una bombarda. Ghirello, avendo veduto prima l'atto, e poi sentito il tuono, disse: Duccina, a cotesto non ti risponderei io, se non ci fosse ser Naddo. E la Duccina, volendosi ricoprire, disse: Sì che fu ser

Naddo; deh! dàgli tanti maglianni, quanti mai ne vennono a creatura, vecchio rimbambito ch' egli è: chè, se io lo trovo, gli dirò tanta villanía quanta ad asino. Disse Ghirello: Tu hai fatta la pruova, e adiriti; o se tu non l' avessi fatta, che diresti tu? Ed ella disse: Che pruova nella mal' ora? che siete tutti più tristi che 'l tre asso! Disse Ghirello: Donna, or va dormi oggimai, va: io ci menerò domani ser Naddo, e vedremo quello che dee essere di questo fatto, e che ne vuole la ragione. Disse la Duccina: Che ragione? ben che voi siete ragione. Alla croce di Dio, che, se tu cel meni, che io gli getterò un mortajo in capo. Sa' tu com' egli è del fatto, Ghirello? e' vide ben ser Naddo a cui sel dire, chè, se tu fussi quello che tu dovessi, non averebbe avuto ardire di dire male d' una tua donna ove tu fussi. Belli ragionamenti che sono i vostri! lasciate stare li fatti miei e dell' altre donne, e ragionate de' vostri, che tristi siate voi dell' ossa e delle

carni, chè ben vorrei che ser Naddo e gli altri cattivi fossono stati qui, come ci se' tu, ed avessi fatto la pruova sul viso loro, come io l'ho fatta innanzi a te, chè d'altro non eravate degni. E così se ne andò la Duccina al letto, e non sanza borbottare, tantochè s'addormentòe; e la mattina levatosi Ghirello, e stato un pezzo fuori, si ritrovòe con ser Naddo e con gli altri; e praticarono la pruova che la Duccina avea fatta, e dissono tutti ch' ell' avea ragione, e ch' ella tirerebbe un balestro, non che un peto, quando bisognasse. — Nuova cosa è quello che usano spesse volte li mariti disonesti, che spesso in cerchio diranno cose vituperose delle loro donne, e più ancor dell' altre: e chi venisse bene considerando, elle ne potrebbon fare dire forse più degli uomini; ed hanno tanto discrezione, che nol fanno; e gli uomini, dove dee essere più virtù e più savere, sono meno discreti di loro; chè non bastò a Ghirello d'essere a udire e dire forse male della

Duccina, ma egli lo ridisse, perchè ella il sapesse.

(Qui mancano molte facce del MS. per tutta la Novella cinquantotto, e parte della seguente.)

—

Frammento della Novella cinquantanove.

e presso a quel luogo era fatta una fossa, per sotterrare un pellegrino. Il signore, veggendo questo, dice: Che questione è questa? Dicono i contadini: Signor nostro, egli è morto qui un pellegrino, quale alcuna cosa non troviamo ch' egli abbia di che si possa sotterrare. Noi, per meritare a Dio, abbiamo fatta la fossa: preghiamo il prete rechi la Croce e' doppieri, acciocchè lo sotterriamo: e' dice che vuol danari, e mai non lo farà altramente; e 'l cherico dice peggio di lui, ed hacci voluto quasi dare. Disse il signore: Venite cià, o messer lo prete, e voi messer lo cherico: è vero quello che

costoro dicono? Dice il prete e 'l cherico a un tratto: Signore, noi dobbiamo avere il debito nostro. Disse il signore: E chi vel de' dare? il morto che non ha di che? Ed e' risposono: Noi dobbiamo pur avere il debito nostro, chi che ce lo dia. Disse il signore: Ed io vel darò io: debito vostro è la morte. Dov' è il morto? adugélo qua; mettetel nella fossa; pigliate il prete, cacciatel giù: dov' è il cherico? mettetel su; mo tira giù la terra; e così fece sotterrare il prete e 'l cherico sul morto pellegrino, ed andò a suo viaggio. E stato alcun dì a questo suo luogo, ritornò a Melano; e tornando per una via, dov' era un' altra delle sue prigione (ed era su l' ora di terza) gli prigioni, che aveano sentito il beneficio ch' egli avea dato agli altri, sentendo il signore passare, cominciarono a gridare: Misericordia, misericordia. Quelli ristette, dicendo: Che è quello? Il guardiano si fece innanzi: Signore, sono li prigionieri, che vi domandano misericordia. Disse il signore:

Sì, hanno apparato dagli altri. Chiamò uno de' suoi famigli da cavallo, e disse: Va, metti in prigione questo guardiano cogli altri, e guarda la prigion tu, e fa che tu non dèi nè mangiare nè bere ad alcuno di loro, se io non torno da Chiaravalle, là dove io andrò com'io avrò desinato: e guarda che tu faccia ciò che io dico, ch'altrimenti io ti impiccherò per la gola. Come detto, così fatto. Il signore andò a desinare, e come ebbe desinato, montò a cavallo, e andò a Chiaravalle, dove è una gran badía, ed uno bellissimo abituro per lo signore. E stato là tutto quel dì e l'altro, alla Reina venne grandissimo male; di che subito gli fu mandato a dire. Come lo sentì, chè così avea d'usanza, benchè fosse di notte, subito fu mosso per vicitar la Reina; e questo credo fosse fattura di Dio, perchè quelli prigioni non morissono, che erano già stati quarantadue ore sanza mangiare e sanza bere, avendovi di quelli già che cominciavano a balenare. Tornato che fu, ebbono tutti

mangiare e bere, come poteano, ringraziando tutti il loro Creatore.

Or queste tre cose avvennono, si può dire, in un piccol viaggio: la prima fu di gran carità, e volle che fosse sì valida, ch'ella valesse eziandio a chi v'era per debito: la seconda fu mossa da justizia, e fu seguita con gran crudeltà: la terza fu sdegno, e tòr materia che ogni dì non avesse avvenire. Non notando quelli comuni queste cose, che sempre stanno in cacciare l'uno l'altro, e non vogliono vicino, non conoscendo il bene che Dio ha dato loro.

Questa storia d'aver fatto sotterrare un prete insieme con un corpo morto d'un pellegrino, è attribuita al conte di Virtù signor di Melano.

(*Questa nota è nell' antico MS.*)

—

NOVELLA LX. — *Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica.*

Molte volte interviene che delle reliquie si trovano assai inganni, come poco tempo intervenne a' Fiorentini. Avendo avuto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di santa Reparata; e facendolo venire con gran cerimonia, e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno. Era adunque frate Taddeo Dini dell'Ordine de' predicatori, valentissimo uomo, il dì di santa Caterina a Bologna; ed al monasterio di Santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne che, compiuta la predicazione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: Mostrate

questo braccio di santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, dice: Come il braccio di santa Caterina! Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Dissono quei pretoni: Ben sta, noi tegnamo, che questo veramente sia il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva non esser da mostrarlo. La badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo, che pur mostrare gli lo convenía, aprì il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse: Signori e donne, questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio che è il braccio di santa Caterina. Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il corpo di santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia: s' ella ne ebbe tre, quest' è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce,

come si fa, tutta la predica. Gl' intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e femminelle semplici si segnarono devotamente, come quelli che non intesono frate Taddeo, nè avvidonsi mai di quello che avea detto. — La fede è buona, e salva ciascuno che l' ha; ma veramente solo il vizio dell' avarizia fa di molti inganni nelle reliquie. Che è a dire, che non è cappella, che non mostri aver del latte della Vergine Maria; chè, se fosse come dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che, se fosse stata una fonte ch' avesse più dì rampollato, quello sì basterebbe. Se se ne potesse far pruova, come frate Taddeo fece del detto braccio, ciò non avverrebbe. Ora la Fede nostra ci fa salvi; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo o nell' altro mondo.

—

NOVELLA LXI. — *Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato.*

Nelle contrade di Trento, fu già un signore, chiamato messer Guglielmo da Castelbarco, il quale avendo seco uno (secondo ch'io già udi') a provvisione, ch'avea nome Bonifazio da Pontriemoli, e volendoli sommo bene, perocchè lo meritava come valente uomo, ch'avea guidato suo'dazj e gabelle; e per questa sua provvisione, e per gli utili delli oficj, facendo pur lealmente, era divenuto ricco di forse sei mila lire di bolognini. Essendo un venerdì costui a tavola col signore, e con altra sua brigata, essendo recati maccheroni, e messi su per gli taglieri innanzi a ciascheduno, essendo venuto il cosso al signore, e veggendo il detto Bonifazio mangiare li maccheroni col pane, ed era carestía ne'detti paesi, subito comandò a'suoi

sergenti che 'l detto Bonifazio fusse preso; li quali mossi, subito il presono. Costui, maravigliandosi, dice: Signor mio, che cagione vi muove a farmi pigliare così furiosamente? Dice il signore: Tu 'l saprai bene: dunque mangi tu il pane col pane, e guardi d'affamare il mondo, che vedi il caro esser sì grande? e credi che io sia un matto, e non me ne avveggia? Bonifazio, udendo la cagione, credette il signore facesse per aver diletto, e quasi cominciò a sorridere. Disse il signore: Tu ridi, ah? io ti farò ben rider d'altro verso. Menatelo là alla prigione, e guardate non fuggisse. Fu menato costui e messo nella prigione; ed ivi a pochi dì fu condennato in lire secento di bolognini, per aver voluto turbare lo stato, non che di lui, ma di tutta la sua provincia, e spezialmente per fame. Convenne che costui rimettesse ciò che mai avea acquistato con lui, e quello che egli avea a casa sua, e pagò i detti denari, gittandoli il signore parole, come

grandissima grazia gli aveva fatta di non averli tolta la vita. — Stia dunque co' signori a bastalena chi vuole; chè per certo chi non si sa partir da loro, e sta con essi a bastalena, rade volte ne capita bene, come a molti è intervenuto, come contar si potrebbe. Questo messer Guglielmo ancora tolse ciò avea un suo famiglio o sottoposto, perchè avea fatto metter l'arme sua in una pietra da cammino, opponendo che l'aveano messa al fumo, perchè l'affogasse. Poi ebbe quello che e' meritava.... il feciono morire in prigione.

—

NOVELLA LXII. — *Messer Mastino, avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa ch' egli è contento non rivederlo.*

Ne' tempi che messer Mastino signoreggiava Verona, gli capitò alle mani

uno, ch'era come uno per fante a piede a fare suoi servigj: il quale, come pratico ed esperto stato ben venti anni, faccendo ancora molto bene i fatti del signore, diventò ricco. A messer Mastino venne l'appetito che venne a messer Guglielmo nella precedente novella; e pensossi di domandare di veder ragione da costui, e così fece; chè lo chiamò una mattina, e disse: Vien cià; va', apparecchia tutte tue scritture de' fatti miei, che ti sono pervenuti per le mani poi che tu fosti nella corte mia. Al buon uomo parve essere impacciato, pensando, non poter mai mostrare al signore quello che dimandava; ma pure rispose: Datemi respitto, ed io penserò di soddisfare al vostro comandamento. Ed egli disse: Va', e quando hai le cose preste, vieni; ed io darò ordine chi debba per me esser con teco a vedere le dette ragioni. Rispose costui: E' sarà fatto, signor mio. Tornasi a casa, e partesi dal signore; e pensando e ripensando, quanto più pensava, più gli pareva es-

sere impacciato; e guardando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, uno farsettaccio con un coltello, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servigio di detto signore. E vestitosi nel modo ch'era venuto, e prese quelle medesime arme appunto, in quella forma l'altra mattina sanza più aspettare s'appresentò innanzi a messer Mastino. Il quale, veggendolo, si maravigliò, dicendo: Che vuol dir questo, che tu se' così armato? Signor mio, disse quello, voi m'avete comandato che io vi mostri ragione di ciò c'ho avuto a far de' vostri fatti, poi che io fui servitore di vostra signoría: io vi dico così, signor mio, che io non veggio modo nessuno che ve la potesse mai mostrare, se non questo che voi vedete. Voi sapete, signor mio, che quando io venni al vostro servigio, io era povero mascalzone, con quello in dosso, e con quelle povere armicelle, con le quali mi vedete al presente. E per tanto la ragione è fatta:

nessuna altra cosa, che quello che io ci recai me ne porterò; e così me n'andrò povero come io ci venni. Tutto l'altro mio rimanente, e la casa, con ciò che v'è dentro, lascio alla vostra signoría. Messer Mastino, come savio signore, considerando l'avvedimento e modo di costui, disse: Non voglia Dio, che io ti tolga quello che hai con me guadagnato: va', e fa' lealmente i fatti miei, e da mo innanzi non aver pensiero che io ti vegna mai meno. Costui ringraziò il signore, e parvegli aver avuto buon modo a mostrar la detta ragione, e stette nella corte di messer Mastino tutto il tempo della vita sua, e fugli più caro che altro uomo ch'egli avesse.

Or considera, lettore, quant'è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d'uno signore, e come in un punto e' si volgono e disfanno altrui. E guarda, s'egli è pericoloso; chè, sognando che un servo l'uccida, sel reca a vero, e disfallo. E però chi si vuol levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non

vi stia a guerra finita; perocchè la maggior parte ne rimangon disfatti, come apertamente per molti si poria vedere.

—

NOVELLA LXIII. — *A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli, facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.*

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in castellaneria, di far dipignere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vuo'tu? e quel gliele disse. Disse Giotto:

Lascia far me; e partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole, mai non mi fu recato palvese a dipignere; e costui che 'l reca, è uno omicciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' Reali di Francia: per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così, pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene: va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo

che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: Io non ne pagherei quattro denari. Disse Giotto: E che mi dicestù, che io dipignessi? E quel rispose: L'arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? mancacene niuna? Disse colui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia, chè chi ti dicesse: Chi se'tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e dì: Dipignimi l'arme mia! Se tu fossi stato de' Bardi, serebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? Deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese: se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi dì villanía, e m'hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla Grascia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura: e quello do-

mandava a lui. Udite le ragioni, gli oficiali, chè molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse dire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. — Così costui, non misurandosi, fu misurato; chè ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

Questa graziosa novella è rapportata tutta intera nella Vita di Giotto del Vasari.

—

NOVELLA LXIV. — *Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni; ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che, movendosi con l' elmo in testa, il cavallo non resta, che corre insino a Firenze.*

Non è gran tempo che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome

Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare che ogni cosa contraffacea. Ed usando con assai cittadini che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola che andavano per ciò fare, giostrò anco elli: ed avea accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg'Ognissanti, che era una buscalfana, alto e magro che parea la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa, e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt' uno. Era la sella altissima, altro non era a vederla, se non un elmo nella sella che parea colui, cui elli più volte in brigata raccontava. Mosso la scuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare, ed a percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra, e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze.

Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocchè si sentía dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e così, essendo lacerato ad ogni passo e percosso, giunse alla Porta del Prato, ed entrò dentro, correndo e nabissando che fece smemorare i gabellieri. E giù per lo Prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: *Che vuol dir questo?* entrò nel Borg' Ognissanti. O quivi era la fuggita! e da' lanci, e da' calci del cavallo, ognun fuggendo e gridando: *Chi è questo? che fatto è questo?* e così non restette mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov' era il suo albergo; là dove il cavallo fu preso per le redine, e menato dentro. Essendo domandato: Chi se' tu? colui soffiava e doleasi: dilacciarongli l' elmo, e quel grida e duolsi: O me! fate piano; e così trattogli l' elmo, il capo di Agnolo parea uno teschio, o uno uomo morto di più dì. Fu tratto della sella con fatica d'altrui, e con dolor di lui; ed egli, pur dolendosi, per nessun modo si potea soste-

nere in piede: onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui di cui era e la casa e 'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo dove Agnolo era, dice: Oh, io non credea, Agnolo, che tu fussi Gian di Grana, e che tu giostrassi; almeno me l'avestù detto, quando tu accattasti il mio cavallo, che mel dèi aver guasto, perocchè non era da giostra. Disse Agnolo: Guasto ha egli me, che mi par restío: s'io avessi avuto un buon cavallo, io averei dato a colui una grande scigrignata, ed avrei avuto onore, dove io sono vituperato. Io ti prego per Dio, che tu mandi per li panni mia a Peretola, e fa' dire a que' giovani, che io non m'ho fatto mal niuno, perocchè la buon arme m'ha campato. E così fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo, dicono: Oimè! ser Benghi (chè così era chiamato), se' tu vivo? O fratelli miei, dicea quelli, io non vi credetti mai rivedere:

io sono tutto lacero; quel maledetto cavallo m'ha morto; io non provai mai peggior bestia: quando io v'era su, mi parea esser la secchia de' vasgellai; io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze; dell'elmo non ti dico, chè talora si percotea su la sella per forma che de' essere tutto rotto. Se la brigata rideva, non è da domandare. Alla per fine il vestirono la sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua; là dove correndo la donna all'uscio, cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: Oimè! marito mio, chi t'ha fedito? Agnolo non dicea alcuna cosa; la moglie pur domandava: Che è questo? Dicevano i compagni: Non è cosa che vi bisogni piagnere; e lasciatolo, s'andarono con Dio; e la donna, abbracciando Agnolo, comincia a dire: Marito mio, dimmi quel che tu hai. Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido, disse: Chi t'ha così bastonato? E' parea il corpo suo o di profferito o di marmo-

rito, tanto era percosso. Alla fine, ritornato l'alito ad Agnolo, disse: Donna mia, io andai con una brigata a Peretola, e convenne che ciascuno giostrasse: io per non esser più tristo che gli altri, e pensando a' miei passati da Cerretomaggio, volli giostrare anch' io; e se 'l cavallo, ch' era restío ed hammi concio come tu vedi, fusse stato buono, io avea oggi maggiore onore che uomo che portasse mai lancia già fa parecchi anni. La donna, ch' era savia e conoscea le frasche d'Agnolo, comincia a dire: Sì, che tu se' uscito della memoria affatto: o vecchio mal vissuto, che maladetto sia il dì ch' io ti fu' data per moglie, ch' io mi consumo le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando. O che potrestù fare, che a ragione di mondo non pesi dieci once? Va' va', chè ora serai tu messo nel sacco dei priori, che n' ha pisciato cotanti maceroni. Ed è peggio che, perchè tu se' chiamato ser Benghi, dì che tu vi se' per notajo. Doh

tristo! non ti conosci tu? e se questo pur fosse, quanti notaj hai tu veduto giostrare? se' tu fuori della memoria? non consideri tu che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai, se non quello che tu guadagni? se' tu impazzato? deh va', ricòllicati, sventurato; ch'e fanciulli ti verranno oggimai dietro co' sassi. Agnolo con voce lena dice: Donna mia, tu dì che io mi ricollichi; dolente sono che m' è convenuto collicare: io ti prego che tu stia cheta, se tu non vuoi ch' io muoja affatto. E quella dice: Or fostù morto innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo: Oh son io il primo a cui venga sciagura ne' fatti d' arme? Deh va' col malanno, disse la moglie: va', scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l' arte a quelli che la sanno fare. E non restette insino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu più savia questa donna che 'l marito, perocch' ella conoscea lo stato

suo e quello del marito; ed elli non conoscea solo sè: se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

—

NOVELLA LXV. — *Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che egli ha.*

Ancora mi viene innanzi, come piccola cagione muove un signore a dar la mala ventura altrui. Essendo messer Lodovico di Gonzaga signore di Mantova, uno suo provvisionato avea detto con certi altri, più per diletto che per altro: Signore è vino di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto. La detta parola fu rapportata al signore; sì come spesso interviene, per venire in grazia del signore sempre vi sono li rapportatori. Udendo ciò messer Lodovico, fece chiamare a sè quel provvisionato, e disse: Mo mi dì: ha' tu detto le ta' parole? Quel rispose:

Signor mio, sì; ma le parole mie non furon dette, se non per motto, perocchè altra volta l'udi' dire a un valente uomo. Disse il Signore: Sì che tu dì che dicesti per motto, e non ti pare avere detto alcun male; ed ha'mi nominato ed appareggiato con un fiasco di vino. In fè di Dio, io ho voglia di farti giuoco che sempre te ne verrebbe puzza; ma, acciocchè tu lo possa ben dire da dovero, spogliati in farsetto, come quando tu venisti a far con mi, e vatti con Dio. Costui si dileguò in ora che mai non apparì a Mantova; e lasciò il valer di due mila lire di bolognini, il quale avere tutto si tolse il signore. Così intervenne che signore e vin di fiasco, l'uno era vino e l'altro l'ha disfatto.

—

NOVELLA LXVI. — *Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che, andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via.*

Fu uno cittadino già in Firenze, e savio, ed in istato assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava dirimpetto dove stanno al presente i leoni, il quale faceva murare nelle sue case; e leggendo un sabato dopo nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una storia, come le donne romane, essendo stata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo, erano corse al Campidoglio, volendo e addomandando che quella legge si dirogasse. Coppo, comecchè savio fosse, essendo sdegnoso ed in parte bizzarro, cominciò in sè medesimo muoversi ad ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse; e percuote il libro e le mani in su la tavola, e talora percuote l'una con l'altra mano dicendo:

Oimè! Romani, sofferrete voi questo; chè non avete sofferto che re o imperadore sia maggior di voi? E così si nabissava, come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua. In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venir li maestri e manovali che uscivano da opera, e salutando Coppo, domandarono denari, comecchè molto il vedessino adirato. E Coppo come uno serpente volgesi a costoro, dicendo: Voi mi salutate, ed io vorrei volentieri essere a casa il diavolo: voi mi chiedete denari delle case che mi acconciate; io vorrei volentieri ch'elle rovinassino testeso, e rovinassonmi adosso. Costoro si volgeano l'uno all'altro, maravigliandosi, dicendo: Che vorrebb'egli? e dissono: Coppo, se voi avete cosa che vi spiaccia, noi siamo malcontenti: se noi possiamo fare alcuna cosa che vi levasse dalla noja che avete, ditecelo, e farenlo volentieri. Disse Coppo: Deh andatevi con Dio oggi al nome del diavolo, ch'io vorrei volentieri

non esser mai stato al mondo, pensando che quelle sfacciate, quelle puttane, quelle dolorose, abbiano avuto tanto ardire, ch'elle sieno corse al Campidoglio per rivolere gli ornamenti. Che faranno li Romani di questo? chè Coppo, che è qui, non se ne puote dar pace? e se io potessi, tutte le farei ardere, acciocchè sempre chi rimanesse se ne ricordasse. Andatevene, e lasciatemi stare. Costoro per lo migliore se n'andarono, dicendo l'uno all'altro: che diavolo ha egli? E'dice non so che di romani, forse da stadera? E l'altro dicea: E'conta non so che di puttane: avrebbegli la donna fatto fallo? Ed uno manovale disse: A me pare che dica del capo mi doglio: forse gli duole il capo. Disse un altro manovale: A me pare che si dolga che sia versato un coppo d'oglio. Checchè si sia, dicon poi, noi vorremmo i danari nostri, e poi abbia quel vuole; e così deliberarono di non andare più a lui per allora, ma di tornarvi la domenica mattina. E Coppo si rimase nella battaglia,

della quale essendo la mattina raffreddo, e tornandovi i maestri, diede loro ciò che doveano avere, dicendo che la sera avea altra maninconía. — Savio uomo fu costui, comechè nuova fantasía gli venisse; ma ogni cosa considerata, ella si mosse da giusto e virtuoso zelo.

—

NOVELLA LXVII. — *Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna.*

Molti sono che vidono e udirono già messer Valore, e sanno, comecchè fusse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose, di che non s'intendesse, e ragionasse con un atto quasi di stolto. Essendo pervenuto a una terra una sera in Romagna, e favellando dov'erano signori e gentili uomini, o che gli fusse fatto in prova fare, o che da sè lo facesse, venne un fanciullo, il quale era d'età forse di quattordici anni,

ed accostandosi a messer Valore, il cominciò a guatare in viso, dicendo: Vo'siete un grande caleffadore. Messer Valore con la mano pignendolo da sè, dice: Va', leggi. Costui fermo; e messer Valore dicendo, per sollazzo con costoro dicea: Quale avete voi che sia la più preziosa pietra che sia? Chi dicea il balascio, chi il rubino, e chi l'elitròpia di Calandrino, e chi una, e chi un'altra. Dice Messer Valore: Voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra che sia è la macina del grano; e s'ella si potesse legare e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe di bontà. Dice il fanciullo (e tira messer Valore per lo gherone): Mo, qual volete voi più, e qual val più, o un balascio, o una macina? Messer Valore guata costui, e scostagli la mano da sè, e dice: Vanne a casa, pisciadura; e que'fermo. La brigata comincia a ridere e sì della macina da grano, e sì del detto del fanciullo. Messer Valore dice: Voi ridete? Io vi dico tanto, che io ho trovato es-

ser maggior virtù in un piccolo sasso, che non è macina da grano, che io non ho trovato nè in pietre preziose, nè in parole nè in erbe, e pur l'altro dì ne feci la sperienza; e sapete che si dice, che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù: ed udite come; e credo che voi stessi il confesserete. Egli era l'altro dì un giovanetto su un mio fico, e facevami danno, cogliendo que' fichi che v'erano su. Io cominciai a provar la virtù delle parole, dicendo: Scendi giù, vanne; ed in fine minacciando quanto potei, e' non si mosse mai per le mie parole. Veggendo che le parole non valeano, cominciai a cogliere dell'erbe; e faccendo di quelle mazzuoli, le gittava, e davali con esse alcuna volta, ed elle furono novelle che mai si partisse. Veggendo che ancora non mi valeano l'erbe, misi mano alle pietre, e cominciai a gittare verso lui, dicendo: Scendi giù. Com'egli vide pur ricòrre la seconda pietra, avendo gittato la prima, subito scese a terra del fico, ed andossi con Dio. Questo non

averebber fatto quanti rubini, e quanti balasci furono mai. La brigata tutta con grande sollazzo dissono, messer Valore aver ragione, e dire il vero; e 'l fanciullo guarda messer Valore con un atto malizioso, e dice: In fè di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve aver piena la scarsella; e ponli mano a un carniere ch'egli avea. Messer Valore si volge, e dice: Vanne col malanno; chi diavol è questo fanciullo? Serebb'egli anticristo? Dice il fanciullo: Io non so che anticristo; s'io potessi fare quello che possono li signori di Romagna, in fè di Dio, che io vi darei tante di queste pietre che hanno sì gran virtù, che portandole in Toscana, voi ne andereste ben fornito. Messer Valore, quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: E' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande. Il fanciullo, udendo questo, disse: In fè di Dio, gentiluomo, voi dovest'essere un savio fan-

tolino. Messer Valore, stringendosi nelle spalle, disse: Io te la do per vinta; e rimase quasi tutto smemorato, dicendo: Non trovai mai nessun uomo che mi mattasse, ed un fanciullo m'ha vinto e matto. Il piacere che quelli dattorno ebbono di ciò, non è da domandare: e quanto più ridevano, messer Valore più imbiancava. Nella fine disse messer Valore: Chi è questo fanciullo? fugli detto come era figliuolo d'un uomo di corte, chiamato o Bergamino, o Bergolino. Disse messer Valore: E'm'ha sì bergolinato, che io non ho potuto dir parola, che non m'abbia rimbeccato. Dice alcuno: Messer Valore, menatelo con voi in Toscana. Dice messer Valore: Non che io lo meni in Toscana, io fuggirei di stare là, quando egli vi fusse: fatevi con Dio, e bastivi questo; chè, se gli altri Romagnuoli sono della razza di questo fanciullo, e' non ne fia mai nessuno ingannato. E così a Firenze si tornò scornato e beffato da un fanciullo, colui che tutti gli altri beffava.

NOVELLA LXVIII. — *Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d' un fanciullo.*

La passata novella mi fa venire a mente questa che seguita, la quale fu in questa forma. Giucando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri, faccendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro, questo fanciullo il detto Guido pressò; ed egli, come avviene, forsè venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e dando a questo fanciullo, disse: Va', giuoca altrove; e ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s' aggirava, non andando molto da lunga, e fra sè medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a

scacchi; ed avendo un sasso in mano, s' accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava: cominciava di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tantochè Guido vòltosi, disse: Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore: a che picchi tu costì cotesto sasso? E quello dice: Voglio rizzare questo chiodo; e Guido agli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendéa su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l' una mano, e con l' altra col sasso, conficcando il detto lembo, e con li colpi riforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che il detto Guido si levasse. E così avvenne come il fanciullo pensò; che 'l detto Guido, essendo nojato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo

gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva, dicendo: Vatti con Dio, chè tu ci fusti altra volta; e volendo spastojarsi, e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino le tanaglie. — Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito, e preso ed ingannato!

—

NOVELLA LXIX. — *Passera del Gherminella, credendo trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze.*

Passera del Gherminella fu quasi barattiere, e sempre andava stracciato ed in cappellina; e le più volte portava una mazzuola in mano, a modo che una bac-

chetta da podestà, e forse due braccia di corda come da trottola; e questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani, e mettendovi su la detta corda, dandogli alcuna volta, e passando uno grossolano dicea: *Ch'ell'è dentro, ch'ell'è di fuori?* avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il grossolano, veggendo che la detta corda stava che gli parea da tirarla fuori, dicea di quello ch'ell'è di fuori; e Passera dicea: *E ch'ell'è dentro;* il compagno tirava, e la corda, comechè si facesse, rimanea e fuori e dentro, come a lui piacea; e spesse volte si lasciava vincere per aescare la gente e dar maggior colpo. Quando con questo giuoco ebbe consumato quasi ogni uomo, e spezialmente sul canto de' Marignolli, dove si vende la paglia, gli disse un dì uno, che di questa sua arte con lui alcuna volta si trovava alla taverna: Passera, io m'ho pensato che, se tu vai in Lombardia, la gente v'è grossa, tu guadagnerai ciò che tu vorrai,

e spezialmente a Como e Bergamo, chè vi sono gli uomini che pajono montoni, sì sono grossi: e se tu vogli, me ne verrò con teco. Disse il Passera: Sie fatto: quando vogliamo? andiamo il tal dì. Venuto il dì posto, il Passera col suo consigliere si mosse; e giugnendo a Bologna, dove dall'albergo di Felice Ammannati erano molti e Fiorentini e Bolognesi, come Felice il vede, dice: Buon, buon; legatevi le borse, brigata, chè ecco il Passera. Il Passera si partì da giuoco il meglio che potè, e non gli parve di stare in Bologna, nè di perdersi la fatica. L'altro dì pervenne a Ferrara: là fu ancora sì conosciuto, che non vi approdò alcuna cosa. Andossene a Modona, e quivi in su la piazza tese la rete, là dove non pigliò alcuna cosa. Come va, o come sta? inteso che aveano il giuoco, ciascun s'andava con Dio. Andò a Reggio, e quivi mise innanzi il giuoco, e chiamando a sè gente: Che volete voi dire? guardate questo giuoco; l'uno tirava una reggiaria, e l'altro un'altra;

e 'l Passera si volge al consigliero, e dice: Tu m'ha' pur condotto bene. E quel dice: Non ti sgomentare; andiamo più oltre a Parma. Provarono: chi dicea: E' tira quella cordella; l'altro dicea: E' se la tiri, chè io non voglio apparare testeso giuoco nuovo. E così, o peggio, a Piacenza, che ben lo piagentavano, dicendo: O barba! e che giuoco è questo? E' poteva assai dire, ch'egli era quivi uccellato. A Lodi su la piazza lodavano il giuoco, e domandavanlo onde egli era. Giunto a Melano, dov'erano le buone borse, gli era detto: Mo guarda chi crede arcare li Melanesi? E in tutte le terre passate non guadagnò soldi venti, che gli scotti gli erano costati più di cento novanta. Andaronsene a Como tosto tosto, credendo trovar quelli Comasini grossissimi; e là in su la piazza caccia il Passera fuori la mazzuola e la cordella. Chi mette? e ch'ell'è dentro? giugne l'uno, e dice: A mi che fa? e quel dice: E ch'ell'è di fuori; ed un altro giugne, e dice: E che fa a mi?

mai non gli fu fatta altra risposta. Andaronsene a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Mantova, a Padova ed in molte altre terre, e non trovarono chi dicesse, se non: A me che fa? o che fa a mi? o peggio; tantochè, tornati a Firenze, il Passera trovò aver guadagnato lire quattro e soldi otto, e trovò aver speso in lui e nel consigliero lire quarantasette e soldi. Onde, per rifarsi, cominciò a tender la trappola in Firenze al luogo usato. Il primo dì che vi fu, correvano le genti, come se mai non l'avessino veduto, credendo che 'l Passera fusse morto, e ciascuno gli facea festa; e chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappj in pochi dì ciò ch'egli avea in Lombaria messo al disotto; dicendo con assai poi questa novella, affermando che tra quanti luoghi avea cerchi, ed in Lombardia ed altrove, mai non avea trovata gente paolina, come là, dov'egli era nato.

—

NOVELLA LXX. — *Torello del maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo.*

Nella nostra città fu uno pratico ed avvisato uomo, chiamato Torello del maestro Dino; al quale, essendo venuto per le feste di Pasqua due porci da' suoi luoghi da Vologuano, che pareano due asini di grandezza, e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse; pensò che ciò non si potea fare senza buon costo; e pertanto disse al figliuolo: Chè non uccidiam noi questi porci noi, e conciànli? noi abbiamo il fante, e risparmierenci i danari che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene come loro. E dice al figliuolo: Che dì? e que' risponde: Dico che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie, ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra, ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo

terrete che non fugga. Risposono, che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra; com' egli è in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla correggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso, e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un' oncia, che 'l porco cominciò a gridare: l'altro che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre, e dà tra' calonaci di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giunge il figliuolo, e Torello dice: Tu se' stato tu, che non torni mai; anzi tu; anzi tu; e con questa tencione, il porco, uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietoli, e dànno su per

una scala. Torello levatosi, e 'l figliuolo, dicono: Oimè! male abbiamo fatto. Dànno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, è quello ferito dà in una scancería tra bicchieri ed orciuoli per forma e per modo, che pochi ve ne rimasono saldi. Alla per fine il porco s' accostò al pozzo ch' era su la sala, e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vedè questo, dàssi delle mani su l'anche, dicendo: Oimè! or siam noi diserti. E fassi alle sponde, guardando nel pozzo. Che faremo e che diremo? Alla per fine, voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio, che si collasse nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato, ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legargli; ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomodasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto fornimento, s' attaccòe alla fune del pozzo, e còllavisi entro. Come fu giunto

giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese, tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare accorruomo, oimè! oimè! a sì alte voci, che la vicinanza trasse, e truovano così fortunoso caso; e saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: In buona fè, tu hai fatto un bel risparmio; quando tu riaverai questi porci, faraccelo assapere; e peggio è ch' egli averanno morto questo buon uomo che v' entrò dentro. E fassi alcuno alla sponda dicendo: Se' tu vivo? e quello dice: Oimè! per Dio, tirate la fune, ed io m' atterrò a essa per uscire di qui. E 'l porco in quell' ora anco l' assanna; od egli si volge in su: Oimè! tirate; chè se voi non tirate, io son morto. Alla fine tirarono la fune, come se attignesseno acqua; ed eccoti il tristo su con una gamba guasta, e tutta stracciata che più mesi ne penò a guarire; e gridava: Oimè! Torello, a che partito me avete messo! io non serò mai più uomo. Torello dicea: Sta cheto; io

ti farò medicare al maestro Banco, che è molto mio amico. Ma dei porci come si fa? Dice il fante: Il pensiero sia vostro, che volete tôr l'arte a' tavernaj. Alla per fine e' s'andò per due beccaj che desseno e consiglio ed ajuto. E' dissono, voleano d'ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato disse: Sie fatto. E domandarono se gli volea uccidere, perocchè laggiù convenía s'uccidessino. Disse di sì: Fate tosto, e fate come voi volete. Allora l'uno s'armò come se andasse a combattere, e con uno coltello appuntato o spillo andò giuso, ed in brieve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, gli tirarono fuori. Dell'acconciatura poi gli pagò quello se ne venía, che fu forse un altro fiórino. L'acqua del pozzo, rossa di sangue umano e di sangue porcino, convenne in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolcia:

la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, ch' e porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese poi forse altrettanti, senza le beffe che furono via più.

La novella detta, per alcun giovane fu già scritta, e molto più lungamente, perocchè mette ch' e porci andarono in cucina, ed in quella tempestarono ciò che v' era. E questo non fu vero; perocchè quello della cucina avvenne a uno gentiluomo de' Cerchi, vicino di Torello, che sentendosi più giovane e meglio in gambe di lui, volle provare d' uccidere un suo porco; il quale, da lui fedito come questo, sì gli uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col sangue, n' andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v' era. Questi porci mi fanno ricordare d' alcun' altra novella, per lo serrarsi insieme, quando sono offesi, la quale racconterò qui da piede.

—

NOVELLA LXXI. — *Un frate romitano di quaresima in pergamo a Genova ammaestra, ch' e Genovesi debbano far buona guerra.*

E' non è molt' anni che, trovandom' io in Genova di quaresima, ed andando, com' è d' usanza, la mattina alla chiesa, fui alla chiesa di santo Lorenzo, dove predicava in quell' ora un frate romitano, ed era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani; ed in quelli dì li Viniziani aveano forte soprastato a' Genovesi. Ora, accostandomi e porgendo gli orecchi per udire alquanto; le sante parole e buoni esempli, che io gli udi' dire, furono questi. E' diceva: Io sono Genovese; e se io non vi dicessi l' animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, che io vi dirò il vero. Voi siete appropiati agli asini: la natura dell'asino è questa, che quando molti ne sono insieme, dando d' uno bastone a uno, tutti si disserrano, e qual fugge qua, e qual fugge là, tanto è la lor viltà; e questa è proprio

la natura vostra. Li Viniziani sono appropiati a' porci, e sono chiamati Viniziani porci, e veramente egli hanno la natura del porco; perocchè, essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si serrano a una, e corrono addosso a chi li percuote; e questa è veramente la natura loro. E se mai queste figure mi parvono proprie, mi pajono al presente. Voi percotesti l'altro dì li Viniziani; e' si sono serrati verso voi a lor difesa, ed a vostra offesa; ed hanno cotante galee in mare, con le quali v'hanno fatto e sì e sì; e voi fuggite chi qua e chi là, e non intendete l'uno l'altro, e non avete se non cotante galee armate: egli n'hanno presso a due tanti. Non dormite, destatevi, armàtene voi tante che possiate, se bisogna, non che correre il mare, ma entrare in Vinegia. Poi fa fine a queste parole, dicendo: Non l'abbiate a male; chè io serei crepato, s'io non mi fusse sfogato. Or questa cotanta predica udi'io, e torna'mi a ca-

sa: l' avanzo lasciai udire agli altri. Avvenne per caso quel medesimo dì, che nel luogo de' mercatanti, essendo io dov'erano in un cerchio e Genovesi, e Fiorentini, e Pisani, e Lucchesi, e ragionandosi de' valenti uomini, disse uno savio Fiorentino, che ebbe nome Carlo degli Strozzi: Per certo, voi Genovesi siete gli migliori guerrieri, e più prod'uomini, che siano al mondo: noi Fiorentini siamo da fare l' arte della lana, e nostre mercanzíe. Ed io risposi: E' ç'è ben la ragione. Il perchè tutti dissono, Come? Ed io rispondo: Li nostri frati, quando predicano a Firenze, ci ammaestrano del digiuno e dell' orare, e che dobbiamo perdonare, e che dobbiamo seguire la pace, e non far guerra: li frati che predicano qui, insegnano tutto il contrario; perocchè in questa mattina, ritrovandomi in santo Lorenzo, io porsi gli orecchi a un frate romitano, che predicava: gli ammaestramenti ed esempli, che il populo quivi potè udire, furono questi; e raccontai ciò che avea udito.

Tutti si maravigliarono; ed allora da chi avea udito com' io ne seppono la verità: e ciò udito, dissono che io avea ragione; e parve a tutti una nuova predica. — E così siamo spesse volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra Fede, salendo tali in pergamo che Dio il sa quanta sia la loro prudenza o la loro discrezione.

—

NOVELLA LXXII. — *Un vescovo dell' ordine de' Servi, al luogo della Chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo e le più stolte, tira a sè dimolta gente.*

La novella passata mi tira a dire quello, che, fra l' altre nuove predicazioni che facea, disse un dì un vescovo dell' ordine de' Servi nella loro chiesa in Firenze in sul pergamo predicando. Questo vescovo lavaceci, vogliendo ammaestrare nel vizio della gola, riprendea li Fiorentini dicendo: Voi siete molto go-

losi; e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, chè voi le mettete ancora nell'agliata cotta; e quando mangiate li ravazzuoli, non vi basta, quando hanno bollito nel pignatto, mangiarli con quel buglione, chè voi li traete del loro proprio brodo, e friggeteli in un altro pignatto, e poi gli minestrate col formaggio; e molte altre cose simili, che tutte veníano dalla sua profonda celloria. Ed in questa medesima predica, che credo fosse quel dì della Ascensione, venendo a dire come Cristo n'andò in cielo, comincia a dire: E' n'andò ratto più che cosa che si potesse dire. Come n'andò ratto? Andonne come uccello che volasse? più: andonne come freccia che uscisse d'arco? più: o come strale che uscisse di balestro? più: come n'andò? come se mille paja di diavoli ne l'avessino portato. Udendo questa così bella predica, mi trovai in quel dì col priore dell'Ordine, e domàndolo qual scrittura dicesse quello che quel venerabile mellone avea detto in pergamo;

ed egli rispose, ch' egli era de' più valenti uomini che avesse l'Ordine; ma ch' elli credea, che, per infirmità ch' egli avea avuto, fusse alcun' ora impedito nella mente: ed io risposi che quella infirmità era continua, e ch' ella durava troppo; perocchè in ogni predica che facea dicea cose simili a quelle, o vie più nuove; per sì fatta forma che la gente correa più al detto frate per aver diletto delle sue dolci parole, che non andavano per divozione alla Nunziata, per aver da lei grazia. Riconobbono il loro errore che 'l faceano predicare, e la stoltizia di colui che predicava; e disposono lui della predica, e feciono predicare un altro. E pensa tu, lettore, che frate costui potea essere; chè, passando io scrittore poi ad alcun dì per Mercato vecchio, costui era sopra un paniere di fichi e dicea alla forese: O donna, quante fiche date vui per un danaro? e comprandole, le mangiava in piazza. Le cose stratte fuori di forma, e nuove di scienza, e con sciocchezza adornate nelle sue

prediche, furono tante, che lingua appena le potrebbe contare, non che io scrivere. Tanto dico, che, essendo costui così scorto, la gente lasciava l'altre predicazioni, e correano alla sua, essendogli fatte alcuna volta di nuove cose; e fra l'altre gli vidi un dì conficcare la cappa su le sponde del pergamo, ed altre cose assai; e tanto se n'avvedea dell'altrui beffe, quanto farebbe un bestia. E questi tali ci ammaestrano spesse volte: e noi così appariamo, che manco fede abbiamo l'un dì che l'altro. Questo frate tenea opinione che quando il Nostro Signore andò in cielo, che n'andasse così veloce e ratto come avete udito. Uno amico mio, veggendo il dì dell'Ascensione all'Ordine de'frati del Carmine di Firenze, che ne faceano festa, il nostro Signore su per una corda andare in su verso il tetto, ed andando molto adagio, dicendo uno: E' va sì adagio, che non giugnerà oggi al tetto; e quel disse: Se non andò più ratto, egli è ancor tra via.

—

NOVELLA LXXIII. — *Maestro Niccolò di Cicilia, predicando in Santa Croce, gittò un motto verso il Volto santo, il qual è uno mascherone, e fa rider tutta la gente.*

Avendo narrato le dua precedenti novelle di quelli due smemorabili frati, mi si fa innanzi a dire una novelletta di un valentissimo maestro in teología dell'Ordine di santo Francesco, il quale ebbe (o ancora ha, perocchè non so s'egli è vivo) nome maestro Niccola di Cicilia. Ed acciocchè questa novelletta mostri il suo fondamento, è da sapere, che questi valenti Frati minori, che sono in Cicilia, giammai non soffersono, dove abbiano possuto, che 'l Volto santo si dipinga in alcun luogo loro, e sono stati malvoglienti di chi mai n'ha fatto dipingere alcuno. Capitò questo maestro Niccola nella nostra città, per una questione che avea mosso contro a lui uno inquisitore de'frati predicatori in Cicilia; ed andavasi a diffinire in corte di-

nanzi al sommo Pontefice, nel tempo ch'e Fiorentini ebbono guerra co' pastori della Chiesa. E sentendosi per Firenze la profonda scienza nel maestro Niccola, fecionlo pregare, dovesse predicare qualche dì, ed egli predicò tre feste, l'una dello Spirito Santo, l'altra della Trinità, la terza del Corpo di Cristo: tutte altissime materie, e da non meno valente uomo che fusse elli. Essendo una di queste feste in pergamo il dì dopo desinare, ed essendovi moltissima gente, fra l'altre cose giugnendo in una parte, volendo dare ad intendere l'essenza del Nostro Signore Jesù Cristo, dice: Come è fatta la faccia di Cristo? e furioso si volge verso il Volto santo, dicendo: Non è fatta come la faccia del Volto santo, che è colà, chè ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto; e detto questo, si ritorna a quello che avea a dire. La predica comincia a ridere; e ridi e ridi, tantochè per buona pezza nè il detto maestro poteo dire, nè altri ascoltare: ed io

scrittore mi trovai con un altro valente frate maestro in teología, che avea nome maestro Ruggieri di Cicilia, nella detta chiesa. Vidi certi che 'l pregavano, se volea acconciare una questione, mandasse per Dino di Geri Tigliamochi (questo Dino avea fatto fare quello Volto santo); rispose maestro Ruggieri: Questo Dino, che voi dite che io mandi per lui, è quello Dino che ci ha posto quel Volto santo colàe? Dissono di sì; e quel disse: Se tutti li pianeti avessono disposto che questo accordo si facesse, adoperandosi questo Dino in ciò, lo farebbe discordare, immaginando ch'el ci abbia fatto porre questo Volto santo in questo luogo; e mai non volle mandare per lui. E così questi due valenti uomini con così fatta piacevolezza vollono mostrare, e mostravano a chi andava alle loro camere, che del Nostro Signore avevano figure assai senza cercare di cose nuove; e che il Nostro Signore, e di viso e d'ogni membro, fu il più bel corpo che fusse mai; e che questo Volto

santo, che parea uno mascherone, era il contrario.

—

NOVELLA LXXIV. — *Messer Beltrando da Imola manda un notajo per ambasciadore a messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita.*

Egli è poco tempo che, essendo messer Beltrando degli Alidosi signore d'Imola, mandò un notajo per ambasciadore a messer Bernabò signore di Melano, il qual notajo avea nome ser Bartolomeo Giraldi, omicciuolo sparuto, piccolinissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che parea se gli fosse sparto su il fiele. Giugnendo costui dove era il signore, trovò che era su una scala per salire a cavallo, e 'l cavallo era ivi, e' famigli già alla staffa. Fatta la riverenza questo ambasciadore così fatto, e messer Bernabò dalla prima volta in su, non che lo guardasse, ma tenea volto il

viso in altra parte, e dicea: Dì pur via ciò che tu vuogli. E così costui dicendo, e messer Bernabò mostrandogli le rene, chiamò a sè un suo famiglio, e disse: Va', sella il tale cavallo, ed allungali le staffe quanto puoi, e menalo subito qui. Il famiglio andò presto, e menò il cavallo nella forma che il signore avea detto. Come il signore vide il cavallo, chiamò il famiglio, e disse: Quando io vel dico o accennerò, ajutate porre a cavallo questo ambasciadore, e non raccorciate le staffe; e come disse, così fu fatto; chè messer Bernabò disse: Messer l'ambasciatore, sali su quel cavallo, e verra' con mi parlando. E detto questo, salì il signore a cavallo; e l'ambasciadore, ciò veggendo, volendo salire sul cavallo delle staffe lunghe, e non potendo, fu da' famigli postovi su, come un fanciullo. Il signore cavalca tosto; e costui, non avendo modo nè d'acconciarsi nè da raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo che 'l signore avea fatto venire sempre andava

aizzato ed intraversando; e messer Bernabò dicea: Dite ciò che voi volete, lasciate pure andare il cavallo; e non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezze le barde, combattendo e diguazzando; e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. E messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare più dicea: Dì pur oltre i fatti tuoi, chè io t'intenderò bene. Brievemente, egli il menò quattr'ore a questa maniera, che assai volte fu l'ambasciadore per rassegnarsi in terra; e mai non potè mettersi i panni sotto, nè acconciarsi, sì che le cosce, non che le gambe, non portasse scoperte. Alla fine tutto lacero, come quello che avea poco prosperità, ritornò col signore alla corte donde s'era partito, più giallo e più cattivelluccio che mai; e 'l signore, sceso che fu, disse che ben gli risponderebbe, ed andò suso. Quando l'ambasciadore ne

scese, s' attaccòe agli arcioni, lasciandosi spenzolare; e non aggiugnendo a un braccio a terra, fu, per una volta che 'l cavallo diede, presso che caduto. Alla fine assai debolmente si posò in terra ferma; e mai non potè andare innanzi al Signore, stando in Melano più di quindici dì; e, s' ebbe risposta, gli fu fatta per altrui: e tornossi al signore che l' avea mandato. Il quale, udito dal giallo ambasciadoruzzo come era stato trattato, s' avvisò che messer Bernabò aveva ciò fatto per la strutta e dolorosa apparenza del suo ambasciadore, il quale parea un rigogolo più tosto che persona.

Molto si dovrebbe più guardare, quando l' uomo manda gli ambasciadori, che non si fa. Vogliono essere attempati e savj, ed apparenti; altrimenti chi gli manda n' ha poco onore, e vie meno eglino che son mandati. E così intervenne a questo ambasciadore giallo detto di sopra.

—

NOVELLA LXXV. — *A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso che è fatto cadere da un porco. Dice un bel motto; e domandato d'un'altra cosa ne dice un altro.*

Chi è uso a Firenze, sa che ogni prima domenica di mese si va a san Gallo, e uomini e donne in compagnía; e vanno là su a diletto più che a perdonanza. Mossesi Giotto una di queste domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ristato dicendo una certa novella, passando certi porci di santo Antonio, ed uno di quelli correndo furiosamente, diede fra le gambe a Giotto per sì fatta maniera che Giotto cadde in terra. Il quale, ajutatosi da sè e da'compagni, levatosi e scotendosi, nè biastemmò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma vòltosi a'compagni, mezzo sorridendo, disse: O non hanno e'ragione? chè io ho guadagnato a mie'dì con le setole loro migliaja di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda.

Gli compagni, udendo questo, cominciarono a ridere, dicendo: Che rileva a dire? Giotto è maestro d'ogni cosa: mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci; ed andaronsene su a San Gallo: E poi, tornando da San Marco e da'Servi, e guardando, com'è d'usanza, le dipinture, e veggendo una storia di Nostra Donna e Josefo ivi da lato, disse uno di costoro a Giotto: Deh dimmi, Giotto, perchè è dipinto Josef così sempre malinconoso? e Giotto rispose: Non ha egli ragione, chè vede pregna la moglie, e non sa di cui? Tutti si volsono l'uno all'altro, affermando, non che Giotto fosse gran maestro di dipignere, ma essere ancora maestro delle sette arti liberali. E tornatisi a casa, narrarono poi a molti le due novelle di Giotto, le quali furono tenute parole proprio di filosofo dagli uomini che avevano intendimento. — Grande avvedimento è quello di uno vertuoso uomo come fu costui. Molti vanno, e guardano più con la bocca aperta, che

con gli occhi corporei o mentali; e però qualunque vive non può errare d'usare con quelli che più che lui sanno, perocchè sempre s'impara.

—

NOVELLA LXXVI. — *Matteo di Cantino Cavalcanti, stando su la piazza di mercato con certi, un topo gli entra nelle brache; ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo.*

E' non è molt'anni che in casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di Cantino, il quale io scrittore e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore, e schermitore; ed ogni altra cosa com'altro gentiluomo seppe fare. Era sperto e pratico, com'altro suo pari, e costumato. Essendo d'età di settant'anni, e molto prosperoso, ed essendo il caldo grande (perocchè era di lu-

glio) ed avendo le calze sgambate, e le brache all' antica co' gambuli larghi in giù su, dicendosi novelle in un cerchio dov' erano e gentiluomini e mercatanti in su la piazza di Mercato Nuovo, e 'l detto Matteo essendo nel detto cerchio, venne per caso che una brigata di fanciulli, di quelli che servono a'banchieri che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra; e quella posta in terra, aprono la cateratta: aperta la cateratta, e 'l topo esce fuori, e corre per la piazza: li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare e non veggendo dove, corse nel cerchio dov' era il detto Matteo di Cantino, ed accostatoglisi alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo ciò Matteo, pensi ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di sè, li fanciulli l'aveano perduto di veduta: Ov'è?

dov'è? L'altro dicea: E' l' ha nelle brache. La gente trae; le risa son grandi. Matteo, come fuori della memoria, se ne va in una tavola, gli fanciulli con le granate drietogli, dicendo: Caccial fuori; e' l' ha nelle brache. Matteo agguattasi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: Caccial fuori, caccial fuori. Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: Eccolo, eccolo; Al topo, al topo; E' l'avea nelle brache; Alle guagnele! e' mandò giù le brache. Gli fanciulli uccidono il topo: Matteo rimane che parea un corpo morto; e più dì stette che non sapea dove si fosse. E' non è uomo, che non fosse scoppiato di risa, che l' avésse veduto com' io scrittore che 'l vidi. Brievemente, e' si botò alla Nunziata di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne. — Che diremo di diversi casi che avvengono? per certo che mai non credo n'avvenisse nessuno così nuovo, nè così piacevole.

Starà l' uomo con gran pompa e superbia, ed una piccola cosa il metterà a dichìno; anderà sgambato per le pulci, ed uno sorgo l'assalisce in forma che esce di sò. E' non è sì piccola ferucola, che non dea che fare all' uomo; e l'uomo anco le vincè tutte, quando si dispone.

—

NOVELLA LXXVII. — *Due hanno una questione dinanzi a certi oficiali, e l' uno ha dato all' un di loro un bue, e l' altro gli ha dato una vacca, e l' uno e l' altro s' ha perduto la spesa.*

In una città di Toscana (la quale per onestà non dirò qual fosse, nè ancora dirò quali oficiali, nè in tutto nè in parte) fu già, e forse ancor dura, un grande oficio di valenti cittadini, i quali aveano grandissima balía, e di ragione e di fatto, a terminar le questioni che intervenivano e tra' cittadini e tra' contadini. Avvenne per caso che due ricchi

uomini mercatanti di bestie aveano questione di lire trecento o più tra loro; e venne la questione dinanzi a questo oficio; e non terminandosi tosto a modo che l'uno di loro volea, ed avendo paura non gli fosse fatto torto, pensò fare qualche dono a uno di quelli del detto oficio, il quale fusse da più, e meglio il potesse ajutare. Ebbe considerato quello che egli immaginava. Aveva una possessione, la quale era bella e buona; ma l'uomo non era addanajato sì, che di buoi la tenesse ben fornita; e pensò di scoprirglisi, ed andare a lui; e raccomandandosi, perchè lo mantenesse e favellasse nelle sue ragioni, donargli un bue, chè molti n'avea: e come ebbe pensato così fece. E l'amico non si fece molto dire, che si tolse il detto bue. L'altro, che avea la questione con questo che avea donato il bue, non sappiendone alcuna cosa, gli fu venuto un medesimo pensiero, dicendo: Il tale è il maggior uomo dell'oficio; io gli vorrei fare qualche bel dono, acciocchè mi so-

stenesse nelle mie ragioni: e pensò lo stato suo, e ch'egli avea un luogo bello da tener bestie grosse; e per non essere abbiente di danari, non ve le tenea. E però andò a raccomandarsi a lui, e donògli una vacca, dicendo: Io voglio che voi la tenghiate per mio amore nel vostro luogo. Costui se la tolse: ed ha avuto il bue e la vacca, e niuno non sa dell'altro alcuna cosa; se non che da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi al detto oficio, e rovesciandosi quasi la cosa addosso a quello che avea donato il bue; e li compagni diceano a quello da più dell'oficio: Ciò che te ne pare, quello parrà a noi; e quelli stava cheto, e non facea parola. Colui che avea dato il bue a costui che stava mutolo, aspettando da lui avere soccorso, e vedea che non dicea parola, esce fuori con la voce e dice: O che non favelli, bue? e quei risponde: Perchè la vacca non mi lascia. L'uno si volge di qua e l'altro di là: Che vuol dire quello che costui ha

detto? e domandandolo, diede loro a credere che dicea a sè medesimo; e l'oficiale che avea detto della vacca, disse loro che gli era uno proverbio che sempre questi mercatanti di bestie usavano, quando aveano questione, ponendo nome a chi avea il migliore della questione, *bue*, ed a chi avea il peggiore, *vacca*. Avvenne poi, comechè s'andasse, che quello della vacca vinse il piato: forse ne fu cagione che la vacca, quando fu donata, era pregna; e 'n quel tempo che si diede la sentenzia fece un vitello. Ora così spesse volte gli animali inrazionali sottopongono quelli che sono razionali, a confusione di molti Comuni, dove non si può aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci salvatichi non compariscono. Ed io per me, veggendo questa golosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore che legista. E non dirò quello che seguita, per vantarmi d'averlo detto per grandissima virtù, ma averlo detto come uomo, ajutato da maggiore signore; chè

la parola non fu mia, ma sua. Io era podestà d'una terra dov'io descrissi le predette novelle; e venendo uno terrazzano di quella a domandare di grazia alcuna cosa, la quale, avendola fatta, era e mia disgrazia e mia vergogna, io gliela negai e non la feci. Partitosi costui da me, disse alcuno: Messer lo podestà, voi avete perduta una lepre; perocchè colui che non avete servito in quella sua domanda è uno buon cacciatore, ed avea disposto di mandarve una lepre, se voi l'aveste servito. Ed io risposi: Se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita. — E così è veramente; comechè io mi confesso essere in ciò peccatore come gli altri: ma egli è una gran miseria, che una piccola cosa, che all'appetito diletti e dura un attimo e subito è corrotta, sottoponga e vinca la ragione d'onore che dura sempre. Ora ne cogliesse ed incontrasse a tutti come incontrò a quel mercatante che donò il bue! ed a chi o per avarizia o per gola

sottopone la ragione, giù pel palato fusse saziato con quello fu saziato Crasso!

—

NOVELLA LXXVIII. — *Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendoli poste le panche da morti all' uscio, domanda chi è morto: egli risposto che è morto Ugolotto; onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza.*

E' non è vent' anni che fu un Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto e grande, ed avea bene ottant' anni; e sempre, perchè era uso nella Magna, volea favellar tedesco: e sempre gli dilettò tenere sparviere; ed era pauroso della morte più che altro uomo. E come spesso avviene che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno che avea nome . . . del Ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte (chè spesso andava) attorno, e picchiò l'uscio d'Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera

sopra l'uscio, si destò, e levatosi si fece alla finestra: Ballerino tirasi a drieto, ed Ugolotto dice: Chi è là? Dice Ballerino: Siete voi Ugolotto voi? Dice Ugolotto: Sì, sono. Dice Ballerino: Sia col malanno, e con la mala pasqua che Dio sì vi dia. Dice Ugolotto: Aspetta un poco, aspetta un poco; e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala, percotendo sì la detta spada che Ballerino l'udisse, acciocchè sì si fuggisse. Ballerino, che ogni cosa udía, e sentiasi bene in gambe, si ferma, ed aspetta quello che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l'uscio, e stropiccia la spada al muro: Chi è là? ove se', ladroncello? Ballerino comincia a latrare, o bajare come un cane, o fare come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fassi innanzi, e dice: Aspetta un poco, aspetta. E colui fassi in drieto, e continuo l'aizzava, tanto faccendo così, che la famiglia d'uno esecutore giunto di poco in oficio sopravvenne. Ballerino, che era bene in gambe,

levala; ed Ugolotto con la spada riman preso, ed ènne menato a furore. E giunto a palagio, l' esecutore domanda: la famiglia dice che 'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all' esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non chè uno gli disse: Costui è vecchio, come vedete: lasciatelo stare di qui domattina, e saprete la verità; e così fece: e con tutto che lo esecutore udisse quello, per che Ugolotto era uscito di casa con la spada, non c'era modo (perocch'egli era de' grandi, e detto esecutore è sopra loro con gli ordini della justizia) che non lo volesse condennare per turbare il pacifico stato. Alla per fine con molte preghiere se ne levò, e fece pagare al detto Ugolotto per la spada lire cinquantadue e mezzo; e tornossi a casa, rammaricandosi, quando in latino, e quando in tedesco, di questa noja a lui fatta, e della sventura che gli era occorsa. Ma egli stette poco che gl' intervenne peggio che peggio. L'altra mattina seguente

fu andato alla campana da casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti, alla bottega d' uno speziale; ed appena che si vedesse lume, fu bussato, è detto che mandassino a casa gli Agli, chè era morto Ugolotto. Quanto io, credo che costui fusse anco Ballerino di Ghianda, o Pero del Migliore, che con lui usava. Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli, e porre le panche. Ugolotto, levandosi per tempo, perocchè non potea dormire per la malenconía delle lire cinquantadue e mezzo che avea pagate, giugne all' uscio per uscir fuori; e veggendo queste panche poste, dice a quelli che le poneano: O chi è morto? e que' rispondono: È morto Ugolotto degli Agli. E Ugolotto dice: Come diavol morto Ugolotto degli Agli! ècci più Ugolotto di me? Noi non ne sappiamo nulla (rispondono coloro), nè conosciamo Ugolotto: noi facciamo quello che c' è detto. Ugolotto grida: Portate via le panche, che siate mortagghiadi!

Costoro senza toccarle se ne vanno, e diconlo a' beccamorti; li quali, ciò udito, ne vanno là, e come veggono Ugolotto nella via, tutti spaventano: Che vuol dir questo? ed Ugolotto fassi incontro a loro, e dice: Qual Ugolotto è morto, che siate tagliati a pezzi? per lo corpo di Dio, s' io fussi giovane come già fui, che voi non faresti mai metter più panche ad uomo che morisse. Quelli diceano: Voi avete ragione; se colpa ci è, ell' è di chi cel venne istamane a dire. O chi fu? dice Ugolotto. Dicono coloro: Egli era sì per tempo che noi non lo potemmo scorgere. Dice Ugolotto: Serà stato un ladroncello che mi fece pagare ieri lire cinquantadue e soldi dieci. Dicono quelli: E se voi il sapete, non ne riputate noi. Dice Ugolotto: Io non lo so, chi fosse non posso sapere; ma io me n' andrò testeso all' esecutore: e messosi in via così fece. I beccamorti, che aveano tese le panche per beccare, sanza alcun utile se le riportarono a casa; ed Ugolotto si dolse allo esecutore e del primo caso e

del secondo. L'esecutore, avendo la cosa scorta, fra sè medesimo ne cominciò a pigliar diletto, e voltosi a Ugolotto, disse: Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia? Dice Ugolotto: Io non mi posso immaginare chi sia. Disse l'esecutore: Pensaci suso; e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me. Ugolotto disse di farlo, e partissi, pensando e ripensando, tantochè per lo pensare e la vecchiezza e' stette buon pezzo che parea tralunato; e nella fine si diede pace: ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovero, e fussene fuori.

Perchè questo Ugolotto era ubbioso di temer la morte, però trassono nuovi uccelli aver diletto di lui. E veramente ella fu cosa da un suo pari da darsene e pena e fatica: e a quelli che 'l feciono fu il contrario; chè, se fusse stato un uomo paziente, dovea lasciare andare e ridersene, ed al pagare de' beccamorti se n' avrebbe riso anch' elli.

—

NOVELLA LXXIX. — *Messer Pino della Tosa, essendo a uno corredo in casa di messer Vieri de' Bardi, in una quistione con un cavaliere, e messer Vieri l' assolve, e fa rimanere il cavaliere contento.*

Al tempo che messer Vieri de' Bardi vivea, a un suo corredo andarono a mangiar con lui molti notabili cittadini cavalieri, tra' quali fu messer Pino della Tosa, uomo grandissimo della nostra città. Il quale messer Pino con un altro cavaliere vennono a ragionare de' fatti di Firenze; ed è vero che 'l detto messer Pino sempre cavalcava una mula, la quale avea tenuta gran tempo. E così, ragionando, di parole in parole vennono in una questione che 'l cavaliere dicea: Con quante barbute si correrebbe Firenze? Dicea messer Pino: Correrebbesi con dugento. Dicea il cavaliere: Non si correrebbe con cinquecento. E messer Pino ridea, e dicea: E' mi darebbe cuore di correrla con cencinquanta; e l' altro

se ne facea beffe, e dicea cose assai, volendo tener fermo il numero suo. Abbattessi messer Vieri alla detta questione, e dice: Di che contendete voi? Contendiamo così e così. Dice messer Vieri: Che dice messer Pino? Risponde il cavaliero: Dice che correrebbe Firenze con cencinquanta barbute. Dice messer Vieri: Io l'ho molto per certo che correrebbe Firenze, e con assai minor quantità, perocch' egli ha fatto via maggior fatto, chè l'ha signoreggiata con una mula già fa cotant'anni; e contò un gran numero. Gli altri cavalieri, che questo udirono, dissono veramente che messer Vieri avea dato buon judizio; ed egli credeano che, per la ragione che messer Vieri avea detta, non che messer Pino corresse con cencinquanta lance Firenze, ma che la correrebbe con un asino, quando elli volesse. — Ed oggi si può molto più creder questa novella, perocchè sono assai che, senza cavallo, o asino, e senza correrla, la signoreggiano; e ancora dirò una cosa più

forte, che la signoreggiano senza fare justizia.

—

NOVELLA LXXX. — *Boninsegna Angiolini, essendo in aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola come uomo balordo; e tirato pe' panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello.*

Anticamente nella città di Firenze si ragunava il consiglio in san Piero Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di continuo la ringhiera; di che, essendo nel detto luogo ragunato una volta il consiglio, ed essendo fatta la proposta, com'è d'usanza, Boninsegna Angiolini, savio e notabile cittadino, si levò, e andò su la ringhiera, e cominciando il suo dire bene e pulitamente, com'era uso, come fu a un passo, dove conchiudere dovea quello ch'egli avea detto; e quel subito, com'uomo aombrato, non dice più, ma sta su la ringhiera buona pezza, ed alcuna cosa non dicea. Maravigliar-

dosi gli uditori, e spezialmente gli signori priori che erano di rincontro a lui, mandarono un loro comandatore a Boninsegna, a dirli che seguisse il suo dire; e 'l comandatore subito va a piè della ringhiera, e tirando Boninsegna pel gherone, dice per parte de' signori che segua il suo dire. E Boninsegna, un poco destatosi, dice: Signori miei, e savj consiglieri, io venni in questo luogo, per dire il mio parere su le vostre proposte, e così avea fatto infino che io giunsi al passo dov'io ammutolai. E dicovi, signori, che, non che io mi ricordi di cosa che io dovessi dire, ma io sono uscito quasi di me medesimo, veggendo i goccioloni che in quello muro che m'è dirimpetto sono dipinti; che per certo sono i maggiori goccioloni che io vedessi mai. E ancora c'è peggio (che morto sia a ghiado il dipintore che gli dipinse, che dovett' esser forse Calandrino) che fece loro le calze vergate e scaccate. Sappiate, signori, che mai portò calze così fatte; di che io vi dico, si-

gnori, che, mi si sono sì traversati nel capo, che, se non escono, nè ora, nè mai non potrò dire cosa che io voglia; e scese della ringhiera. A' signori e a quelli del consiglio parve questa nuova cosa, e ciascuno ridendo guatava quelli goccioloni. Chi dice: O bene, non è egli una nuova cosa a vedergli? L' altro dicea: Io non vi posi mai più mente; chi sono elli? l' altro dicea: E' si potrebbe dire di quelle che disse una volta uno Sanese sul campo di Siena. Passando uno che era vestito mezzo bianco e mezzo nero, tutto da capo infino a piede, eziandío scoreggia e scarpette; e l'uno disse: Chi è quello? e 'l Sanese rispose: E' tel dice. Io non so chi costoro siano, ma e' tel dicono. L' altro dicea: E' sono profeti; e l' altro dicea: E' sono patriarchi. Comechè si sia, e' sono lunghissimi, come ancora oggi si vede, dallo spazzo insino al tetto; e considerandogli ciascuno, come gli considerò Boninsegna, forse che quello che intervenne a lui interverrebbe a molt' altri, e spezial-

mente veggendogli con le calze vergate e scaccate.

E però veramente al dicitore, che ha a dire bene alcuna cosa, non gli conviene avere l'animo nè 'l pensiero, se non solo a quello che dè' dire, perocchè ogni piccola cosa, che vien alla mente fuori della sua dicería, lo impedisce per forma, che spesse volte rimane in su le secche: ed è incontrato già a' perfetti dicitori.

—

NOVELLA LXXXI. — *Un Sanese, stando da casa i Rossi in Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, va dov' e' giuoca, e colui, veggendolo, ed avendo vinto, comincia a biastemmare; e'l Sanese dice che non gli dè' dar nulla.*

Nel tempo che molti gentiluomini, avendo perduta la signoría di Siena, furono confinati molti di loro chi qua e chi là, fu confinato tra gli altri uno Nastoccio o Minoccio de' Saracini, il

quale tolse una casa a pigione da casa i Rossi; e là dimorando, era usante, come sono li Sanesi, ed era giucatore di tavole bonissimo. Avea prestato costui a un Borghese de' Rossi circa fiorini dieci, ed era passato ben due mesi che riavere non gli potea. Ora questo Sanese, essendo da alcuni vicini invitato di bere, dice l'uno: Io ho fatto venire uno fiasco di vino di villa; andianne a bere. Dice il Sanese: Per lo santo sangue di Cristo, che non potrebbe esser buono, ... se fusse in fiasco; ed ancora si laverebbe prima un ventre che un bicchiere casereccio; andiancene alla taverna, chè è qui presso un buon vino al Canto a' quattro paoni. La brigata, udendo li piacevoli motti del Sanese, non seppono disdire. Andarono a bere con lui alla taverna; ed avendo quasi bevuto quello che piacea loro, venne un suo compagno a dirli che colui che gli dovea dare dieci fiorini, giucava a tavole da casa i Gucciardini, e che avea vinto ben trenta fiorini. Udendo il Sanese

questo, disse a' compagni: Deh, andiamo di quassù dal pozzo Toscanegli, e torneremo in giù verso il ponte, chè m' è detto che 'l tale giuoca, ed ha vinto: forse mi renderà dieci fiorini. Mossonsi, dicendo: Fa' la via a tuo senno, e noi seguiremo: e così andando, come costui si venne appressando, e Borghese, veggendolo, comincia adirarsi, e percuotere le tavole, come se mai non avesse vinto; e come il Sanese gli fu presso, più mostrava Borghese l' ira, volgendo il viso al cielo, e bastiemando tutta la corte del cielo. Giunto il Sanese, e veggendo gli atti dolorosi di Borghese, ed immaginando che ciò facea ad arte per non aver materia di pagare, dice a Borghese ciòe: Non biastemmare, tu non mi dee dare cavelle. Borghese col busso delle tavole, e col furore fece orecchi di mercadante, onde il Sanese s'andò con Dio, con intenzione di non addomandarli, e di non averli mai. Avvenne da ivi a certi dì che Borghese giucando, ed avendo perduto, volea accattare denari; ed es-

sendovi il Sanese, lo richiese di prestanza, dicendo: Io ti debbo dare dieci fiorini, prestamene cinque, e fieno quindici. Il Sanese risponde: A me non dèi tu dar cavelle. Dice Borghese: Come! io ti debbo pur dar dieci fiorini; al corpo e al sangue che io te gli darò domane. Il Sanese dice: Io ti dico che non debbo avere da te nulla. E colui pur rimettesi. E 'l Sanese mai non disse altro che: A me non dèi tu dare cavelle. — E così si rimase la cosa; e non credo che mai gli riavesse: chè, se quel gentiluomo de' Rossi avesse avuto conoscimento, se non gli dovesse mai aver renduti al Sanese, gli dovea rendere per la piacevolezza delle parole usate verso lui.

—

NOVELLA LXXXII. — *Un Genovese, quasi uomo di corte, per una festa che si fa a Melano, giugne dinanzi a messer Bernabò, il quale, volendo vedere come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio, e 'l Genovese il vince.*

Quando messer Marco Visconti primogenito di messer Bernabò menò la donna sua, che avea nome madonna Isabetta della casa di Baviera, o di quelle maggiori della Magna, capitò a questa corte, com'è d'usanza, uno Genovese piacevolissimo, ed era come uno uomo di corte: bevitore era grandissimo, e mai il vino non gli facea noja. Avvenne che costui andò a vicitare messer Bernabò, e stando dinanzi a lui inginocchioni, e dicendo sue novelle; e messer Bernabò considerando, come colui che conoscea gli uomini all'alito, il lasciò star più d'un'ora che mai non disse che si levasse. Alla per fine, dolendo al Genovese le ginocchia, da sè stesso si levò,

dicendo: Signor mio, io non posso più stare inginocchione. Il signore guarda costui, e dice: Tu dèi essere uno obbriaco. Dice il Genovese: Io non sono obbriaco, signore, ma beo volontieri. Dice messer Bernabò: Se tu bei così volentieri, vuo' tu bere a prova con uno mio famiglio? Dice il Genovese: *Utinam, Domine.* Dice messer Bernabò: Aspetta un poco; e fa chiamare il bevitore suo, il quale, subito fu dinanzi a lui. Dice il signore: Vien za; vuo' tu fare a prova di bere con costui? e quegli risponde: Signore, volentiera. Or mo via, dice il signore, qualunque vincerà io gli farò un dono, com'io crederò che lo meriti; e colui che perderà, converrà che bea dodici tratti della mia malvasía. Sia con Dio, dissono i bevitori. Allora il signore dice a' servi: Andà addurre un boccale d'Orlando; e vanno, e recano uno quarto di vino bianco, o di Creti o donde che si fosse, che era sì grande che pochi uomini erano che n'avessono bevuto tre volte che non rimanessino ammazzati.

E perchè questo vino era così grande e così vincea ciascuno, e però il signore il chiamava Orlando. Ora, apparecchiato il vino e molti bicchieri lavati, dice il signore: Pigliáve per la mano, e cominciate a ballare; e quelli così fanno. E 'l signore gli chiama e dice: Date bere a ciascuno tre mujuoli; e così feciono: poi gli facea ballare. Il Genovese ballava molto più destro. Chiamatigli la seconda volta, dice: Date sei bicchieri a bere a ciascuno; e così beono; poi fa loro ripigliare il ballo. Il Genovese salta che parea un beccarello: il bevitore di messer Bernabò comincia a innaspare da piede. Sono chiamati la terza volta; e dato nove bicchieri per uno, ripigliano il terzo ballo. Il Genovese fa scambietti, lanciandosi in alto più destro che se fusse stato una lontra; il bevitore del signore non si poteva azzicare, e andava a onde, come se fusse in fortuna. La quarta volta beve il Genovese dodici bicchieri, quel del signore, che era nell'altro mondo, appena gli potè bere;

pur gli bevve, sforzandosi quanto poteo. Ed entrando nel quarto ballo, nel quale il Genovese facea cose maravigliose, l'altro ogni passo era per cadere, e nella fine cadde in terra disteso. Com'elli cadde, il Genovese a cavalcioni li salì addosso, e pregò il signore che lo dovesse far cavaliere in sul corpo di quello obbriaco: e 'l signore disse che lo meritava bene, e fecelo cavaliere in su l'obbriaco. Fatto cavaliere il Genovese guarda il signore, e dice: Con vostra licenzia, volete voi che io facci lui cavaliere bagnato, siccome merita? Dice il signore: Fa' ciò che tu vuogli. Il Genovese mette mano alle brache, e scompisciò l'obbriaco con più orina che non avea bevuto malvagía, che ne avea bevuto trenta bicchieri; e scompisciato che l'ebbe, col mazzapicchio gli diè tale in su la gota che s'udì come se fusse stata una gran gotata, e disse: Questa è la gotata ch'io ti do; e voglio che per mio amore tu abbi nome messer Cattivo; e così fu sempre chiamato.

Quando messer Bernabò ebbe assai di queste cose riso, fece portare il corpo di messer Cattivo dal cortile, dov' erano le stalle de' cavalli suoi, e feciolo gittar su un monte di letame, dicendo: Tu l' hai fatto cavalier pisciato, e io lo farò cavalier sconcacado; e te, che merti d' avere onore, voglio che sia a mia provvisione per quello che tu domanderai (e fa venire due bellissime robe, e donògliele); e come tu hai battezzato lui messer Cattivo, ed io voglio battezzar te messer Vinciorlando; e così fu sempre chiamato. — A cui vien fatta una cosa, o bella o laida, dinanzi a un signore, quando è ben disposto, li vien ben fatto, come venne a questo Genovese; ma a molti è incontrato già il contrario, perchè l' animo d' un signore parrà talora cheto, e tra sè medesimo combatte con diverse genti, e in diverse parti. Più sicuro saría, a chi 'l può fare, di non s' impacciare, e non sarà impacciato.

—

NOVELLA LXXXIII. — *A Tommaso Baronci, essendo de' priori, sono fatte da' priori tre piacevoli beffe.*

Essendo de' priori ne' loro tempi Marco del Rosso degli Strozzi, e Tommaso Federighi, e Tommaso Baronci, ed altri, adivenne, come spesso interviene, che, volendo pigliare il detto Marco e Tommaso Federighi alcuno piacere d' alcuno de' compagni, ebbono procurato, Tommaso Baronci esser quello di cui gran piacere si potea pigliare. Essendo il detto Tommaso Baronci proposto, uno suo pajo di scarpette co' becchetti grosse (essendo andato al letto) gli arrovesciarono una sera; e la mattina, levandosi, sonando in fretta a' Collegj, mettendosi le dette scarpette al bujo, essendo sollecitato, n' andò all' udienza; e là postosi a sedere, statovi gran pezza, tantochè tutti i Collegj v' erano, Marco, guardando a piè di Tommaso, disse: Che è questo, proposto? Vuo' tu andare a cacciare con coteste scarpette? Quelli

guatale e dice: Come! che mala ventura è questa? elle non pajon le mia, benchè io non le veggo bene, se io non ho gli occhiali; e cavossi gli occhiali da lato, e messeseli, e con essi si chinava quanto potea, faccendosi verso la finestra; e ciascun guatava che scarpette son quelle. Dice Tommaso: Elle non sono le mie, ch' ell' aveano i becchetti, e queste non gli hanno. Alla per fine se n' andò alla camera sua, e là se le cavò, e guata e rignata. Il Toso famiglio, che v' era presente, disse: Tommaso, queste scarpette sono state arrovesciate, e mostrògli i becchetti, ch'erano dentro. Dice Tommaso: Toso, tu dì vero; che sarebbe stato questo? Quel rispose: Io non so; il meglio, che ci sia è dirizzarle; e tra egli e 'l Toso ebbono che fare, anzi che l' avessino addirizzate, ben insino a terza; e pur si passò Tommaso senza darsi più briga. Marco e Tommaso il dì medesimo feciono un altro giuoco, chè gli forarono l' orinale, dove, stando il sul letto ritto, orinava

la notte, e riposonlo nel luogo suo; e la sera a cena, essendo su la mensa di molti capponi arrosto, Tommaso Baronci, come proposto, diede uno cappone al Toso, e disse: Va', mettilo nella cassa mia, e domattina il porterai alla Lapa (cioè alla moglie). Toso così fece. Marco e Tommaso Federighi, veduto questo, quando ebbono cenato, segretamente feciono pigliare una gatta di quelle della casa, e tolto il cappone che era nella cassa, vi misono la gatta, e dentro ve la serrarono. E così disposto e l'orinale e la gatta, aspettarono il tempo, che la detta loro faccenda ordinata venisse a quel fine che desideravano. Andatisi al letto tutti li signori, su la mezza notte, e Tommaso si rizza sul letto, pigliando l'orinale, facendo quello che era usato. Marco, che era desto, dice: O proposto, tu ci desti ogni notte con questo tuo orinale. Tommaso stillava su per lo letto, e fece orecchi di mercatante; e appiccando l' orinale s' avvide ogni cosa esser ita su per lo letto, e co-

licandosi appena trovò un poco d'asciutto. Levandosi la mattina, venendo il Toso ad ajutarlo vestire, dice Tommaso: Toso mio, io sono vituperato, e non so che mi fare; la cotal cosa m' è intervenuta: l' orinale mostra che sia rotto; istanotte, orinandovi entro, com' io soglio, tutta l' orina è ita per lo letto; e se i miei compagni veggono, diranno v' abbia pisciato. Disse il Toso: Io v' ho detto più volte che sarebbe meglio uscire un poco fuore del letto, perchè 'l vetro scoppia molte volte, e spezialmente per l' orina, e ciò che v' è dentro s' esce di fuori. Dice Tommaso: Ben la pisceremo; o perchè terre' io l' orinale, s' io dovesse uscir del letto? Dice il Toso: E' mi pare che ci sia pisciato troppo, e stende il copertojo: ecco io porterò le lenzuola a casa vostra, e dirò che me ne dia un altro pajo. Dice Tommaso: Non fare; se la Lapa le vedesse così conce, io non arei poi pace con lei; ma fa' com' io ti dirò: portera'le a casa tua, e dálle a qualche femminetta, che le

lavi in acqua fresca, e asciughile, e non dire di cui siano, e poi le porterai a casa; ma fa' che oggi siano asciutte, e poi le porterai, ed allora vorrò che porti il cappone. E Toso così fece, che portò le lenzuola, e fecele lavare, e subito le pose ad asciugare, ed asciutte che furono, il Toso le rapportò a Tommaso, il quale il commendò della sollecitudine, che aveva avuta, di far fare un bucato senza fuoco; e disse: Viè qua, andiamo per quel cappone, che la Lapa è una donna diversa; e s' ella dicesse nulla delle lenzuola, veggendo il cappone, si rattempererà un poco. E così ragionando Tommaso col Toso, giunsono alla camera; e Tommaso, aprendo la cassa dov'era il cappone, e la gatta schizza fuori, e dágli nel petto; il quale, impaurito, lascia cadere il coperchio, e fuggesi fuori tutto smarrito; chè quasi era per perdersi affatto. Marco e l' altro Tommaso, passeggiavano di rincontro, per vedere a che la novella dovesse riuscire; e giunti dov' era Tommaso, dicono: Che

avesti, che tu fuggisti fuor della camera? Dice Tommaso: Io credo che fusse il nimico di Dio; e' serà stato quello che m' arrovesciò le scarpette. Disse il Toso: A me parve egli una gatta. Disse Tommaso: Ben, che fu gatto maschio; e' mi parve tre cotanti che una gatta. Disse il Toso: Andiamo alla cassa, e datemi il cappone, chè io il porti. E tornano ad aprirla; ed apertala, sul tagliere non era alcuna cosa. Dice Tommaso: Oimè! che 'l Toso arà detto il vero, ch' ella s' ha manicato il cappone! Dice Marco e 'l compagno: Onde v' entrò la gatta? ha la cassa gattajola? e 'l Baroncio trae fuora le masserizie, e guatando dice: Io non ci veggo nè gattajola, nè buca. Dice Tommaso Federighi: E'm'avvenne una volta, ch' io fui de' signori com' ora, simil caso, e brievemente, quando io mandai il famiglio col tagliere che 'l mettesse nella cassa, una gatta v' era entro a dormire: e' non se n'avvedde, e mangiossi quello che era sul tagliere, e poi se n' uscì in

questa forma che questa. Mala ventura, che così nuova fortuna non m' avvenne mai più; e credo che da ieri in qua sia dì giudaico per me. Or ecco, io non credo mai compiere questo oficio, che io ritorni alla Lapa mia, chè con lei non ho mai paura; e qui ci starò oggimai con gran temenza, perocchè io credo che tra queste camere sia qualche mala cosa. Vo' dire pur: Gatta, gatta, arrovesciommi la gatta le scarpette, ed anco altro, che fu peggio. Dice Marco: E' può ben essere; a cotesto vagliono molto orazioni e paternostri: abbine consiglio con questi maestri in teologia. E mandò tre dì per certi teologi, li quali li dierono consiglio ch' egli orasse; e dicesse paternostri otto dì dalle quattro ore insino a mattutino, e questo consiglio fu fattura de' due compagni. Il detto Tommaso, come invilito dalla paura, così fece, che otto notti quasi non dormì, armandosi con molti paternostri, acciocchè 'l nimico non entrasse più nella cassa; e scemato quaranta libbre, finì

l'oficio, e tornossi alla Lapa, nelle cui braccia prese gran sicurtà, dicendole che non volea mai più essere de' priori, perocchè il demonio era in quelle camere, ed a lui avea fatto le cose scritte di sopra, raccontandogliele a una a una: e 'n questa credenza stette finchè visse, che fu poco. — Per le simplicità di molti si muovono spesso de' savj a fare cose da trastulli, per passar tempo; chè, benchè gli uomini siano signori, perchè spesso hanno malinconíe, pare che non si disdica fare simili cose per sollazzare la mente.

—

NOVELLA LXXXIV. — *Un dipintore Sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa e cerca dell' amico, il quale trovando in forma di Crocifisso volendo con un'ascia tagliarli quel lavorío, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l' ascia.*

Fu già in Siena uno dipintore che avea nome Mino, il quale avea una sua

donna assai vana, ed era assai bella, la quale un Sanese buon pezzo avea vagheggiata, ed anco avea avuto a far con lei; e alcuno suo parente più volte gliel'avea detto, e quel nol credea. Avvenne un giorno, che, essendo Mino uscito di casa, ed essendo per alcun caso andato di fuori per vedere certo lavorío, soprastette la notte di fuori. L'amico della donna, di ciò avvisato, la sera andò a stare con la moglie del detto dipintore a suo piacere. Come il parente sentì questo, che avea messo le spie, per farnelo una volta certo, subito andò di fuori dove Mino era, e tanto fece che, dicendo per certa cagione dovere andare e tornare dentro, fu mandato uno con le chiavi dello sportello; e questo parente uscendo fuori, lasciò quello delle chiavi dello sportello che l'aspettasse, e andò a Mino, il quale era a una chiesa presso a Siena, e giunto là disse: Mino, io t'ho detto più volte della vergogna che mógliata fa a te e a noi, e tu non l'hai mai voluto credere; e però, se tu ne vuogli esser certo,

vienne testeso, e troverralloti in casa. Costui subito fu mosso, e intrò in Siena per isportello; e 'l parente disse: Vattene a casa, e cerca molto bene, perocchè, come ti sentirà, l'amico si nisconderà come tu dèi credere. Mino così fece, e disse al parente: Deh, vienne meco; e, se non vuogli entrare dentro, statti di fuori; e quel così fece. Era questo Mino dipintore di Crocifissi più che d'altro, e spezialmente di quelli che erano intagliati con rilevamento; ed aveane sempre in casa, tra compiuti e tra mani, quando quattro e quando sei; e teneagli, com'è d'usanza de' dipintori, in su una tavola o desco lunghissimo, in una sua bottega appoggiati al muro l'uno allato all'altro, coperti ciascuno con uno sciugatojo grande, o con altro panno; e al presente n'avea sei: li quattro intagliati e scolpiti, e li due erano piani dipinti; e tutti erano in su uno desco alto due braccia, appoggiati l'uno allato all'altro al muro, e ciascuno era coperto con gran sciugatoj,

o con altro panno lino. Giugne Mino all' uscio della sua casa, e picchia. La donna e 'l giovane, che non dormiano, udendo bussare l' uscio, subito sospettano che non fosse quello che era; e la donna, senza aprire finestra, o rispondere, cheta cheta va a uno piccolo finestrino o buco, che non si serrava, per vedere chi fosse; e scorto che ebbe essere il marito, torna allo amante, e dice: Io sono morta; come faremo? Il meglio ci sia è che tu ti nasconda; e non veggendo ben dove, ed essendo costui in camicia, capitarono nella bottega dov' erano li detti Crocifissi. Disse la donna: Vuo' ti far bene? sali su questo desco, e ponti su uno di quelli Crocifissi piani con le braccia in croce, come stanno gli altri, ed io ti coprirò con quel panno lino medesimo con che è coperto quello; vegna cercando poi quanto vuole, chè io non credo che in questa notte ti trovi: io ti farò un fardellino de' panni tuoi, e metterogli in qualche cassa, tanto che venga il dì; poi qualche

santo ci ajuterà. Costui, come quello che non sapeva dove s'era, sale sul desco, e leva lo sciugatojo, e in sul Crocifisso piano si concia proprio come uno de'Crocifissi scolpiti; e la donna piglia il panno lino, e cuoprelo, nè più nè meno com'erano coperti gli altri, e torna a dirizzare un poco il letto, che non paresse vi fusse dormito se non ella; e tolto le calze e scarpette e farsetto e gonnella, e l'altre cose dello amante, subito n'ebbe fatto uno assettato fardellino, e mettelo tra altri panni. E ciò fatto, ne va alla finestra, e dice: Chi è? E que' risponde: Apri, io son Mino. Dice quella: O che otta è questa? e corse ad aprirli. Aperto l'uscio, e Mino dice: Assai m'ha'fatto stare, come colei che se'stata molto lieta che io ci sia tornato. Disse quella: Se tu se'troppo stato, è difetto del sonno, perocchè io dormiva, e non t'udía. Dice il marito: Ben la faremo bene; e toglie uno lume e va cercando ciò che v'era, insino sotto il letto. Dice la moglie: O che va' tu cer-

cando? Dicé Mino: Tu ti mostri nuova: tu 'l saprai bene. Dico quella: Io non so che tu ti di'; sapra'tel pur tu. Andando costui cercando tutta la casa, pervenne nella bottega, dov' erano li Crocifissi. Quando il Crocifisso incarnato lo sentè ivi, pensi ciascuno come gli parea stare! e' gli convenía stare come gli altri che erano di legno: ed egli avea il báttito della morte. Ajutollo la fortuna, che nè Mino, nè altri, mai averebbe creduto essere in quella forma colui che era nascoso. Stato che Mino fu nella bottega un poco, e non trovandolo, s' uscì fuori. Era quella bottega con una porta dinanzi, la quale si serrava a chiave di fuori, perocchè uno giovane, che stava col detto Mino, ogni mattina l'apriva, come s'aprono l'altre; e dalla parte della casa era uno uscetto là onde il detto Mino entrava nella bottega; e quando ne uscía della bottega, e andavane in casa, serrava il detto uscetto a chiave, sì che il vivo Crocifisso non se ne poteva uscire, se avesse

voluto. Essendosi combattuto Mino il terzo della notte, e non trovando alcuna cosa, la donna s'andò al letto e disse al marito: Va'tralunando quantunque tu vuogli; se tu ti vuogli andare al letto, sì ti va'; e se no, va' per casa come le gatte, quanto ti piace. Dice Mino: Quand' io arò assai sofferto, io ti darò a divedere che io non sono gatta, sozza troja, che maladetto sia il dì che tu ci venisti. Dice la moglie: Cotesto potre' dir io: è bianco o vermiglio quello che favella? Io tel farò bene assapere innanzi che sia molto. Dice quella; Va' dormi, va', e farai il tuo migliore; o tu lascia dormir me. Le cose per istracca si rimasono per quella notte: la donna s'addormentò, ed ancora egli andò a dormire. Lo parente, che di fuori aspettava come la cosa dovesse riuscire, standovi insino passata la squilla, se n'andò a casa, dicendo: Per certo, in tanto che io andai di fuori per Mino, l'amante se ne sarà andato a casa sua. Levatosi la mattina Mino molto per tem-

po, ed ancora ragguardando per ogni buco, nella fine, avendo assai cercato, aprì l'uscetto, e venne nella bottega, e 'l suo garzone aperse la porta di fuori da via della detta bottega. Ed in questo guardando Mino questi suoi Crocifissi, ebbe veduto due dita d' un piede di colui che coperto stava. Dice Mino fra sè stesso: Per certo che quest' è l' amico. E guardando fra certi ferramenti, con che digrossava e intagliava quelli Crocifissi, non vide ferro esser a lui più adattato che un'ascia, che era tra essi. Presa quest'ascia, ed accostatosi per salire verso il Crocifisso vivo, per tagliarli la principal cosa che quivi l'avea condotto, colui, avvedutosi, schizza con un salto, dicendo: Non ischerzar con l'ascie; e levàla fuori dell'aperta porta. Mino drietoli parecchi passi, gridava: Al ladro, al ladro; colui s'andò per li fatti suoi. Alla donna, che tutto avea sentito, capitò un converso de' frati predicatori, che andava con la sporta per la limosina per lo convento. Andato su

per le scale, come talora fanno, disse: Frate Puccio, mostrate la sporta, ed io vi metterò del pane. Quegli la diede. La donna, cavato il pane, vi messe il fardellino che l'amante avea lasciato; e sopra esso gittò suso il pane del frate, e quattro pani de' suoi, e disse: Frate Puccio, per amor d'una donna che recò qui questo fardellino dalla stufa, dove pare che il tale ier sera andasse, io l'ho messo sotto il pane nella vostra sporta, acciocchè nessuno male si potesse pensare: io v'ho dato quattro pani: io vi prego (chè egli sta presso alla vostra chiesa) quando n'andate, che voi glielo diate a lui, che 'l troverete a casa; e ditegli che la donna della stufa gli manda i suoi panni. Dice fra Puccio: Non più, lasciate far me; e vassi con Dio: e giugnendo all'uscio dell'amante, mostrando chieder del pane, domandava: Ecci il tale? Colui era nella camera terrena; udendosi domandare si fece all'uscio, e dice: Chi è là? Il frate va a lui, e dàgli i panni, dicendo: La donna

della stufa ve li manda. E colui gli diè due pani, e 'l frate partissi. E l'amante considera bene ogni cosa; e subito ne va al campo di Siena, e fu quasi de' primi vi fusse quella mattina, e là facea de' suoi fatti, come se mai tal caso non fosse avvenuto. Mino, quando ebbe assai soffiato, essendo rimaso scornato del Crocifisso che s'era fuggito, ne va verso la moglie, dicendo: Sozza puttana, che di' che io sono gatta, e che io ho bevuto bianco e vermiglio, e nascondi i bagascioni tuoi in su i Crocifissi: e convienne che tua madre il sappia. Dice la donna: Dì tu a me? Dice Mino: Anche dico alla merda dell'asino. E tu con cotesta ti favella, disse la donna. Dice Mino: Ed anche non hai faccia, e non ti vergogni? chè non so a che io mi tengo, che io non ti ficchi un tizzon di fuoco nel tal luogo. Dice la donna: Non saresti ardito, s'io non ho fatto l'uomperchè; chè, alla croce di Dio! stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa sì caro ti costasse. Costui dice:

Deh, troja fastidiosa, che facesti del bagascione uno Crocifisso; chè così l'avess'io tagliato quello che io volea com'egli s'è fuggito! Dice la donna: Io non so che tu ti beli: qual Crocifisso si potè mai fuggire? non sono egli chiavati con aguti spannali? E se non fusse stato chiavato, e tu te ne abbi il danno, se s'è fuggito; perocch'egli è tua colpa, e non mia. Mino corre addosso alla donna, e comincia a 'ngoffare: Dunque m'hai vituperato, e anco m'uccelli? Come la donna si sente dare, chè era molto più prosperevole che Mino, comincia a dare a lui: da' di qua, da' di là, eccoti Mino in terra, e la donna addossoli, e abburattalo per lo modo. Dice la donna: Che vuoi tu dire? pigliala comunche tu vuoi, che vai innebbriando di qua e di là, e poi ne vieni in casa, e chiamimi puttana; io ti concerò peggio che la Tessa non acconciò Calandrino: che maladetto sia chi mai maritò nessuna femmina ad alcuno dipintore, che siete tutti fantastichi e lunatichi, e sempre andate in-

nebriando, e non vi vergognate. Mino, veggendosi mal parato, priega la donna che lui lasci levare, e ch' ella non gridi, acciocchè i vicini non sentano: chè, traendo al romore, non trovassino la donna a cavallo. Quando la donna udì questo, dice: Io vorrei volentieri che tutta la vicinanza ci fosse; e levossi suso, e così si levò Mino col viso tutto pesto: e per lo migliore disse alla donna che gli perdonasse, che le male lingue gli avevano dato a creder quello che non era; e che veramente quello Crocifisso s'era fuggito per non essere stato confitto. E andando il detto Mino per Siena era domandato da quel suo parente che l'avea indotto a questo: Come fu? come andò? E Mino gli disse che tutta la casa aveva cerco, e che mai non avea trovato alcuno: e che, guatando tra' Crocifissi, l'uno gli era caduto sul viso, e avealo concio come vedea. E così a tutti i Sanesi, che domandavano, *che è quello?* dicea che uno Crocifisso gli era caduto sul viso. — Ora

così avvenne, che per lo migliore si stette in pace, dicendo fra sè medesimo: Che bestia son io? io avea sei Crocifissi, e sei me n' ho: io avea una moglie, e una me n'ho (così non l' avess'io!). A darmi briga, potrò arrogere al danno, come al presente m' è incontrato: e s' ella vorrà esser trista, tutti gli uomini del mondo non la potrebbono far esser buona, se non intervenisse già com' intervenne a uno nella seguente novella.

—

NOVELLA LXXXV. — *Un Fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch' ella diviene onesta.*

Nella città di Firenze fu già uno, secondochè io udi', che ebbe nome Gherardo Elisei, il quale tolse per moglie una donna vedova, la quale, essendo disonesta e vana con l' altro marito, era

stata tenuta assai cattiva di sua persona, e avea nome monna Ermellina. Ora, come questo Gherardo tolse questa donna per moglie, molti suoi parenti e amici, anzi che consumasse il matrimonio, diconò: Gherardo, che hai tu fatto? tu sei savio, ed hai tolto cui tu hai: che fama ti fie questa? e molte altre cose. Dice Gherardo: Io vi fo certi, che io so chi costei, che io ho tolto, è stata; e so che, s'ella non mutasse modo, io averei mal fatto; ma con la grazia di Dio io credo far sì che con meco ella non fia com'ella è stata, ma fia tutto il contrario: e però di questo non ne prendete più pensiero che me ne prendo io. La brigata si strignea nelle spalle, e tra loro se ne facean beffe, dicendo: Dio ti dia bene a fare. E così, dopo alquanti dì, monna Ermellina ne venne una sera a marito; e avendo cenato, ed essendo l'ora d'andarsene al letto, n'andò alla camera, là dove Gherardo ancora si rappresentò, com'è d'usanza; e serrato, monna Ermellina, accostandosi al leccone,

comincia a ragionare amorosamente col detto Gherardo; e Gherardo si comincia a spogliare in farsettino, e monna Ermellina in giubba. Ed essendo le cose tutte ben disposte a tal vicenda dalla parte di monna Ermellina detta; e Gherardo esce dall' uno de' canti della camera con un bastone in mano, e dà, e dà. e dà alla sposa novella. Costei comincia a gridare, e quanto più gridava, e Gherardo più bastonava. Quando ebbe un pezzo così bastonato, e la donna dicendo: Oimè! fortuna, dove m'hai tu condotto? chè, senza saper perchè, la prima sera io sono così acconcia da colui con cui io credea aver sommo piacere. Volesse Dio che io mi fosse ancora vedova, chè io m' era donna di me, ed ora sono sottoposta in forma, ed a cui io non sarò mai più lieta. E Gherardo rifà il giuoco, e buffa il giuoco; e bussato insino dove volle, e la donna dicendo pur: Perchè mi fai tu questo? e Gherardo le dice: Io non voglio che tu creda Ermellina, che io t' abbia tolta per moglie che io non abbia

molto ben saputo che femmina tu se' stata; e bene so, ed ho udito che costumi sono stati i tuoi, e quanta onestà è stata nella tua persona: e credo che, se 'l marito che avesti, t' avesse gastigata di quello che ora t' ho gastigat' io, queste battiture non bisognavano. E però, considerando, ora che se' mia moglie, gli tuoi passati costumi, le tue disonestà e' tuoi vituperj nòn essere stati gastigati, io, innanzi ch' io abbia voluto teco consumare il matrimonio, ho voluto purgare ciò che tu hai fatto da quinci addietro, con le presenti battiture; acciocchè, considerando tu, se per li passati falli da te commessi quando non eri mia moglie, io t' ho data disciplina, pensa quello che io farò, e che battiture sarebbon quelle che da me averai, se da quinci innanzi, essendo mia moglie, di quelli non ti rimarrai: e più non ti dico; tu se' savia, e 'l mondo è grande. Brievemente, questa buona donna si lagnò assai, ed avea di che, faccendo scuse di quello che Gherardo dicea. Alla fine

s' andò al letto; e non che quella notte, ma durante un mese o più, non gli giovò trovarsi col marito, come quella che era tutta pesta. Di tempo in tempo, rabbonacciandosi con Gherardo, queste battiture ebbono tanta virtù che, com' ella era stata per li passati tempi dissoluta e vana, così da indi innanzi fu delle care, delle compiute e delle oneste donne della nostra città. — O quanti sono li dolorosi mariti che fanno cattive moglie! più ne sono cattive per difetto de' mariti che per lo loro. Da' una fanciulla a uno fanciullo, e lascia far loro: che dottrina imprenderà ella dall' ignorante giovane? e quella via ch' ella piglia, per quella corre. E non si trova sempre il bastone di Gherardo, nè quello che si conterà nella seguente novella.

—

NOVELLA LXXXVI. — *Fra Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra sè dice: Se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore: fra Michele la toglie per moglie, e gastigala com' ella merita.*

Passati sono circa a trent' anni che fu uno Imolese, chiamato fra Michele Porcello, il quale era chiamato fra Michele, non perchè fosse frate, ma era di quelli che hanno il terzo ordine di santo Francesco: e avea moglie, ed era un uomo malizioso e reo, e di diversa maniera; e andava faccendo sua mercanzía di merce per Romagna e per Toscana; poi si ritornava ad Imola, come vedea che per lui si facesse. Tornando costui una volta tra l' altre verso Imola, giunse una sera a Tosignano; e smontato a uno albergo d' uno che avea nome Ugolino Castrone, il quale Ugolino avea per moglie una donna assai spiacevole e smanzerosa chiamata monna Zoanna, sceso che fu fra

Michel da cavallo, e venendosi rassettando, disse all' oste: Fa' che noi abbiam ben da cena: hái tu buon vino? Sì bene: voi starete bene. Disse fra Michele: Deh fa' che noi abbiamo una insalata. Disse Ugolino: Zoanna (chiamando la moglie) va', cogli una insalata. La Zoanna torce il grifo, e dice; Va', co' tela tu. Il marito dice: Deh, vavvi. Ella risponde: Io non vi voglio andare. Fra Michele, veggendo i modi di costui, si rodea tutto di stizza. Ancora avendo fra Michele voglia di bere, dice l'albergatore alla moglie: Deh, va' per lo tal vino; e porgele l' orciuolo. Dice madonna Zoanna: Va' tu, chè tornerai più tosto, ed hai l' orciuolo in mano, e sai meglio la botte di me. Fra Michele, veggendo la spiacevolezza in moltissime cose di costei, dice all' oste: Ugolino Castrone, tu se' ben castrone, anco pecora; per certo, s' io fosse come te, io farei che questa tua moglie farebbe quello ch' io gli dicesse. Disse Ugolino: Fra Michele, se voi fosse com' io, fareste quel che fo io. Fra Michele si con-

sumava di nequizia, veggendo i modi fecciosi della moglie d' Ugolino, e fra sè stesso dicea: Signore Iddio, stu mi facessi tanta grazia che morisse la donna mia e morisse Ugolino, per certo e' converrebbe che io togliessi costei per moglie per gastigarla della sua follía. Passossi fra Michele la sera come poteo, e la mattina se n' andò ad Imola. Avvenne che l' anno seguente in Romagna fu una mortalità, per la quale morì Ugolino Castrone e la donna di fra Michele. Da ivi a parecchi mesi, cessata la pestilenza, e fra Michele adoprò tutti gl' ingegni ad avere per moglie madonna Zoanna; e in fine fu adempiuto il suo intendimento. Venuta questa buona donna a marito, e andandosi la sera al letto, dov' ella si credea esser vicitata con quello che sono le novelle spose, e fra Michele che non avea sgozzato ancor la 'nsalata da Tosignano, la vicita con un bastone, e cominciagli a dare, e sanza restare tanto gli diede che tutta la ruppe; e la donna gridando, egli era nulla, chè costui glie-

ne diede per un pasto, e poi s'andò a dormire. Da ivi a due sere, e fra Michele disse ch'ella ponesse dell'acqua a fuoco, chè si volea lavare i piedi, e la moglie che non dicea: *Va' ponla tu,* così fece; e poi levandola dal fuoco, e messala nel bacino, fra Michele si cosse tutti i piedi, sì era caldo. Com'egli sente questo, non dice che ci è dato; rimette l'acqua nell'orciuolo, e riposela al fuoco tantoch'ella levò il bollore. Come questo fu fatto, toglie il bacino, e mettevi l'acqua, e dice alla moglie: Va', siedi, chè io voglio lavare i piedi a te. Costei non volea: alla fine, per paura di peggio, le convenne volere. Costui lavala con l'acqua bollente; la donna squittisce: *Oimè!* e tira i piedi a sè. Fra Michele gli tira dell'acqua, e dàgli un pugno, e dice: Tieni i piè fermi. La donna dice! Trista! io mi cuoco tutta. Dice fra Michele: E' si dice: togli moglie che ti cuoca; ed io t'ho tolta per cuocer te, innanzi ch'io voglia che tu cuoca me. E brievemente, e' la cosse sì, che più di quin-

dici dì stette che quasi non potea andare, sì era desolata. E un altro dì gli disse fra Michele: Va' per lo vino. La donna, che non potea appena metter li piedi in terra, tolse la 'nghestara, e andava a stento come potea. Com' ella è in capo della scala, e fra Michele di dietro gli dà un pugno, dicendole: Va' tosto; e gettala giù per la scala; e poi aggiunge: Credi tu che io sia Ugolino Castrone, che quando ti disse: Va' per lo vino; e tu rispondesti: Vavvi tu? E così questa donna Zoanna, cotta, livida e percossa, convenía che facesse quello che quando ell'era sana non volea fare. Avvenne che un dì fra Michele Porcello serrò gli uscì della casa, per fare l'ottava con lei; questa, avvedendosi, fuggì di sopra, e per una finestra d'in sul tetto se n'andò fuggendo di tetto in tetto, tantochè giunse a una vicina di fra Michele, alla quale venendognene pietà, se la ritenne in casa; e poi alcuno, e vicino e vicina, venendo a pregar fra Michele che ritogliesso la sua

donna, e che stesse con lei come dovesse, egli rispose che com' ella se n'era ita così ritornasse; s' ella se n' era andata su per lo tetto, per quella medesima via ritornasse, e non per altra; e se ciò non facesse, non aspettasse mai di ritornare in casa sua. La vicinanza, sappiendo chi era fra Michele, feciono che su per le tetta, come le gatte, la donna ritornò al macello. Come ella fu in casa, e fra Michele comincia a sonare le nacchere. La donna macera e tormentata dice al marito: Io ti prego che innanzi che tu mi tormenti ogni dì a questo modo senza saper perchè, che tu mi dia morte. Dice fra Michele: Poichè tu non sai ancora perchè io fo questo, ed io tel voglio dire. Tu ti ricordi bene, quando io venni una sera allo albergo a Tosignano, che tu eri moglie d'Ugolino Castrone; e ricorditi tu, quando egli ti disse che tu andassi a cogliere la insalata per mi, e tu dicesti: Vavvi tu? e su questa, le diede un grandissimo pugno; e poi dice: E quando disse, va'per

lo tal vino; e tu dicesti: Io non vi voglio andare (e dàgliene un altro); allora me ne venne tanto sdegno, che io pregai Iddio che desse la morte a Ugolino Castrone e alla moglie che io avea, acciocchè io ti togliesse per moglie. Egli, come pietoso esauditore de' miei preghi, gli mandò ad esecuzione; ed ha fatto sì che tu se' mia moglie, acciocchè quello gastigamento che 'l tuo Castrone non ti dava, io te lo dea io; sì che ciò che t' ho fatto infino a qui, è stato per punirti de' falli e de' fastidiosi tuoi modi quando eri sua moglie. Or pensa che, essendo tu da quinci innanzi mia moglie, se tu vorrai tener quelli modi, quello che io farò: per certo ciò che io ho fatto fino a qui ti parrà latte e mèle; sì che a te sta oggimai: se tu con le prove, ed io co' bastoni e con li spuntoni, se bisognerà. La donna disse: Marito mio, se io ho fatto per li tempi passati cosa che non si convenga, tu m' hai ben data la pena. Dio mi dia grazia che da quinci innanzi io faccia sì

che tu ti possa contentare: io me n'ingegnerò, e Dio mi dia la grazia. Fra Michele disse: Messer Batacchio te n'ha fatta chiara; a te stia. Questa buona donna si mutò tutta di costumi, come s'ella rinascesse; e non bisognò che fra Michele adoperasse, non che le battiture, ma la lingua; ch'ella s'immaginava quello che egli dovesse volere, e non andò, ma volando per la casa, e fu bonissima donna.

Io per me, come detto è, credo ch'e mariti siano quasi il tutto, di fare e buone e cattive mogli. E qui si vede che quello che 'l Castrone non avea saputo fare, fece il Porcello. E comechè uno proverbio dica: Buona femmina e mala femmina vuol bastone; io sono colui che credo che la mala femmina vuole bastone, ma alla buona non è di bisogno; perocchè, se le battiture si dànno per far mutare i cattivi costumi in buoni, alla mala femmina si vogliono dare perch'ella muti li rei costumi; ma non alla buona, perchè, s'ella mutasse li

buoni, potrebbe pigliare li rei, come spesso interviene quando li buoni cavalli sono battuti ed aspreggiati diventano restii.

—

NOVELLA LXXXVII. — *Maestro Dino da Olena, medico, cenando co' priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Tigliamochi gonfaloniere di justizia, fa tanto che 'l detto Dino non cena, volendo dar poi i confini al detto maestro Dino.*

Dino di Geri Tigliamochi fu uno cittadino di Firenze mercatante, uso molto ne' paesi di Fiandra e d'Inghilterra. Era lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorgozzule; ed era molto schifo d'udire o di vedere brutture; e per questo, favellando mezzo la lingua di là, avea un poco del nuovo. Essendo gonfalonier di justizia, fece invitare maestro Dino a cena, e 'l detto maestro Dino era vie più nuovo che 'l detto Dino. Essen-

dosi adunche posti a tavola, il detto gonfaloniere in capo di tavola, il maestro Dino allátogli, e poi era Ghino di Bernardo d'Anselmo che era priore, e forse componitore col maestro Dino di quello che seguì della presente novella. Posta la tavola, fu recato un ventre di vitella in tavola; e cominciandosi a tagliare, dice il maestro Dino a Dino: Per quanto mangereste in una scodella dove fosse stata la merda parecchi mesi? Dino guarda costui, e turbatosi, dice: È mala mescianza a chi è mal costumato; porta via, porta. Dice il maestro Dino: Che è questo, che è venuto in tavola? è ancor peggio. Dino sconvolge il suo gorgozzule: E che parole son queste? Dice il maestro Dino: Sono secondo quello che è venuto in tavola per la prima vivanda. Confessatemi il vero; non è questo ventre il vasello dove è stata la feccia di questa bestia, poich'ella nacque? e voi siete il signore che voi siete, e pascetevi di sì lorda vivanda? È mala mescianza, è mala mescianza; levate via,

dice a'donzelli; e 'n fè del Criatore vo'non ci mangeré plus. Dino insino a qui non mangiò nè del ventre, nè alcuna cosa. Levata questa vivanda, vennono starne lesse; e maestro Dino dice: Quest'acqua delle starne pute; e dice allo spenditore: Dove le comprasti tu? Dice lo spenditore: Da Francesco pollajuolo. E maestro Dino dice: Egli ne sono venute molte a questi dì, e alcuno mio vicino n'ha comprate, credendo siano buone, poi l'ha trovate tutte verminose; e queste fieno di quello. E Dino dice: È mala mescianza, mala mescianza, nell'ora mala a tanto scostume; e dà la sua scodella al famiglio, e dice: To' via. Dice maestro Dino: E'mi conviene pur mangiare, s'io voglio vivere; lascia stare: e Dino in gote, e non mangia, e parea il Volto santo. Levata questa vivanda, vennono sardelle in tocchetto. Dice il maestro Dino: Gonfaloniere, e'mi risovviene, quando i miei fanciulli erano piccoli che uscivano loro i bachi da dosso. E Dino levasi: È mala mescianza

a chi è mal costumato: per Madonna di Parigi, che non m avete lasciato mangiar stasera con sì laida maniera di parlare; ma per mie foi non verrete più a questo albergo. Maestro Dino ridea, e pregavalo tornasse a tavola; e non ci fu mai modo, che se ne andò tra le camere, dicendo: Nostro signore vi doni ciattiva giornea: un poltroniere venuto in tal magione, e tiensi esser gran maestro di musica, e le sue parlanze son più da rubaldi che votano li giardini, che da quelli che debbon dare esempli e dottrine, come doverebbe dar elli, che si può dire esser vecchio mal vissuto. Ghino di Bernardo, e gli altri signori che di ciò avevano grandissimo piacere, si levarono da tavola, e andarono dove Dino era, e trovaronlo molto in gran mescianza, e non voler vedere il maestro Dino: pur tanto feciono che un poco si raumiliò: e 'l maestro Dino con lui a' versi, tantochè si conciliò con lui. Ma poco durò; perocchè stando un pezzo, il maestro Dino volendosi par-

tire, disse Ghino di Bernardo: Maestro, pigliate commiato da Dino, e fateli reverenza. E 'l maestro Dino piglia per la mano Dino, e dice: Messer lo gonfaloniere, con la grazia vostra, datemi licenza; e quel li porge la mano; e 'l maestro Dino pigliandola, subito si volge, e mandate le brache giù, a un tratto gli scappuccia il culo e 'l capo. Or non più; Dino si comincia afferrare: pigliatelo, pigliatelo. Ghino e gli altri diceano: O Dino, non gridate; anderemo nell'udienza, e là faremo quello che fia da fare. Maestro Dino dice: Signori, io mi vi raccomando, che per aver fatta debita reverenza, io non perisca; e pur, scendendo le scale, si va con Dio. Dino, rimaso furioso, la sera medesima va nell'udienza, raguna i compagni, e mette il partito che era proposto, di mandare un bullettino allo esecutore, e che 'l maestro Dino abbia i confini. Metti il partito, e metti e rimetti, non si potè mai vincere. Veggendo Dino questo, col gorgozzule gonfiato chiama li donzelli

che facciano accendere i torchi, che se ne volea andare a casa. Li compagni scoppiavano delle risa, e diceano: Doh, Dino, non andate istasera. E Dino, brievemente, non rattemperandosi, n'andò a casa, e la mattina fu mandato per lui; e non c'ebbe mai modo che lo dì seguente tornasse in palagio: tantochè uno de'signori, con uno carbone nella minore audienza, ebbe dipinto nel muro proprio Dino con uno gorgozzule grande, e con la gola lunga che parea proprio desso. Essendo la sera di notte, che Dino non era voluto tornare in palagio, vi mandarono li Signori ser Piero delle riformagioni, pregandolo, dovesse tornare, acciocchè i fatti del Comune non rimanessono senza governo; ed ancora per provvedere che 'l maestro Dino fusse punito del fallo commesso. Dopo molte parole, Dino si lasciò vincere, e la mattina seguente tornò al palagio; e come sul dì giunse nell'udienza minore, ebbe veduto, essendo con Ghino di Bernardo insieme, il viso ch'era stato dipinto nel

muro; e guardando quello, cominciò a soffiare; e Ghino dice: Deh, lasciate andare queste cose; non ve ne combattete più. Dice Dino: Come diavol mi dì tu questo, chè m'ha ancora dipinto in questo muro? e se tu non mi credi, vedilo. Ghino, che scoppiava dentro, sì gran voglia avea di ridere, dice: Come! buona ventura! vi recate voi a noja questo viso, e dite che sia dipinto per voi? questo fu dipinto già fa più tempo per lo viso del re Carlo primo, che fu magro e lungo, col naso sgrignuto. E perdonatemi, Dino, che io ho udito dire a molti cittadini che 'l vostro viso è proprio quello del re Carlo primo. Dino a queste parole diede fede, e ancora si racconsolò, sentendosi assomigliare al re Carlo primo. E stando alquanto, ritornò in sul maestro Dino; e tiratosi nell'audienza, mette a partito il bullettino, e'confini, e non si vince, e disperavasene forte. Alla per fine disse Ghino: Poichè questo partito non si vince, commettete in due di noi che mandino per lo maestro Dino, e

dicangli quello che si conviene, faccendogli una gran paura; e così feciono. E fu Ghino, e un altro che mandarono per lo maestro Dino. E come fu venuto, e Ghino comincia a ridere, e in fine gli disse che Dino il voleva pur per uomo morto, e che tutte l'altre cose averebbe dimesse, e datosene pace, salvo che del trarre delle brache. Dice il maestro Dino: Egli è una parte del mondo che è grandissima, ed evvi un Re che è il maggiore, ed ha molti principi sotto sè, e chiamasi il Re di Sara. Quando uno fa reverenza a uno di quelli principi, si trae il cappuccio; e quando si fa reverenza allo Re maggiore, si cava a un tratto il cappuccio e le brache. Ed io, considerando il gonfaloniere della justizia essere il maggior signore, non che di questa provincia ma di tutta l'Italia, volendogli far reverenza, feci il simile che s'usa colàe. Udendo li due priori questa ragione, risono ancora vie più, e tornarono a Dino e agli altri, e dissono, come aveano vituperato il maestro Dino, e fattogli una

gran villanía; e che s'era scusato con la tale usanza che è in tal paese; e se così era, non aver egli tanto errato: pregando Dino che non se ne desse pensiero, e che a loro lasciassono questa faccenda. Brievemente, a poco a poco Dino venne dimenticando la ingiuria del maestro Dino; ma non sì che non gli tenesse favella parecchi anni; e 'l maestro Dino di ciò ne godea, e dicea: Se non mi favellerà, ed io non andrò a medicarlo quando avrà male; e così stettono buon tempo, infino a tanto che 'l maestro Tommaso del Garbo, dando loro a cena una sera un ventre e delle starne, fe loro far la pace. — Sempre conviene che tra'signori oficiali e brigate sia uno che pe'suoi modi gli altri ne pigliano diletto. Questo Dino fu di quelli: non già per vizio, ma per costume, era biasimevole delle cose lorde, e non volea udire; perchè maestro Dino ebbe piacere, e dienne a' signori. E però è grazia a Dio d'avere sì fatto stomaco che ogni cosa patisca.

—

NOVELLA LXXXVIII. — *Un contadino da Decomano viene a dolersi a messer Francesco de' Medici che uno suo consorto gli vuol tôrre una vigna; e allega sì piacevolmente, che messer Francesco fa ch' ella non gli è tolta.*

Fu a Decomano, non è molt' anni, uno contadino assai agiato, ed avea possessione insino in su quello di Vicchio, là dove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici gli volea tôrre, ed era presso che per aversela. Veggendosi costui, che Cenni credo avea nome, a mal partito, pensò d'andarsene a dolersene a Firenze al maggiore della casa; e così fece, chè, salito una mattina a cavallo, andò a Firenze, e saputo che messer Francesco era il maggiore, se n' andò a lui, e giunto là, disse: Messer Francesco, io vegno a Dio e a voi, a pregarvi per l' amor di Dio che io non sia rubato, se rubato non debbo essere. Un vostro consorto mi vuol tôrre una vigna, la quale io fo perduta, se da

voi non sono ajutato. E dicovi così, messer Francesco, che, se egli la dee avere, io voglio che l'abbia; e dirovvi in che modo. Voi dovete sapere, che siete molto vissuto, che questo mondo corre per andazzi, e quando corre un andazzo di vajuolo, e quando di pestilenze mortali, quando è andazzo che si guastano tutti i vini, quando è andazzo che in poco tempo s'uccideranno molt' uomini, quando è andazzo che non si fa ragione a persona; e così quando è andazzo d'una cosa, e quando di un'altra. E però, tornando al proposito, dico che contro a quelli non si puote far riparo. Similmente quello, di che io al presente vi vo' pregare per l'amor di Dio, è questo, che, s'egli è andazzo di tôr vigne, che il vostro consorto s'abbia la mia vigna segnata e benedetta, perocchè contro all'andazzo non ne potrei, nè non ne voglio far difesa; ma se non fosse andazzo di tôr vigne, io vi prego caramente che la vigna mia non mi sia tolta. Udendo messer Francesco la pia-

cevolezza di costui, il domandò come avea nome; e quel gliel disse. E poi dice: Buon uomo, il mio consorto con teco non potrebbe aver ragione; e sia certo che, andazzo o non andazzo che sia, la vigna tua non ti fia tolta, e disse: Non t' incresca d' aspettare un poco. E mandò per quattro i maggiori della casa, e dice loro questa piacevol novella; e più che chiama Cenni, e dice: Dì a costoro ciò che hai detto a me; e quelli 'l disse a littera. Costoro tutti di concordia mandarono per lo loro consorto, che già s' avea messo a entrata la vigna, e riprendonlo del fatto; e brievemente liberarono la vigna dalle mani di Faraone, e dissongli che Cenni avea allegato la ragione degli andazzi per forma che non potea avere il torto: e che di ciò facesse sì che mai non ne sentissino alcun richiamo. E così promesse loro, poichè andazzo non era, di liberare la vigna, e di non seguire più la sua impresa. — Per certo la legge non arebbe in molto tempo fatta fare

quella ragione a Cenni, che l' allegare suo piacevole dell' andazzo fece. E non se ne faccia alcuno beffe; chè chi vi porrà ben cura, da buon tempo in qua mi pare che 'l mondo sia corso per andazzi, salvo che d' una cosa, cioè d' adoperare bene; ma di tutto il contrario è stato bene andazzo, ed è durato gran tempo.

—

NOVELLA LXXXIX. — *Il Prete di Mont' Ughi, portando il Corpo di Cristo a uno infermo, veggendo uno su un suo fico, con parole nuove e disoneste lo grida, poco curandosi del Sacramento che avea tra le mani.*

Alla chiesa di San Martino a Mont' Ughi presso a Firenze, fu poco tempo fa un prete che avea nome ser . . . , il quale era poco devoto, ma più tosto scellerato; e fra l' altre cose, tutta la chiesa tenea mal coperta, e sopra l' altare peggio che in altro luogo era coper-

to, per tal segnale che 'l dì della sua festa, piovendo su l'altare, e vicini e gli altri diceano: Doh! prete, perchè non cuopri tu, chè non piova su l'altare? e quelli rispondea: Tal sia di lui, se vuole che gli piova addosso. E' disse *fiat* e fu fatto il mondo, ben può dir *cuopri*, e fia coperto, e non gli pioverà addosso. E così era di diversa condizione in ogni cosa. Avvenne per caso che, essendo ammalato a morte un suo populano nel tempo di state, fu mandato per lui, acciocchè portasse la comunione: ed egli, pigliando il Corpo di Cristo, andò per comunicare lo infermo; e non essendosi molto dilungato dalla chiesa, guardando per un suo campo, vide su un fico uno garzone che mangiava e coglieva de' fichi suoi; e come uomo non cattolico, nè che andasse con la comunione nelle mani, ma come uno malandrino disperato, voltosi a quello, disse gridando: Se Cristo mi dà grazia ch'io ponga giù costui, io ti concerò sì che cotesti saranno i peggiori fichi che

tu manicassi mai. Il garzone, che avea del reo, ed anco forse avea voglia di farli dir peggio, dice: O *Domine*, voi portate il Signore, *et ego vado in tentationem ficorum.* Dice il prete: Io fo boto a Dio che m' uccella; che dirai? scendine, che sie mort' a ghiado. Il garzone, avendo il corpo pieno, disse: Or ecco, io scendo, e' fichi tuoi ti rendo; e tirò un peto che parve una bombarda; e 'l prete se n' andò al suo viaggio tutto gonfiato; e 'l nostro Signore tra 'l prete discreto, e 'l ghiottoncello che era sul fico, così fu onorato; e l' infermo dal venerabile prete così ben disposto fu comunicato.

Che diremo che fosse quella . . . . . da sì devoto cherico . . . . . , e portata? Io per me non credo che cattivo arbore possa fare buon frutto. E tutto il mondo n' è pieno di tali, che Dio il sa tra cui mani è venuto.

—

NOVELLA XC. — *Un calzolajo di San Ginegio tratta di tôr la terra a messer Ridolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali.*

Ancora mi conviene tornare a una delle novelle di messer Ridolfo da Camerino, la quale sta in questa forma. Uno calzolajo della terra di San Ginegio, la qual tenea il detto messer Ridolfo, fu una volta sì presentuoso che cominciò a parlare e a trattare per via di stato contro al detto messer Ridolfo; di che gli venne agli orecchi. Essendo il detto messer Ridolfo nella detta terra, e saputo che ebbe il convenente del fatto, non corse a furia, come molti stolti fanno, e non volle che queste cose paressino, se non come da calzolajo. E ancora non volendo mostrare viltà, ma più tosto magnanimità, mostrò d'andare a sollazzo per la terra; e andando dove questo calzolajo stava con la sua staz-

zone, e messer Ridolfo si ferma, e dice: Perchè fa' tu quest'arte? non è tuo mestiero, e non lo sai fare: e toglie le forme, e falle portar via. Il calzolajo potè assai dire, che non si trovasse senza le forme; e non sapendo che si fare, e non potendo pensare quello che questo volesse dire, se ne va più volte a messer Ridolfo a richieder le sue forme. Alla per fine v'andò una volta, e trovò messer Ridolfo con una brigata di valentri uomini; e avvisandosi, se chiedesse le forme dinanzi a tanti, gli verrebbe meglio fatto di riaverle, considerando il detto messer Ridolfo per vergogna più tosto gliene rendesse; e fattosi innanzi, in presenza di tutti dice: Signor mio, io vi prego mi rendiate le mia forme, chè io non posso lavorare, nè far l'arte mia. E messer Ridolfo guarda costui, e dice: Io ci t'ho detto che non è l'arte tua di cucire ciabatte e fare calzari. E 'l calzolajo disse: O se questa non è l'arte mia, che sempre ce l'ho fatta, qual'è la mia? Disse messer Ridolfo:

Ben ci hai domandato; l'arte tua è di stare per questo bello palazzo, e darti alle cose più alte; ed io voglio tener quelle forme per imprender di cucire, e di fare le scarpe e' calzari, se mi bisognasse. Questo calzolajo, continuando le sue domande, e messer Ridolfo facendo risposte strane e chiuse, gli uomeni che quivi erano pareano come smemorati a udire il calzolajo domandare le forme, e le risposte che'l signor facea. Stati per alquanto spazio, e messer Ridolfo dice: Questo ciabattino, che voi vedete qui, ha trattato di tôrmi la signoria; ed io, sappiendo ciò, e veggendo che l'animo suo de' esser grandissimo, e non da tirare li cuoj con li denti, ma più tosto da esser signore in questi palazzi, gli ho tolto le forme; perocchè, se cerca questo mestiero, e parli che questo debba essere il suo, di quello non ha a fare alcuna cosa, perocchè non è suo mestiere, ma è molto vile e basso al suo grand' animo. Questo calzolajo si scusava, e cominciaronli

a tremare li pippioni; e messer Ridolfo dice: Nella tua mal' ora non ti pure scusare, ch' io so ogni cosa, e voglioti condannare in presenza di costoro; e disse a uno che andasse per le forme. Quando il calzolajo udì questo, ravvisò che con le dette forme il dovesse fare uccidere. Giunte le forme, dice messer Ridolfo: Dappoichè ci hai detto innanzi a costoro che questo è il tuo mestiero, ed io ti voglio credere, e rendoti le forme; ma lascia stare il mio mestiero, che non è da te nè da tuo' pari, e torna a tagliare e cucire le scarpe nella tua mal'ora; e va', e fammi lo peggio che puoi. Al calzolajo cominciò a tornare lo spirito, e disse: Signor mio (inginocchiandosi), io prego Dio che vi dia lunga e buona vita; e della grazia che mi avete fatta vi dia quel merito che alla vostra virtù e alla vostra misericordia si richiede. Io per me non sono da tanto che mai ve lo potessi meritare; ma bene certo siate d' una cosa, che l' animo mio, e ciò che io posso, è tutto

dato a voi. E così si partì in quell'ora che mai non pensò, nè in detto nè in fatto, se non ad esaltazione del suo signore. E detto messer Ridolfo per questo ne divenne al suo populo sì amato, che tutti parve che incatenassono con un fervente amore ad ogni suo bisogno. — Oh quanto egli è da commendare uno signore quando per uno vile uomo gli è fatto simile offensa, che egli se ne curi come curò costui, mostrando la sua magnanimità e l'animo liberale, il quale il fa grande, e montare infino alle stelle, per aver annullate e fatto poca stima di quelle cose, le quali molti vili fanno maggiori, temendo che ogni mosca non gli offenda.

—

NOVELLA XCI. — *Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pèsche; ed alcun altro furto per lui piacevolmente fatto.*

Minonna Brunelleschi da Firenze fu ne' miei dì, e fu cieco, comechè in molte

cose passava gli alluminati, per tale che niuno suo vicino era che, se avea a mettere cannella in botte di vino, non mandasse per lo Minonna che la mettesse; ed io più volte il vidi, che mai non versava gocciola di vino: giucava a zara, e andava solo sanza niuna guida. Avea costui un suo luogo alle Panche, e avea per vicino un Giovanni Manfredi, vocato Giogo. Avea appostato il Minonna nella vigna di questo Giogo certi pèschi carichi di bonissime pèsche, ed una sera di notte ebbe dua compagni, e disse: Volete voi venir meco in tal luogo per le pèsche? Dissono costoro, ch' erano capitati a casa sua, ed erano Fiorentini: O, noi non sappiamo il luogo noi. Dice Minonna: Non ve ne caglia, verrete come io vi guiderò, e recate questo sacco. Costoro due guardano l' un l' altro, dicendo: Questa è ben gran cosa, che gli alluminati sogliono guidare i ciechi, e questo cieco vuol guidare gli alluminati. Infiammarono via più d' andare, e dissono: Andiamo per veder

tanto nuova cosa. Andarono, e troppo bene di campo in campo il Minonna gli ebbe guidati; e giugnendo per entrar nella vigna, dov'erano i pèschi, questa era molto bene affossata, e con buona siepe. Dice il Minonna: Lasciate andare me innanzi; venite in quaggiù, chè ci dee essere una cotale càllajetta nascosa; e coloro dietro. Quando fu alla callaja, dice Minonna: Or passate qui, e tenete da man ritta, e vedrete i pèschi. Costoro così fanno, e così truovano ciò che dice; e 'l Minonna con tutto ciò fu a'pèschi quand'eglino; e coglievane egli per amendue loro. In fine egli empierono il sacco; e Minonna volea che gliel mettessono in collo. Costoro non vollono, e pigliano questo sacco il meglio che possono, e tornansi a casa, e vannosi al letto. La mattina il Minonna ed eglino se ne vanno a Firenze; e questi due, non potendosi tenere che la detta novella non divolgassino, pervenne la detta cosa agli orecchi di Giovanni Manfredi. Non potendosi il detto dar pace, sanza

dir alcuna cosa, la seguente notte se ne va con alcuno nell' orto del Minonna, e tagliato molti begli cavoli, che v' erano, e colti quelli frutti che potè portare, e fare danno, fece. Arriva la novella al Minonna, e subito si pensa essere stato Giovanni Manfredi; e comincia a soffiare, che parea un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggío di drieto per ispalle, che parea un delfino quando sopra il mare si getta soffiando a indovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi con la foggia, come andava, per andare alle Panche; e passando con questo impeto dalla bottega di Caperozzolo, di fuori nella via era un bariglione su uno desco con non so che cose da fare, o lattovarj o savori in molle, e davvi sì fatta entro, che il bariglione e 'l desco, con ciò che v' era, andò per terra, e va pur oltre a suo cammino. Caperozzolo, o suo lavoratore, che pestava dentro, vedendo questo, esce fuori, e guata dietro al Minonna, gridando:

Morto sie tu a ghiado; o non vedi tu lume? che perdere postù gli occhi. Il Minonna fece vista di non udire, e va pur via, e giugne alle Panche, ed entra nell'orto e va tastando li cavoli con ciò che v'è, dolendosi forte, e massimamente de' cavoli, de' quali spesso mangiava gran minestre; e stette alcun dì, mostrando non sapere chi ciò gli avesse fatto. Alla per fine pensò che la cosa non rimanesse qui. Una sera ebbe due contadini, e pregolli fussino con lui, e così fu; chè, venuta la notte, con due sacca e con coltellini andarono all'orto di Giovanni Manfredi, dove era un campo d'agli di smisurata bellezza, e de' quali il detto Giovanni sempre ragionava, e questi agli divegliendo a uno a uno, tagliarono li capi, e mettevano nei sacchi, e 'l gambo rificcavano nella terra; e così tutti gli ebbono divelti, e portati i capi e lasciati i gambi nel luogo loro. Da ivi a due dì, essendo e Giovanni e Minonna al trebbio dove usavano, il Minonna si dolea de' cavoli suoi.

Dice Giovanni Manfredi: Io vorrei che mi fussino stati innanzi tolti gli agli miei, che si guastassino, còme pare che si guastino. Dice il Minonna: Come! gli erano così belli.... E quelli dice: E' sono tutti appassati da ieri in qua. Dice il Minonna: Saranno forse bruciolati. Costui se ne va, e comprende troppo bene che 'l Minonna abbia fatto qualche cosa; ed entrato nell' orto, tira un aglio, tirane dua, e' potè assai tirare, che trovasse il capo a niuno. Subito immaginò quel che era, e l' altro dì, essendo al trebbio, non si potè tenere il Giogo che non dicesse: Minonna, almeno tu ne avestù lasciato qualcheduno. Disse il Minonna: Ha' tu il farnetico? Disse il Giogo: Io l' ho bene, quando tu mi hai tolto gli agli miei. Dice il Minonna: Dì tu de' cavoli miei? mandastigli tu a vendere alla Ciacca? Che Ciacca? che sia mort' a ghiado. — Anzi sia tu; Anzi sia tu; e vanno l' un contro all' altro per darsi. Aveano cencinquant' anni tra amendue, ed uno era cieco, e l' altro

avea gli occhi arrovesciati, che pareano foderati di scarlatto. La gente fu su, feciono fare la pace; al Minonna rimasono gli agli, al Giogo i cavoli . . . . . e mai non si vollono bene, e sempre borbottavano . . . . . niuno per ammendarsi; aveano i piè nella fossa, ed imbolavano agli e cavoli: averebbono ben tolto altro, perchè cane che lecchi cenere non gli fidar farina.

—

NOVELLA XCII. — *Soggebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente.*

Fu in Frioli nel castello di Spilinbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno Friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, perocchè volea fare una cioppa da barons. Lo ritagliatore dice: Vuo' tu

celestrino? no; vuogli verde? no: vuogli sbiadato? no; vuogli cagnazzo? no; vuogli una cappa di cielo? sì, sì, sì. Avvisossi al nome, che vi fosse il sole, e la luna, e le stelle; e forse gran parte del paradiso. Fatto venire questa cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne. Il ritagliatore truova la canna, e dice a Soccebonel: Piglia costì; e comincia a mettere su la canna. Il Friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna quando uno sommesso e quando più, e stavavi tanto attento che ad altro non guatava. Il Fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando mettea il panno su la canna, lasciava mezzo braccio della canna a drieto, e quando più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pagato, il Friolano se ne fa portare il panno; e perchè lo 'nganno s'occultasse, dice il venditore: Vuo' tu far bene? attuffalo in una bigoncia d'acqua, e lascialo stare tutta

notte, sì che bea bene, e vedrai poi panno ch' el fia. Costui così fece; e la mattina lo scola alquanto dall' acqua, e mandalo al cimatore, che l' asciughi nella soppressa, e che lo cimi. Cimato il panno, e Soccebonel va per esso, e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E' mi par nove braccia: da' nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? oimè! che dì tu? Il cimatore il truova, e dice: Vedilo, misuralo tu. Rimisuralo, e non lo truova più; e dice: Per lo corpo della Madre di Jesù Cristo, che mi serà stato furato. E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là; l' uno gli dicea: Questi panni fiorentini non tornano nulla all'acqua. E il ritagliatore dicea: Guarda dov' egli stette la notte che 'l mettesti in molle, e chi che sia non l' avesse imbolato. Un altro dicea: Questi cimatori sono tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore, che forse sapea il fatto, dicea: Vuo' ti dica il vero, gentiluomo? che non è molto che io udi' dire, che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera

l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciuolo d'acqua, e lasciovello stare tutta notte: la mattina quando andava per trarlo dell'acqua, egli lo trovò tanto rientrato, che non vi trovò nulla. Dice Soccebonel: Au può esser cest? e que' rispose: Sì, può esser canestre. — Or così costui, credendo ingannare, rimase ingannato, e fu per impazzarne; e la cappa di cielo tornò che non arebbe coperto un ciel d'un piccol forno; e la cappa da barons si convertì in un mantellino, che parea un saltamindosso. E così avviene spesse volte, che tanto sa altri quant'altri.

—

NOVELLA XCIII. — *Maso Del Saggio fa una gran ragunata di cittadini che abbiano gran nasi in santo Piero Scheraggi, e poi con piacevolezza dimostra loro ch' egli hanno grandissimi nasi.*

In Firenze fu già uno piacevole e sollazzevole uomo, che ebbe nome Maso del

Saggio, e fu sensale. Veggendo costui per la nostra città una brigata di cittadini, che aveano grandissimi nasi, pensò di ragunarli insieme tutti una mattina; e preso tempo d' uno dì, a uno a uno gli andò invitando, dicendo: Uno cittadino molto dabbene ti prega che tu sie domattina con gli altri che vi fiano in San Piero Scheraggio; e perchè tu non sappi al presente chi sia il cittadino, non te ne caglia, perocchè non si dice chi, per alcuna cagione. E così a uno a uno disse a tutti. Costoro udendo così nuova . . . . . .

Mancano molte facce del MS. per insino alla Novella 96, e parte della seguente.

—

Frammento della Novella novantasette.

bocca, facendo, sciu, u, u, u. Il prete, o frate che vogliamo dire, come la vede con quest' atti, dice in verso la ciovetta: E' tu l' ha' tue: e scagliando il calice

verso lei con tutto il vino disse: E tu t'abbi or questo al nome del diavolo. Come ebbe scagliato il calice, e quelli vede l'ostia in su l'altare; e non comprendendo ch'ella fosse stata sotto il calice, dice: Ecco che ci ha avuto paura, e perciò l'ha riportata qui; e volgendosi al popolo, disse per miracolo come la ciovetta avea furata l'ostia, e che per paura della gittata di quel calice verso li suoi occhi strabuzzanti, l'avea renduta e riposta su l'altare, e avevasi ritenuto il vino. La ciovetta parea che intendesse queste cose, guardando ora il prete, ora il cherico, ora il populo, continuo, ora chinando il capo a terra, e ora levandolo in alto, schiacciando col becco, facea sciu, u, u, u. Quelli che erano con qualche intendimento ivi alla messa, non poteano tenere le risa. Altri villani croj e grossi diceano: Oh nella mal'ora! a che ci viene, frate Sbrilla, la ciovetta presso all'altare, s'ella ci fura il Corpo di Cristo? e troppo bene lo credeano. Frate Sbrilla, minacciata

la ciovetta che non starebbe più in quel luogo, fecesi dare le ampolluzze al cherico e riforni il calice col vino, e compiè la messa. — E a questo modo, e tra così fatte mani e così discreti sacerdoti, è condotto il Nostro Signore; chè spegnere se ne possa il seme.

—

NOVELLA XCVIII. — *Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante; e in iscambio di quello mette nella pentola una cappellina.*

Nella città di Vinegia furono già tanti mercatanti fiorentini, i quali per lunga dimora aveano presa amistà e compagnía insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tarisca: e per quello che io udisse già io scrittore da mio padre, il quale fu principio della presente

novella, egli era uno Giovanni Ducci, Testa Ghinozzi, Piero di Lippo Buonagrazia, Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch'ancora è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso che Giovanni Ducci, il Testa, e Piero di Lippo, faccendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa, e comperarono il ventre, per mangiarlo la seguente domenica a cena, e fra loro puosono che niente se ne dicesse; chè, se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace, poco ne toccherebbe per uno. Disse il Testa: Così si vuol fare, chè io n'ho avuto voglia un gran pezzo, io intendo farne corpacciata: e così tennono il segreto; e messer Gherardo Ventraja fu portato a casa Giovanni Ducci. Quella medesima mattina, che era sabato, andando, com'è d'usanza, Benci e Noddo a vedere la beccheria per comprare per la domenica, capitarono al desco dove la detta vitella si vendea. Dice l'uno: Oh questa è bella carne! Ben dì

vero. Quanto la libbra? e comperaronne una pezza. E pesandola il beccajo, dice: Gnaffe! i compagni vostri ebbono poco fa il ventre. Dice Benci: Oh! chi? E 'l beccajo dice: Giovanni Ducci, e tale, e tale. — E a casa cui andò il ventre? Dice il beccajo: A casa Giovanni Ducci; e là pare a me che lo mangeranno doman da sera. Dicono costoro: Or sia con Dio; tolgono la carne, e partonsi; e tornando a casa, dice l'uno all'altro: Questa cosa non vuole andare a questo modo. Dice Noddo: Gnaffe! io piglierò la tenuta doman da sera a buon otta. Dice Benci: Noddo, ella non vuole andare a cotesto modo; vuo'tu lasciar fare a me? Dice Noddo: Sì bene. Dice Benci: Non dir nulla; io credo far sì che noi aremo il ventre, ed egli avranno la broda: sta'cheto e non dir nulla; fa'ch'io ti truovi domane due ore innanzi ora di cena, e farai com'io ti dirò, e vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai. E così si fermarono. Benci, tornato a casa, va cercando d'uno fodero di cappellina vec-

chio bianco, e per avventura n'ebbe trovato uno d'una cappellina, il quale avea usato già il padre della donna sua, che era grandissima e sucida; levonne il panno, e tolse il fodero, ed apparecchiò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero: trovò uno aguto di mezzo braccio, e feceli dalla punta un poco d'oncino, e mise nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l'altro dì su l'ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini che era sensale di mercatanzía, e stettesi insieme. Dice Benci: Io non so, Michele, se tu sai questo fatto: la cosa sta sì, e sì. Michele fu tosto accordato. Dice Benci: Tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la Benvegnuda che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzía; Noddo e io intreremo dentro, e tu la tieni a bada quanto puoi; volgi e rivolgi le balle, e digli che t'ajuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi. E così ordinarono, menando Benci un suo fante in mantello con la bisaccia, e con l'altre

masserizie. E Michele Cini giugne, e picchia l'uscio, e chiama la Benvegnuda che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene subito con le chiavi. Dice Michele: Va', apri; chè voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni. Dice la Benvegnuda: Serrate l'uscio. Dice Michele: Giovanni è presso, che ne viene co' mercatanti; lascialo pur stare aperto. E così fece. Andato ella per aprire il fondaco, la brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su Benci con gli altri, va nel fondaco che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi e rivolgi, ajutandogli la fante per buon spazio. Benci, e gli altri ch'erano in cucina, trovarono messer Gherardo che bollía forte; e Benci subito recasi in mano le masserizie, che parea volesse travagliare, e cava fuori l'aguto uncinuto, e lo fodero della cappellina; e cacciato nella pentola il detto uncino, piglia messer Gherardo con la sua donna monna Muletta, e traendolo fuori del laveggio,

il mise nella bisaccia, e diello al fante, e disse: Vanne a casa, e non dir nulla. Andato il fante, Benci caccia il fodero della cappellina, arrovesciato nella pentola, e pisciovvi entro, e coperta com' ella stava, s'uscirono della cucina: e scendendo la scala, per l'uscio ancora aperto se n'uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco, quando crede essere stato assai, dice: Per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio: serra il fondaco, e io anderò a saper quello che fa. La Benvegnuda così fece. Michele s'andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo che scoppiava di risa, dice: Ov'è Benci? Dice Noddo: È ito a casa a far trarre il ventre dalla bisaccia, e metterlo in una pentola a fuoco, perchè, se avesse manco di cotto, che si cuoca: e dissemi, quando fosse ora, noi andassimo là a cena. E così feciono, chè sull'ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa che doveano avere di questa no-

vella. Dall'altra parte la brigata che avea comperato il ventre, s'avviano andare a cena. Dicea Piero per la via: Io ho avuto voglia d'un ventre ben un anno, e non m'è venuto fatto d'averlo. Dice il Testa: Altrettal te la dico. Dice Giovanni: Stasera ce ne caveremo la voglia; e così ragionando, giunsono a casa. O Benvegnuda, fa' che noi ceniamo; data l'acqua alle mani, si posono a tavola. La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa, con le spezie e tutto; e caccia il manico del romajuolo nella pentola, trae fuori, e mette in uno catino sì subito che avveduta non si fu di quello che era; ma subito porta a tavola quello, e la suppa; e costoro cominciano a manomettere la suppa, e manicando trovano i taglieri, e fatto venire dell'aceto, e tutti scoperto il catino, e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre, mena il coltello, partire non si potea, e stettono buon pezzo. Alla per fine dice uno: O che è cotesto? Dice l'altro: Non so io; piglialo, e tiralo su. Buon buono!

o che diavolo è questo? A me par egli una cappellina. Una cappellina? Chi avea della suppa in bocca, getta fuori; alle guagnele! che noi ce n'abbiamo una..... Chiama la Benvegnuda; ed ella giugne: Buon pro vi faccia. Tu sia la malvenuta, dice Giovanni Ducci; o che ci hai tu recato in tavola? Dice quella: Hovvi recato un ventre che voi mi mandaste. Dice il Testa, ch'era levato ritto, e stava dal lato di fuori: Guata, se egli è ventre? e levalo suso alto. Dice la Benvegnuda: Oimè! che vuol dir questo? Dice il Testa: Vuol dir paníco pesto; e aperta questa cappellina, essendo la fante vòlta per tornar nella cucina, glilo cacciò in capo. La fante gettalo in terra: Che diavolo è questo che voi fate? Dice Giovanni: Vie'qua; dimmi il vero: chi c'è venuto? ed ella dice: Venneci Michele Cini. Dicono costoro: I nostri compagni ce l'hanno calata; e sappiendo come Michele era venuto, e ciò che avea fatto e detto, l'ebbono per lo fermo, dicendo Piero: Io ho ben veduto Noddo

molto ridere da dianzi in qua. Dice l'altro: Comechè ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo mai, io credo ci abbiano fatto molto bene: avevamo diviso la compagnía per un ventre. Dice Giovanni: Truovaci qualche marzolíno, e metti questa cappellina in bucato, chè io la vorrò rendere al Benci, che debb'essere stato il principio di tutto questo fatto. Dissono gli altri: Me'faremmo a mandarglielo ora; e tolgono uno piattello, e cóprono; e dicono: Va', dì a Benci che Giovanni Ducci gli manda del ventre della vitella. E così giugnendo a Benci con l'ambasciata e col presente, dice Benci: Dì che gran merzè; ma che 'l tavernajo l'ingannò, chè cotesto è di pecora, e non è di vitella. Ritorna il fante, e dice quello che Benci e gli altri hanno detto, e ch'egli era di pecora. Dice il Testa: Ed egli ben ci ha trattato come pecore. E con tutto questo, quelli che l'ebbono, e quelli che 'l doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa: e poi, trovandosi l'uno con l'al-

tro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dì n'ebbe piacere.

Oggi se ne ucciderebbono gli uomini. E nota che da questo si dice: E'gli ha fatto una sucida beffa; perocchè quella cappellina era sucidissima. E così si davano i mercatanti diletto, e insieme di ciò che si faceano erano contenti, e aveanlo a caro. Ma io credo bene che poi sia intervenuto il contrario; perocchè le risa son quasi per tutto convertite in pianto, per li difetti umani, o per li judicii divini.

—

NOVELLA XCIX. — *Bartolino farsettajo, veggendo la sua donna esser molto nera, con belle parole la morde, comech'ella non mostrasse intenderle.*

Bartolino farsettajo menò moglie una donna vedova, la quale era nerissima; e la sera andando al letto, questa donna era tutta spogliata, e sedea sul letto, segnandosi dicendo sue orazioni. Barto-

lino era già coricato, e non coricandosi la donna, e quelli la guata, e pareagli ch'ella fosse in gonnella monachina, perocchè le carne sua aveano quel colore. Dice Bartolino: Spògliati e vatti al letto. Dice la donna: Io sono spogliata. Bartolino la tocca, ed ella squittisce. O dì tu di vero! entra sotto: ed ella entrò. Questo ho detto pertanto ch'ella era nerissima, tantochè fra l'altre volte Bartolino, desinando una mattina carne di castrone, ed oltre disse facesse molto bene della salsa, chè n'era vago. Venneli innanzi piccola scodellina di salsa. Dice Bartolino: O che vuol dir questo che io ho sì poca salsa? La donna disse: E' non si trovarono dell'erbe. Dice Bartolino: E' mi pare bene che se ne trovassono, chè tu te l'hai mangiata, per tal segnale che tu hai il viso tutto verde. Dice la donna: E'non è quel che tu credi. O che è? È che io mi voglio levare questa carne salvatica di sopra, che per lo stare in contado è arrozzita. Dice Bartolino: Datte ben fatica, chè,

poi che tu foste mia moglie, t' ha' fatto più volte il dibuccio (comechè tu creda che io non me ne sia avveduto); e quanto più cavi, più mi pare che truovi il nero: e però per lo mio amore, donna mia, non cavare più, perocchè tu potrai trovare lo 'nferno, tanto anderai giù. La donna disse: Deh! ben' istà; io voglio pur comparire come l' altre, e non voglio parere una manimorcia. Dice Bartolino: Or fa' che ti piace, ch'egli è meglio, a mio parere, che tu cuopra il tristo, anzi che tu lo scuopra. La donna disse: Io non so che tristo: se io sarò trista, io me n' averò il danno. E se mai si fece uno dibuccio, da questa volta in là se ne fece quattro, tantochè olla diventò un'aringa nera, e col suo senno s' andò sempre al mercato, parendole esser bellissima; e Bartolino stette contento e alla mostarda e alla salsa. — Molto è ingannata la donna di sè per lo vizio della vanagloria; e quanto più si vede nello specchio sozza, meno si conosce; ma con nuove arti

s'ingegna pur di comparire, non lasciando stare nè il viso nè alcuno membro come Dio l'ha creato: e non pensa che la più bella che sia, in picciol tempo come un fiore vien meno, e diventa secca nell' ultima vecchiezza, e in fine doventa uno tèstio.

—

NOVELLA C. — *Romolo del Bianco dice al frate in santa Reparata, predicando dell' usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.*

Una piccola novelletta m'è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene ottant' anni, ed è ancor vivo, ed ha nome Romolo del Bianco. Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e la maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di santa Reparata, alla qual predica vanno tutt'i poveri la-

voranti di lana, poichè sono usciti, e serrate le botteghe; e fanti e fante, e servigiali ancora a quella vanno. Uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell'usura, e che ciascuno si guardasse dal prestare, perocch'ell'era quella cosa che conducea l'uomo a dannazione: e poi ritornava pure in usura, e su'contratti inleciti. Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levasi su, e dice: Messer lo frate, io ve l'ho creduto dire, già è parecchie sere, ma sommene tenuto, chè credea che voi uscisse a predicare d'altra materia che dell'usura: ora mi pare che voi non siete per predicar d'altro; io vi vo'far chiaro, che voi vi perdete le parole, però quanti voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, chè non hanno che; ed io sono il primo: E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti, e sopra che dobbiamo dare altrui, io ve ne prego; quanto che no, e io e gli altri che ci sono, potremo fare senza venire alla

vostra predica. Il frate, e tutta la predica, guatavano, come smemorati onde venía questa boce, perocchè v'era bujo che quasi non vedea l'un l'altro; e pur scorsono che era Romolo del Bianco, dicendo tutti: Egli ha molto ben ragione, chè non c'è alcuno di noi che non abbia più debito che la lepre. El frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare: dicendo spesso: *Beati pauperes*, ec.; e fu loro grandissimo conforto, per le parole che Romolo avea predicate al predicatore. — E però ciascuno predicatore sia sì discreto, che, se predica a una gente in una terra che sieno ricchi per usure, molto li riprenda; e se predica a'poveri, li conforti su la povertà; se sono maculati d'infinite concupiscenze, contro a quelle dicano, e da estorsioni, e da ruberíe; e così degli altri vizj de'fare il simile, acciocchè non sia ripreso da un pover'uomo, come fu quello.

—

NOVELLA CI. — *Giovanni Appostolo, sotto ombra di santa persona, entra in un romitorio, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea.*

Fu a Todi, non è molto, uno che era chiamato Giovanni dell'Innamorato, ed era di questi si chiamano appostoli, che vanno con le fogge vestiti di bigio, sanza levare mai gli occhi in alto; e, ancora facea in Todi l'oficio del barbiere. Era costui molto usato d'andare di fuori in certi luoghi di Todi, e spesso passava da uno romitorio, dove erano tre giovane romite, che l'una era bellissima quanto potesse essere. E 'l detto Giovanni era spesse volte domandato: Perchè hai tu per soprannome dello 'nnamorato? e quelli rispondea: Perchè sono innamorato della grazia di Jesu: e questi da tutti era tenuto un santo; e spezialmente da queste tre romite, le quali a lui erano molto divote. E questo Giovanni dicea che era innamorato di Jesu; e molto segretamente era innamorato

più della bella romita. Andando questo Giovanni un dì fuori di Todi a una religione di monaci presso a tre miglia; e tornando la sera tardi per mal tempo freddo e nevicoso, giunse a quel romitorio a ora che in Todi non sarebbe entrato, sì era sera; e ciò fece bene in prova. Giunto là, picchia la ruota. Domine! chi è? Risponde: Sono il vostro Giovanni dello 'nnamorato. Oh che andate voi faccendo a quest' otta? E quelli dice: Io andai stamane alla tale badía, e sommi oggi stato con don Fortunato, ed ora tornava a Todi; e l' ora tarda e 'l tempo reo m' hanno condotto qui, e non so che mi fare. A questo romitorio non era presso nè casa nè tetto. Dicono le romite: Che fu a muovervi così tardi? Dice l' Appostolo: E' non è stato solo, li nuvoli m' hanno ingannato: poichè la cosa è qui, io vi prego che mi mettiate un poco costì dentro al coperto. Dicono le romite: Oh! non sapete voi che noi non ci mettiamo persona? Dice l' Appostolo: E' non s' in-

tende per me, che sono quel che voi dalla parte del Signore; e ancora il caso della notte e del tempo che qui m'ha condotto, è cosa di necessità, e voi sapete che 'l Nostro Signore ci comanda che noi ajutiamo quelli che sono in necessità. Le donne, ch'erano vergini, dierono fede alle sue parole, e apersonli. Quando viene che, dette l'ore e mangiato un poco, si debbono andare a posare, dice Giovanni: Andatevi pure a dormire, io mi dormirò su questa panchetta. Aveano queste un lettuccio solo, e dicono: Noi ci getteremo su queste casse, e tu ne va' nel letto. Brievemente, non volle; ma disse: Andatevi al letto, ed io mi dormirò in qualche modo. Costoro se n'andarono in questo letticciuolo; la bella si coricò da capo, e un'altra allatole dalla proda lungo il muro, e da piede lungo il muro si coricò la terza. Stando un poco, dice una romita: Giovanni, e' ci incresce di te, considerando il freddo che è. Dice Giovanni: Io il sento bene, e ho ben pau-

ra che non mi dia qualche beccata, chè io triemo tutto; e piglia una lucerna, che v'era accesa, e dice: Io voglio andar qui in cucina, e accenderò un poco di fuoco; e ito là, sul focolare non era fuoco. Come ciò vide, s'immaginò: s'io spengo la lucerna, fuoco non c'è più, io verrò meglio ad effetto de' fatti miei; e spenta la lucerna, dice: Oimè! io volea accendere un poco di fuoco, ed egli è spento la lucerna. Come ci farai? disse la bella romita. Dice Giovanni: Poichè qui sono (ed accostasi alla lettiera), io entrerò in questa proda qui da' tuoi piedi; e tastando con le mani, s'abbattè a toccare il viso alla romita; e andando in giù, entrò in quella proda, e dice: Perdonatemi, chè meglio è fare così che morire. Le romite stavano cheto più per vergogna che per altro, e forse alcuna dormía. Come Giovanni è nel letto, egli era piccolo, non potea fare non toccasse della bella romita, e prima i piedi, i quali erano morbidissimi. Dice Giovanni: Benedetto sia Jesu

Cristo, che sì belli piedi fece. E da' piedi tocca le gambe: Benedetto sia tu, Jesu, che sì belle gambe creasti. Va al ginocchio: Sempre sia benedetto il Signore, che così bel ginocchio formò. Tocca più su le cosce: O benedetta sia la virtù divina, che sì nobil cosa generò. Dice la romita: Giovanni, non andar più su, chè c'è lo 'nferno. Dice Giovanni: Ed io ho qui con meco il diavolo, che tutto il tempo della vita mia ho cercato di metterlo in inferno; ed accostossi a costei, mettendo il diavolo in inferno, comechè con le mani un poco si contendesse; e dicea: Che è questo, Giovanni, che tu fai? noi ci saremmo tutte confessate da te, ed io spezialmente, e tu tieni così fatti modi. Dice Giovanni: Credi tu che Jesu abbia fatta la tua bellezza, perch'ella si perda? non lo credere. Quando Giovanni fu stato quello che volle, tornò alla sua proda. L'altre due romite, che forse aveano fatto vista di dormire, dice quella che è allato a Giovanni da lato del muro: O che tregenda è questa

istanotte, Giovanni? in verità di Jesu, che tu ci fai poco onore, e non dovevi entrare nel letto nostro. Dice Giovanni: O santa sie tu! che credi tu che io abbia fatto altro che bene? Io non ci ho detto parola, che non abbia lodato il Salvadore. E poi non pensare, chè alla vostra fragilità se non fosse ajutato, il demonio piglierebbe gran possa sopra di voi; e quello che io ho fatto, appunto sta così: e fassi verso costei, e comincia ai piedi, come all' altra, e tutto, come avea fatto a lei, fece a costei. Sentendo la terza il tramestío, ed essendo stata in ascolto, dice: In buona fè, Giovanni, se noi t' aprimmo, tu ce n' hai renduto buon merito. Dice Giovanni: Sciocche che voi siete, credete voi che ciò che io ho fatto sia altro che bene? credete voi che molte, rinchiuse come voi, non si disperassono, se alcuno mio pari spesse volte non desse loro di questi conforti? Voi siete giovani, e siete femmine: credete voi, che per questo ne diminuisca la gloria di Dio in voi? e voi

sapete che con la sua bocca disse, che noi provassimo ogni cosa, e quello che è buono tenessimo. E questo è anco a' miei pari utilissimo, perocchè, come io abbia questo abito, sono pur uomo, e spesso mi assaliscono gli amorosi desiderj: e a questi non è modo che s' attutassino mai, se non si domassono: e come si domano? con voi. Ed io così ho fatto, e farò quanto fia di vostro piacere, e non più. Dice questa romita: Voi dite che 'l nostro Signore dice che si vuole provare ogni cosa, e 'l buono ritenere; io non ho provato nulla, sì che io non so quello ch' io mi debba ritenere. Dice Giovanni: Io lodo Dio toccando li membri, e cominciando dal piede (ed accostasi a costei); e quando io son qui allo 'nferno, ed io v' attuto il mio diavolo entro; e così fece come all' altre, ed ella si stette, perchè le some furono ragguagliate. E Giovanni, fatta tutta la cerca, si ritornò al luogo suo, là dove trovò i piedi più morbidi; e riposatosi, e dormito un pezzo, ritornò alla bella romita

a confortarla, e spegnere il fuoco a lei, la quale non si contendea troppo. La mattina per tempissimo levandosi, disse: Suore mie, io vi ringrazio quanto posso della vostra carità che vêr me usaste ier sera, ad accettarmi in questa vostra casetta santa; quello Signore, che mi ci condusse, dia grazia e a voi e a me di salvare l'anime nostre, rendendovi quel merito che desiderate. A me pare essere già levato in alto verso Jesu parecchie braccia, essendo stato con la vostra santità. Se io ho a far per alcun tempo alcuna cosa, fate di me sicuramente come dovete. Elle rispondono: Giovanni, noi ti preghiamo che ti sia raccomandato questo piccolo romitorio, e che esso vegni a vicitare come tua casa: va' nella pace di Dio. E così si partì, che parea, quando giunse a Todi, uno cappone vero. E più tempo continuò questa così fatta vicitazione, per forma che diventò, di fresco e colorito quasi magrissimo e pallido, e andava onesto che parea san Gherardo da Villamagna, essendo tenuto

santo; e quando morì, ogni uomo e femmina gli andava a baciar la mano, dicendo che facea miracoli. — Or guardate quanto è nascosa la ipocrisía del mondo, chè colui ch'era della condizione di sopra scritta, si fece più tosto santo nella sua fine. Oh, quanti ne sono tenuti santi e beati, che le loro anime non vi sono presso, per la ipocrisía che sempre regnò! e troppo è difficile a poter cognoscere il cuore, o gli segreti dentro dell'uomo.

—

NOVELLA CII. — *Un tavernajo da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accor' uomo, e fa trarre tutto il paese: giunta la moltitudine, domanda ajuto, ed ègli fatto.*

Presso a Settimo è un luogo in su la strada, che si chiama la Casellina; e sempre v'è stato un tavernajo che ha tagliato carne, e fra l'altre, bonis-

sime vitelle e gran porci. Avvenne per caso che, essendovi un beccajo grassissimo, non è gran tempo, comperò un porco grassissimo, che pesava libbre quattrocento; ed una mattina per tempissimo, avendolo morto, abbruciato e concio, volendolo appiccare alla caviglia, e levarlo da terra, per niuno modo il potè fare; ed ajuto non avea, se non d' una sua donna, che gli avea ajutato insino allora e a bruciare e a fare, ed era poco prosperosa, e quella poco gli potea dare ajuto. Questo beccajo aspettò ben un' ora che passasse chi che sia: mai non vi passò persona; e se alcuno vi passò, era o femmine, o fanciulli, che niente venía a dire. Alla per fine, essendo costui trafelato, e quasi come disperato di non lo poter appiccare alla caviglia, si rizza in punta di piedi, volgendosi attorno attorno, con le maggior grida che gli uscissono di bocca, gridando *Accorr' uomo, accorr' uomo* per sì fatta maniera che dugento contadini, ch' erano a lavorare per li campi, chi con marra,

e chi con vanga, trasse, dicendo: *Che è? che è?* avvisandosi fosse stato un lupo che usava in quelle contrade, e avea morto assai fanciulli. Dice il beccajo: Come che è? ho morto questo porco, ed egli ha presso che morto me, volendolo appiccare alla caviglia; e mai non c'è passato chi m'abbia ajutato ben un'ora; e sono tutto trafelato, che mai simile fatica non durai; e però, fratelli miei, ajutatemi a levarlo, sì che io l'appicchi alla caviglia. El romore si leva tra quelli che erano tratti: Deh, tagliato sia tu a pezzi, come tu taglierai cotesto porco! diceano la maggior parte. Dunque hai tu messo a romor questo paese per appiccare un porco? Quelli si scusava: Io non ho potuto far altro; io l'ho fatto per voi come per me, che l'avete a manicare. Altri diceano: Io fo boto a Dio, che noi ti accuseremo al podestà, e converrà che tu ci ristori dello scioperío nostro; ed anco sarai condannato di mettere a romore questa contrada. Un'altra bri-

gata, che vi davano poco d' essere stati scioperati, rideano il meglio che poteano; e vannone certi verso lui, ed ajutanlo. Dice il tavernajo: Quella di coloro è cattiva discrezione, che dice m' accuseranno: che doveva io fare? Quelli che erano iti ajutarlo, erano giovani, e diceano: Tu dì vero; e facesti quello che tu dovevi: e levaronlo suso, e appiccaronlo alla caviglia. E 'l tavernajo disse loro pianamente: Venite domattina asciolver meco, chè io voglio che i migliacci sien vostri. Egli accettarono, e asciolverono molto bene la domenica mattina; poi il dì, ritrovandosi a loro usanze, quelli savi riprendeano molto il tavernajo, dicendo che gli si verrebbe gran punizione. Quelli giovani aveano avuti de' migliacci, si volgeano a costoro dicendo: E' vi par esser più savj che Matasalao; e ciascun dice la sua: Anzi fece molto bene; che dovea far costui, se non avea ajuto? Dicono quest' altri: Ben foste di quelli che gli ajutaste; così spendeste voi l' avanzo del tempo

vostro che ci avete a vivere! E dice un altro: Dió il volesse! chè noi c' empiemmo stamane molto bene il porco di quel corpo con buon migliacci — Oh! non maraviglia. — Se voi ve ne fate maraviglia, e voi v' abbiate il danno, chè voi non ve ne ugneste il grifo.

E così rimase la cosa, che i cittadini, che erano attorno per le ville, n' ebbono per buon pezzo piacere col beccajo della detta novella, avendolo molto per piacevole più assai che non lo tenevano in prima. Ed egli diede sempre poi buona carne a quelli che l' ajutarono, e fece loro miglior mercato ch' agli altri. E però dice: Servi, e non guardare a cui, e averai de' migliacci.

—

NOVELLA CIII. — *Un prete, portando il corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s' ajuta; e con una bella risposta dice che ha campato il Corpo di Cristo a certi che erano in su la riva.*

Presso a Sieve fu già un prete, il quale aveva nome ser Diedato, ed era piacevole e non molto cattolico, il quale, avendo a portare il Corpo di Cristo a uno infermo, ed essendo stato venuto per lui di là dalla Sieve; e convenendo che il detto prete, andando a comunicare il detto infermo, guadasse l' acqua, disse a quelli che erano venuti per lui: Andatevene innanzi, e aspettatemi dalla proda di là dal fiume, sì che io veggia dov' è il passo, e ce n' anderemo insieme. Quelli, come il prete disse, così andarono. Andati che furono, il prete trova il Corpo di Cristo, e 'l cherico con la campanuzza, e mettesi in via; e giunti in su la proda per passar di là, ser Diedato e 'l cherico si mettono a

passare. Il cherico avea una mazza, e andava innanzi tastando il guado; e come spesso adiviene, essendo piovuto nel Mugello, la Sieve cominciò a crescere. Quelli che aspettavano il prete su la sponda gridavano: Passate tosto, chè 'l fiume cresce. Quelli s' affrettano: l' acqua era già alla cintura al prete, e pur si studiava quanto potea, levando in alto le mani, con le quali tenea il Corpo di Cristo; e l' acqua pur crescea tanto che gli giugnea al bellico. E nel vero si sarebbe molto meglio il prete difeso, se non che convenía guardasse di salvare con le braccia alte il Corpo di Cristo: pure, ajutandosi quanto poteo, a grandissima pena giunse alla proda, là dove erano quelli che l' aspettavano, li quali dissono: Ser Diedato, voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesu Cristo, il quale avete in mano, chè per certo noi vi vedemmo annegato, se non fosse stato il suo ajuto. Dice ser Diedato: In buona fè, se io non avesse ajutato lui altrimenti

che elli ajutasse me, noi saremmo affogati ed elli ed io. Disse uno di quelli: E' non mi dispiace la ragion vostra. E racconcio che fu, col cherico insieme e con la campanuzza si misono in via, e andarono a comunicare il detto infermo. E questa novella si divulgò per tutto insino a Firenze, e nacque quistione, più per diletto che per altro, quale ajutasse l'uno l'altro? e (bontà della nostra Fede ch'è molto ampliata!) li più diceano che 'l prete avea condotto ogni cosa a salvamento; essendo assai che allegavano a chi dicesse il contrario: Se tu fussi in un gran pelago, e fossi per affogare, qual vorresti innanzi aver addosso, il Vangelo di santo Giovanni, o la zucca da notare? Udendo questa ultima parte, tutti concorsono che vorrebbono innanzi avere la zucca. E così la ragione di ser Diedato fu confermata; e dell'altra, dove tutta la nostra Fede de' stare, ne fu fatto beffe. — Quando io penso quanta fede.... e via meno ne trovo che io non credo; peroc-

chè ciascuno va drieto a quelle cose che giovano al corpo, e non all' anima. Il prete bestia volle dire che avea ajutato il Nostro Signore, come se avesse avuto dell' ajuto gran bisogno d' un pretignuòlo. Se lo disse per motti, ancora fece gran male. L' altro diede il partito d' una zucca vota al Vangelo di santo Giovanni; e noi siam ben zucche vote, e nella fine ciascuno se n' ha avvedere.

—

NOVELLA CIV. -- *Messer Ridolfo da Camerino, per aver diletto d' alcuno, dice a Bologna una novella vera che par miracolo, e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere e incredibili che la sua.*

Essendo a Bologna messer Ridolfo da Camerino, generale capitano della lega chè era col Comune di Firenze contro a' Pastori della Chiesa, erano gli ambasciadori del Comune di Firenze, tra'quali

fui io scrittore, in quelli tempi che 'l Cardinale di Genova passò di qua co' Brettoni. Ed essendo un dì a casa del detto messer Ridolfo, e io ed altri, appresso alla piazza de' frati predicatori di Bologna, e uno morto era portato a seppellire. Veggendo ciò messer Ridolfo, si volge a noi, dicendo: Che nuova usanza ho veduto in alcun paese, che quando uno è portato alla fossa, dietro gli vanno una gran brigata, tra' quali molti innanzi vanno in camicia cantando, e poi ne vanno drieto a costoro grandissimo numero d' uomini e di donne piangendo; e questi che piangono, in fine danno denari, e pagano quelli che cantano? Dice subito uno ambasciadore, che avea un poco del nuovo, e messer Ridolfo se n' era accorto: O dove si fa cotesto? A messer Ridolfo e agli altri vennono le risa grandissime dicendo: Fassi in ogni luogo. Ancora non lo intese. E io dissi: E' ci è via più nuova cosa, e non dirò di lungi di strani paesi, che io veggio in Bologna portare il vino nelle ce-

ste, e mangiare i cocchiumi delle botti. Ciascun dice: Vogliam noi fare a chi maggiore la dice? — Io non so che maggiore. Non vedete voi ora di vendemmia portare il mosto in quelli cestoni? non vedete voi che mangiano per casa cocchiumi bianchi di botti? e così era. Dice un altro: Quando io venni in Bologna, io trovai più nuova cosa; chè io mi scontrai in uno, presso di qui due miglia, che avea il capo di ferro, e le gambe di legno, e favellava con le spalle. Oh! questa è ben più nuova cosa, dicon tutti. Dice costui: Ell'è più vera che l'altre. Dicono elli: Deh! dicci come, se ti cal di me. Ed io ve 'l voglio dire: Io trovai un uomo con una cervelliera in capo, ch' andava a coglier pine nel pineto di Ravenna, e andava a grucce; e domandandolo, se uno famiglio che io avea mandato innanzi avea veduto, e quelli ristrinse le spalle, dicendo con esse che non l'avea veduto. Or così si raccontarono qui per diletto quelli veri che aveano faccia di menzogna. E ben

v' erano di nuovi uomini: chè v' era tale che avea comprato oche, e turato loro gli orecchi con la bambagia, e l'avea messe sotto la lettiera, dove dormía nell' albergo di Felice Ammannati, dicendo ch' elle non ingrassavano per lo star molto in ascolto, e non beccavano, e però avea turato loro gli orecchi. Ma io scrittore il posso dire di veduta, ch' ell'avevano appuzzato la camera con tutto l' albergo in forma che gli osti non vi voleano stare. E ben lo seppe Felice Ammannati, che con tutto il puzzo ne fece di belle novelle, pigliandone con altri gran diletto. — E si convenne molte volte dare il frammesso di frasconi, e mostrare di nuove novelle, nate da nuovi uomini, come erano queste. E benchè nel primo dire pajano frasche e bugie, nell' effetto son pur vere: e la novità degli uomini si truova di molti modi, quali il più delle volte sono veri, e non pajono.

—

NOVELLA CV. — *Essendo ammonito messer Valore che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato.*

Messer Valore de' Buondelmonti, del quale a drieto è assai dimostrato chi fu, usando sue diversità e sue nuove maniere, fu un dì da' suoi consorti ammunito che, se non mutasse foggia, elli lo metterebbono in luogo che se n' avvedrebbe che l' avessino per male. Messer Valore risponde a costoro: Io v' ho inteso, e non vi bisogna più dire; che siate certi ch' io muterò foggia, poichè voi volete. Ed e' risposono: Fatelo per lo vostro migliore, sì che noi ce n' avveggiamo; e quelli disse: Io lo farò. E vassene a casa, e chiama mamma una sua madre, che ave' ben novantacinqu'anni, ed egli n' avea settantacinque; e dice quello che gli hanno detto i suoi consorti, e ch' ella gli truovi i suoi cappucci, ch' egli intendea di portare il cappuccio a gote; che sempre l' avea por-

tato a foggia. E trovatone uno largo, la mattina sel mise, e uscì fuori col cappuccio a gote, e andando per Firenze, pensate nuova cosa che parea, chè sempre l'avea portato a foggia. Chi lo vedea, dicea: O, che è questo, messer Valore? Io non vi conoscea: avete voi i gattoni? Anzi ho mutato foggia, che m'hanno detto i miei consorti, che, se io non muto foggia che mi metteranno in prigione; e però siete mie' testimonj che io l'ho mutata. E così andò per Firenze, rispondendo a chiunque il domandava, tanto ch'e consorti dissono un dì: Messer Valore, ancor son questi be' modi? Onde messer Valore per disperato, e per levarsi loro dinanzi, se n' andò in contado a Montebuoni, e là facea sue faccende; e fra l' altre un dì facea fare un muro a terra; e arrivando là certi suoi vicini, dicono: Che è questo, messer Valore? Oh, voi murate a terra, e riprenderesti tutti gli altri uomini! Dice messer Valore: Egli è meglio tenere a terra che vendere a cal-

cina; e' mi conviene essere buon garzone, ch'e consorti miei m'hanno minacciato, e non vogliono ch'io porti foggia; e quando voi ne vedete alcuno di loro, vi prego dichiate come io sono disposto, e come io fo masserizia. E così si partirono, ed egli stette più tempo in contado, e le sue cose uscirono di mente a' suoi consorti.

Avea presa la forma, e avea passato settantacinque anni: impossibile era che mutasse foggia dell'animo: quella del cappuccio fu agevole a mutare. Vecchio di tempo, e nuovo di costumi, comechè siano differenti, rade volte si parte l'uno dall'altro.

—

NOVELLA CVI. — *Una moglie d' un orafo, riprendendo il marito d' avere avuto a far con altra, ed egli riprende lei per simigliante cosa; ed ella risponde che l' ha fatto in utile della casa, e vince la questione.*

Nel borgo alla Noce nella città di Firenze fu già un orafo d' ottone, e avea una sua moglie molto cortese della sua persona, ed elli se n' avvedea in gran parte; ma per lo migliore, e per aver pace, sel tacea. Avvenne caso che questa donna infermò, ed ebbe lunga malattia, per tale che 'l marito alcuna volta s'era infardato con un' altra trista, e alla donna, o moglie che vogliam dire, era la detta cosa venuta agli orecchi; di che cominciò ad avere parole col marito, e tra molte parole cominciò a dire: Tu hai un grande pensiero de' fatti miei! chè, mentre che io sono stata per morire, e tu se' stato or con una trista or con un' altra. Dice il marito: Oggimai dich' io che tu se' guarita, poichè tu

cominci a squittire. Che squittire, con la mala pasqua? sì che io sono coccovèggia. Parevati mill'anni che io morisse; non t'è venuto fatto. So che tu stavi a barba spimacciata, per tòrti poi una di queste due triste. Dice il marito: Io son certo che qualche buona panichina t'ha messo nel capo questi imbratti. Ben che tu se' imbratto e vituperio con tuo' strufinacci; va' struffinati con essi quanto tu vogli, chè a me non t'accosterai tu più, sozzo can vituperato. Quando costui ha assai udito, dice a costei: Io mi sono assai stato cheto e per li tempi passati ed ora; ma io non mi posso più tenere. Deh dimmi, buona femmina, che ti par esser santa Verdiana che dava mangiare alle serpi, credi tu che io non sappia chi tu se'? e non ti misuri, e biasimi pur me, e taglimi legne addosso. Se fusse pur quel che tu dì, tu hai avuto male cotanto tempo, e teco non ho potuto usare; e per questo, se io fossi ito ad altra femmina, non sarebbe stato così grande avolterio; ma

io, che sono stato sano già cotanto tempo, e tu hai potuto usar con me, come l'altre usano co' loro mariti, e ha'mi fatto fallo? e non credi forse che io lo sappia? ben lo so bene. Dice la moglie: E tu tel sappi; chè, se io l'ho fatto, l'ho fatto in utile della casa col nostro lavoratore, che ci fa buona misura, e dacci le staja colme. Ma tu l'hai fatto in danno della casa; e tu 'l sai che l'ha' messo in culo a queste tue trojacce, e metti ciò che tu puoi. Dice il marito: A me pare che tu sia fatta una trecca baldella; io non sono per perdermi più il fiato con teco. Dice quella: Io ne son certa che tu lo vuoi ben perdere con l'altre. Dice il marito: Sa' com'è del fatto? fa' come ti piace, chè poco impaccio m'ho dato da quinci addietro, e vie meno me ne darò da quinci innanzi. Una cosa ti raccorderò: abbi a mente l'onor tuo, e pensa che tu dèi morire. Disse la moglie: Pensavi pur tu, che morrai prima di me. Disse il marito: E così sia; tu m'hai ben fracido;

io te la do per vinta. Dice la moglie: E tuttavía mi dì villanía; sì che io sono quella che t'ho fracido; va' domandane i cessami tuoi, se t'hanno fracido o eglino o io, chè tu non fosti mai degno d'avermi; che maladetta sia la fortuna, chè mio padre mi potea maritare a Baldo Baldovini, che serei stata con lui come gemma in anello; e poi mi diede a una bella gioja. Dice il marito: Io ti dico che io te la do per vinta: lasciami vivere; e vòlte le spalle, se n'andò a bottega, e tornossi nel modo suo di prima. Chè, se avesse trovato con lei quello dello stajo colmo, facea vista di non vedere; ed ella, come buona massaja, s'ingegnò di fare la faccenda in utile della casa infin ch'ella poteo.

—

NOVELLA CVII. — *Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavretto; e 'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi; il quale, ciò veggendo, gli proffera si mangi anco i suoi.*

Io ho pur voglia di raccontare una brieve novelletta e piacevole, la quale col più bel motto del mondo gittò a mensa uno degli Altoviti chiamato il Volpe. Il quale, essendo a un suo luogo in una villa che si chiama Palazzuolo, presso all'Ancisa a un miglio, gli capitarono di maggio certi Pratesi, che andavano verso Arezzo; ed elli per sua cortesía gli ritenne la sera a cena e albergo. Ed essendo venuta l'ora della cena, e postosi a tavola, vennon certe testicciuole di cavretto; e 'l Volpe, essendo a tagliere con uno di loro, recasi innanzi una testicciuola, e cominciala a partire; e messo un occhio sul tagliere, il Pratese, sanza aspettar altro, subito il piglia e manúcaselo. E 'l Volpe pone

in sul tagliere l'altro; e come fu in sul tagliere, e quelli fa il somigliante. Quando il Volpe vede questo, pon giuso il coltello, e voltosi verso costui, alzando le mani agli occhi e sciarpátili fu tutt' uno, dicendo a questo Pratese: Deh, màngiati anco questi per lo mio amore. Il Pratese conobbe il motto, e vergognossi, dicendo che avea il pensiero altrove. Dissono i compagni: Per certo tu se'assai piacevole compagnone a tagliere. E costui disse: Volpe mio, io l'ho in boto, chè poi che gli occhi d'una giovane m'uccisono, essendo da loro morto, io mi botai sempre mangiare gli occhi ovunche io gli trovasse, com' uomo che fo una mia vendetta. Il Volpe, udendo questo, levasi e dilungasi da lui su uno deschetto. Alle guagnele! che cotesto e quelli che io ti profferea, tu non se'per avere; e se mai tu mangerai più meco, io vorrò il salvocondotto per gli occhi, o tu ti anderai con Dio. L'amico lasciava pur dire, e foderavasi, dando al tagliere il comandamento dello sgombrare; talchè, se 'l

Volpe avesse posto più occhi che non furono mai di cera appiccati a santa Lucía, tutti se gli arebbe mangiati. E così si recò la cattività in ischerzo, ridendosi del suo costume. E 'l Volpe poi sel menò una volta a cena, e non gli diè testicciuole nè occhi, ma diegli peducci, sì ch' egli apparasse a sonar le sampogne, o di sonare zuffoli diventasse buon maestro. E così con piacere e con diletto, e con nuove vivande, vennesi digrossando questo Pratese, che era uno grandissimo manicatore, che rado poi volle mangiare col Volpe, assai lo invitasse. — Grande scostume è, stando a un tagliere con un altro, che uno non ha tanta temperanza che si possa un poco aspettare, e non fa la ragione del compagno. A molti n'è stata fatta tanta vergogna, che sarebbe meglio che avessono fatto tre dì dieta.

—

NOVELLA CVIII. — *Testa da Todi, essendo de' priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all' olore gli entra sotto e abbaja, e tanto fa ch' egli la getta, e rimane scornato.*

Al tempo d'Urbano Papa V, era per lo detto Papa nella terra di Todi uno suo nipote, ch'avea nome messer Guglielmo, assai cavaliere dabbene, a tener luogotenente per lo detto Papa. Era l'oficio de'priori nel loro palagio, ed era di loro priore de'priori, al modo loro, e al modo nostro è chiamato il proposto, e avea nome Testa, il quale avea per usanza ogni mattina di bere a buon'ora; e fra l'altre mattine una mattina, perchè 'l vino non gli facesse noja, ed anco per potere bere meglio, prese una fetta di carne salata; e con uno pane sotto se n'andò alla cucina, e mettendo la detta carne su la bracia, com'ella si fu un poco riscaldata, e messer Guglielmo giugne che vuole favellare a'priori, e subito è chiamato il proposto: Venite, chè mes-

ser Guglielmo è venuto, che vuole favellare a'priori. Il Testa, ch'era proposto, subito per non perdere quella sua arrosticciana, o carbonata che vogliamo dire, mettela in un pane, e cácciasela sotto, e giugne in sala, ed entra nell'audienza, trovando i compagni, e chiamando messer Guglielmo. Avea il detto messer Guglielmo uno catello quasi tra botolo e bracchetto, che mai non si partiva da lui; ed essendo tra lui e tra'priori, sentì l'odore della carne salata; e andando pur col muso fiutando a uno a uno, e poi si fermava al proposto, e più volte andandogli intorno, ora levandosi ritto, e ora intrandogli sotto il mantello, e alcuna volta ulolava. Alla per fine, non partendosi questo cane, ma stropicciando il proposto attorno attorno, il proposto cava il pane e la carne secca di sotto, e gettala al cane e dice: E tu te l'abbi al nome del diavolo. Gli altri priori, come grossi, diceano: E che hai tu dato al cane, proposto? Ed egli dicea: Andate pur dietro a quello che

siamo per fare. Dice messer Guglielmo: Guarda, signori, quanto il vostro proposto è amator della Chiesa di Roma, chè non che sia tenero di monsignor lo Papa, o di me che sono suo vicario, ma egli è tenero d' uno mio vile cagnucciuolo, al quale vedete che ha dato così ben da mangiare in questa mattina. Tutti i priori parvono montoni, sì stettono cheti, e al proposto parve aver pisciato nel vaglio, tantochè quasi per vergogna ammutolò. E 'l cavaliere, detta la sua faccenda, si partì, raccontando poi al Papa Urbano la piacevole novella del proposto di Todi, e del suo cucciolino; della quale il Papa, e gli altri della sua corte che 'l seppono, più tempo, dicendo questa novella, n' ebbono piacer grandissimo. — Ancora s' usano di simili reggimenti, che pasciuti e avvinazzati, vanno sempre ad ordinare, e dare li loro consigli; ed ella sta come ella sta: e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va.

—

NOVELLA CIX. — *Uno va podestà, e lascia che la donna abbia guardia d'una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d' ofizio, non se ne ricordò; di che ella pone a' Servi una botte di cera.*

Presso alla chiesa de' Servi da Firenze fu già un uomo d'assai buona condizione, ed avea una sua donna molto bella. Il quale, essendo per andar podestà del Borgo a santo Lorenzo, lasciò e comandò alla moglie, che d'una sua botte di finissimo vino vermiglio per alcuna persona non se ne dovesse cavare; ma che gli lo dovesse serbare, sì che alla sua tornata trovasse e la botte e 'l vino nella forma che 'l lasciava. La moglie disse che ciò che dicea sarebbe fatto. Il marito andò in signoría, e la moglie rimase a fare la masserizia. Essendo questa donna stata circa due mesi, uno frate, suo confessore o devoto, della detta chiesa de' Servi, cominciò ad

esser di mala voglia; e la donna vicitandolo alcuna volta, e domandando come stava, ed elli rispondea che staría bene, s' elli trovasse uno vino che li piacesse. Disse la donna: Io credo che in casa ne sia uno finissimo; ma il mio marito m' ha fatto tale comandamento, che io non ardirei di toccarlo. Udendo il frate questo, grandissima volontà gli venne d' averne, dicendo alla donna: Deh! mandatemene una piccola ingastaduzza pur per assaggiare. La donna disse: Per una ingastara sia che vuole, chè io ve la manderò. E mandatogli la detta inghestada, al frate gli piacque sì che gli parve gli rimettesse la vita addosso; e raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada, il frate visitò sì questa botte, che un mese innanzi che 'l detto tornasse dell' oficio, il vino ebbe del basso, e 'l frate era guarito e gagliardo. Dice la donna un dì al frate: Oimè trista! come farò, chè 'l marito mio è per tornare, e la botte che mi

raccomandò è vota? Dice il frate: Buona donna, non ti dare pensiero; raccomándati e bótati a questa nostra Annunziata, e lascia fare a lei. Dice la donna: S'ella mi fa grazia che 'l mio marito non mi tormenti per questa botte del vino, io gli porrò una botte di cera. Disse il frate: E così fa', e vedrai ch'ella t' ajuterà. Compiuti li sei mesi, il marito tornò di podestería; e come che s' andasse la cosa, affatappiato o aoppiato che fosse, giammai non si ricordò nè di questa botte nè del vino, se non come mai non fosse stato in quella casa. La donna più volte disse questo al frate, il quale le disse: Siate certa ch' ella non abbandonò mai persona, e ha fatti sempre grandissimi miracoli; onde la donna fece fare una botte di cera, e mandolla alla detta Annunziata de'Servi per aver vota una botte di vino, e per essere tornato il suo marito di podestería sanza la memoria. — Di questi boti e simili ogni dì si fanno, li quali son più tosto una idolatría che Fede

cristiana. E io scrittore vidi già uno, ch'avea perduta una gatta, botarsi, se la ritrovava, mandarla di cera a Nostra Donna d'Orto san Michele; e così fece. O non è questa una mancanza di Fede, ma uno gabbamento di Dio, e di Nostra Donna, e di tutt'i suoi Santi? E'vuole il cuore e la mente nostra, non va caendo immagini di cera, nè di queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e'vederebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui allo inferno.

—

NOVELLA CX. — *Uno gottoso, faccendo uccidere un porco di santo Antonio, il porco li fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l'ha voluto uccidere, e campa.*

E'fu, non è ancora molt'anni, uno mio vicino, il quale era tanto perduto di gotte, che quasi mai di gran tempo

non era possuto uscire del letto; e per questa sua malattía non avea perduto la gola, nè alcun dente ancora, ma sempre agognava come potesse menar le mascelle. Aveva fatto suo refettorio costui in una camera terrena appresso alla via, donde s'entrava nella sua casa, ed ivi molti suoi calonaci s'andavano a stare con lui, vicitandolo molto spesso, perocchè mai altro che mangiare e bere non si facea nel detto luogo. Addivenne per caso che due porci di santo Antonio bellissimi, quasi ogni dì entravano dalla porta da via, e poi subitamente entravano nella detta camera. Un giorno fra gli altri, essendo entrati questi porci nella detta camera, dice il gottoso a uno suo mazzamarrone contadino: Che recadía è questa di questi porci? voglianne noi uccidere uno? Risponde quelli: Purchè voi vogliate. Dice alcun che v'era: Oimè! non ischerzate con sant'Antonio. Dice il gottoso: Se' tu di questi sciocchi ancora tu, che credi che santo Antonio abbia a insalare carne? per cui?

per la sua famiglia? tu sa' bene che colassù non si bee, e non si mangia; ma questi suoi gaglioffi col T nel petto, sono quelli che divorano, e dannoci a credere queste frasche: tutto il peccato sia mio; lasciate fare a me. E dice al fante: Troverai una scure, e appoggera'la in cotesto canto, e lascerai poscia governare a me questo fatto. E così fu messo in ordine. L' altra mattina, non essendovi altri ch' elli nel letto, attratto come ho detto, e questo suo fante, ed ecco i porci, ed entrano nella camera. Dice il gottoso al fante: Serra l' uscio, e fornisci. Quelli era un bastracone che avrebbe gittato in terra una casa. Piglia la scure, e mena, e dà con essa al porco nel capo; e non gli diè di sodo, chè la scure schiancì; e 'l porco fedito, gittando molto sangue, gettasi sul letto, e l' altro dietrogli, e volgonsi verso il fante, facendo gran romore. Il gottoso, che avea i porci addosso, comincia a gridare. Il fante il vuole soccorrere; sale su la cassa per cacciare li porci, e'por-

ci, com' è di loro usanza, co' visi vòlti al fante gli si faceano incontro, e continuo ammaccavano il gottoso, e 'l gottoso gridava: e' porci quando il sentivano, grufolavano verso il suo viso, uscendo tuttavía il sangue che parea una doccia. Il fante combattea di su la cassa, e non potendoli per alcun modo cacciare, sale sul letto, e su questo salire, pose i piedi su' piè del gottoso; il quale comincia a gridare: Accorr' uomo, ch' io son morto! e avea il viso tutto sanguinoso. El fante, come fu sul letto, e un porco l' assannò per la gamba e comincia a gridare anco elli: e così in questa baruffa, pigiando i porci il gottoso, gridando il gottoso che avea ben di che, lamentandosi il fante, e stridendo i porci, la famiglia del capitano passando per la via, sente questo romore, corre dentro: *Avri za;* e caccia in terra l' uscio della camera ch' era serrato; ed entrando dentro il cavaliere vede il gottoso col viso tutto insanguinato, vede il fante sul letto tra' porci

fedito, e vede fedito un porco su la testa. Che vuol dir questo? con le spade e co' berrovieri, faccendosi contro a' porci, percotendoli, e' porci difendendosi; ma non potendo più, faccendosi a drieto, caddono tra la lettiera e 'l muro, ed eranvi sì stivati che uscire non ne poteano; e per questo faceano sì grandi le strida, e 'l gottoso i mugli, e 'l fante i dolori, e la famiglia il romore, per sì fatto modo che parea l'inferno: e tutto il mondo era tratto e traeva; e ancora non avea potuto il cavaliere sapere quello che questo fosse. Alla perfine il gottoso, che appena potea favellare, e perchè favellasse, per lo romore dei porci, non era udito, dice: Oimè! io sono morto, io sono lacero: volendo fare cacciare fuori questi porci, e' ci si rivolsono addosso, ed hannomi concio come voi vedete. E' porci tuttavía stridevano. Udito ciò il cavaliere, va col bastone verso i porci, dicendo: Nella mal' ora doveteci uccidere gli uomini? e dà loro del bastone. Egli erano in soppressa, e per-

chè avessono voluto, non ne poteano uscire. Essendo il cavaliere quasi stracco, e udendo la cagione, disse alla famiglia: *Jamoci;* e così si partì. Rimasa così la cosa, li porci non si poterono mai trarre di quel luogo, chè convenne che 'l gottoso fosse portato altrove, e convenne si disfacesse la lettiera; e con questo erano sì accanati e accesi, che fu gran pena a poterli cacciar fuori. E così terminò questa caccia, che 'l gottoso ne venne presso a morte, essendo le carne sue tutte peste, sopra le gotte: ebbe male sopra male, non potendo guarire in parecchi mesi delle pedate e percosse de' porci. Il fante fu per perderne la gamba. — Sant' Antonio fece questo miracolo, e però dice: Scherza co' fanti, e lascia stare i santi.

—

NOVELLA CXI. — *Frate Stefano, dicendo che con l' ortica farà levare la figliuola della comare che più non dorma, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice che faccia forte, sì ch' ella si levi, credendo che faccia con l' ortica; poi in fine lo conobbe per falso compare, e più non volle sua domestichezza.*

Nella Marca, in uno castello che si chiama San Mattía in Casciano, officiava in una chiesa un frate, che avea nome frate Stefano, il quale presso alla chiesa avea per vicino una sua comare, e costei avea una bella figliuola d' etade di quattórdici anni o quindici. Ed essendo nel tempo della state, che comunemente alli giovani piace il dormire, dormendo questa fanciulla, che avea nome Giovanna, e chiamandola la madre che si levasse, ed ella rispondea che si levava; e chiamando molte volte: *Giovanna lèvati;* ed ella dicendo: *Io mi levo;* e non levandosi, lo detto frate Stefano, udendo

tanto chiamare, ed essendo nella chiesa, subito si trae le brache, e lasciale in un canto; e colse, chè ve n' avea presso, parecchi gambi d' ortica, ed esce fuori della chiesa, e va verso la sua comare, dicendo: Comare mia, vuo' tu che io la vada a orticheggiare, sì ch'ella si levi? La madre disse: Io ve ne prego; avvisandosi che questo suo compare e parrocchiano fosse cattolico come dovea essere. Giunse frate Stefano al letto, dov' era la detta Giovanna, e scoprendo li panni del letto, montò addosso alla detta Giovanna, pigliando e piacere e diletto, ma non sanza fatica, perocchè la detta fanciulla piangea e gridava. La madre, sentendola, dicea: Orticheggiala, orticheggiala, frate Stefano. E lo detto frate Stefano dicea: Lascia fare a me. E diceva frate Stefano: Eh, levera'tici, cattiva. E la madre dicea pure: Orticheggiala, orticheggiala, sì ch' ella si levi. E finalmente, avendola orticheggiata per questa maniera, e adempiuto le sue lascive volontadi, ritornò verso

la comare con l'ortica in mano. Ritornando alla chiesa, dice alla comare: Ognora ch' ella non si leva, chiama pur me; vedrai come io la orticheggerò. Partito lo frate, la Giovanna si levò piangendo, e vanne verso la madre, la qual disse: Hatti bene orticheggiata? La Giovanna disse: Altro ci ha che ortica; andate a veder lo letto. E la madre l' andò a vedere, e vide li segni che frate Stefano l' avea tradita e vituperata; e cominciò a dire: Compare falso, tu m' hai ingannata, ma per la morte di Dio io te ne pagherò. Quel dì medesimo frate Stefano ebbe sì poca faccia che domandò la comare se la sua figliuola s' era levata. Ed ella rispose: Vanne, compare falso, chè, per la passion di Dio, non ce ne beccherai mai più. E non gli entrò mai più in casa. — Non è adunque maraviglia, se le più non vogliono presso frati o preti, dappoichè così sfrenatamente assaliscono le femmine. Un altro (e io scrittore sono di quelli) che, faccendo prima mille ma-

driali e ballate, non acquisteremo un saluto; e costui, venutoli il pensiero, calate le vele, e lasciate in guardia a quelli santi dipinti della chiesa, n'andò, come uno indomito toro, a congiungersi con una fanciulla. E perciò ha provveduto bene la città di Vinegia, che, poichè altri non si può vendicare sopra lor mogli o figliuole, che a ciascuno sia lecito sanza pena fedire i cherici di qualunche fedite non muojano ellino, ed ènne pena soldi cinquanta; e chi è stato là, l'ha potuto vedere; chè pochi preti vi sono che non abbiano di gran catenacci per lo volto. E di questo freno è infrenata la loro trascurata e dissoluta baldanza.

—

NOVELLA CXII. — *Essendo Salvestro Brunelleschi a ragionamento con certi, come l' avere a fare con le moglie era dannoso, e Franco Sacchetti dicendo che di ciò ingrassava, la moglie del detto Salvestro, udendo ciò da una finestra, fa ciò ch' ella puote la notte, perchè 'l suo marito ingrassi.*

Non è ancora dieci anni, che Salvestro Brunelleschi molto piacevolissimo uomo, diede cena a una brigata, tra la quale mi trovai io scrittore. Ed avendo il detto comperato una filza di salsiccioni, per metterne su ogni tagliere uno lesso, avendogli fatti lessare, gli mise a freddare su una finestra. Quando la brigata fu a tavola, vennono su' taglieri capponi lessi, dicendo Salvestro: Signori, io mi vi scuso che vi avevo a dar salsicciuoli che erano su una finestra a freddare; non ve gli ho trovati; non so, se gatta o altri gli avesse tolti. Dico io: Per certo serà stato un nibbio, che io vidi testè per aria con una filza che

portava; e' fiano stati dessi. E così fu; chè per maggior prova più di sei mesi continuò ogni dì a quell' ora venire verso la detta finestra, avvisandosi ogni dì fosse pola. Ora, avendo cenato, ed usciti fuori, avendo il detto Salvestro una sua donna piacevolissima com' egli, ed era Friolana, stando quella sera alla finestra; e su una panca appiè della sua casa essendovi molti vicini, com'è d'usanza, ed eranvi de' ben satolli, ed io scrittore mi trovai tra quelli; vi si cominciò a ragionare dell' usar con le mogli, e la proposta fu: Quanto l' uomo rimanea vinto per quella faccenda. Dice Salvestro: Quando io ho avuto a fare della donna, mi par essere dell' altro mondo, sì rimango vinto. Dice un altro: A me comincia andare la cappellina in su l'occhio manco. Dice un altro: A me interviene peggio, chè quando io mi voglio trovare con la donna mia, la cappellina rimane sul capezzale. Dice uno che ha nome Cambio Arrighi, avea settant'anni: Io non so che voi vi dite; quando

io sono stato una volta con la mia per quello affare, e' mi par esser più leggiero che una penna. Dice Salvestro: Sta con lei due volte, e volerai. Io, udendo costoro, dico: Io ho gran vantaggio da voi, chè l' usar con la donna mia mi tiene grasso e gagliardo: quanto più uso con lei più ingrasso. La donna Friolana ci era sopra capo a una finestra, com' ho detto, e ogni cosa notava. E uno maestro Conco, il quale era di barattiere divenuto pollajuolo, e di pollajuolo era diventato medico, che era vago delle femmine come i fanciulli delle palmate, dice: O sciocchi, sciocchi! e'non è più inferma cosa a' vostri corpi, e da cacciarvi più tosto sotterra, che quello di che voi dite. Venne la notte, e partì questo ragionamento, e ciascuno s'andò a casa. Salvestro, andatosi al letto con la sua donna, che ogni cosa avea udita, la donna gli s' accosta allato, e dice: Salvestro, ora m' avveggio, perchè tu se' così magro; e ben veggio che Franco ha detto istasera il vero di quello che

voi ragionavate. Dice Salvestro: Di che? Dice quella: O, tu ti mostri delle cento miglia; ciascuno degli altri dicea che l'usar con le loro mogli gli cacciava sotterra, e Franco disse che ne ingrassava; e però, se tu se' magro, egli è stato tuo difetto; io intendo che tu ingrassi: e tanto fece che convenne che Salvestro più volte si sforzasse, se potea ingrassare. Venuta la mattina, ed io mi stava su la panca da via, e Salvestro scendendo la scala, uscendo fuori, ed io salutandolo, gli do il buon dì. E quelli risponde: Cotesto non dich'io a te; ma più tosto ho voglia di dire che Dio ti dia cento milia malanni. Ed io dico: Perchè? E quelli dice: Come perchè? Tu stai la sera a dire che l'usare con la tua donna t'ingrassa, e la donna mia t'udì: ella mi giunse istanotte, dicendo: Or veggio, perchè tu se' magro; alla croce di Dio, e' conviene che tu ingrassi; e hammi fatto, per le tue parole, far quelle cose che Dio sa come sono sofficiente a ciò. Continuo era la

donna alla finestra, e con grandissime risa dicea, ch' ella intendea d' ingrassare Salvestro, com' era ingrassato io: E quel maestro di Firusica del Conco, che disse sì e sì (che Dio gli dia il malanno, che sta con la bottega piena d' orci invetriati, e di torni da balestra; e tiravi su le gambe attratte, e andò pur l' altro dì a Peretola a tagliare uno gavocciolo tra la coscia e 'l corpo, gli trasse il granello, e morissene, che arso sia elli, com' egli è degno), sta a dire che noi cacciamo sotterra i mariti; e' gli si vorrebbe ben fare quello che merita: lasci stare le mogli con la mala ventura, ch' egli non può parlare di quello che non prova; tanto s' intende di questo quanto della medicina, chè bene è tristo chi alle mani gli viene. E poi, voltasi verso me, disse: E' par bene, che Franco conosca quanto il maestro Conco; e' non vi fu niuno che dicesse il vero, altri ch' elli. E tu, Salvestro, ne potrai bene scoppiare, che giugni fuori, e non lo saluti, per quello che disse:

che converrà, o vuogli tu o no, che io m' ingegni d' ingrassarti. Or così, per le mie parole, fu condotto il detto Salvestro, che spesse volte convenía che vegliasse, che volentieri avrebbe dormito; e la donna lo studiava, e quanto più lo studiava più dimagrava: tantochè la donna gli dicea spesse volte: Per certo, Salvestro, tu se di cattiva razza; quando io credo che tu ingrassi, e tu dimagheri; averesti tu la pipita? Gnaffe! sì ch' io l' ho; ma nè mica l' hai tu, tanto becchi volentieri. Quando ebbono avuto in su questo un pezzo di piacere, ne feciono pace, e tornaronsi in sul dormire e in sul russare, standosi pianamente, come la natura richiedea.

—

NOVELLA CXIII. — *Al Proposto di san Martino un venerdì santo, da uno della brigata delli scopatori, con la bocca è tolta l' offerta che avea su l' altare.*

In san Miniato al Tedesco, che oggi si chiama fiorentino, fu un proposto ricco, come ancora oggi si vede la rendita di quello propostato; ma era tanto avaro, che Mida non fu il terzo. Avvenne per caso che uno venerdì santo, andandosi a visitar le chiese, e offerere su gli altari ogni maniera di gente, ed oltre a questo molte compagníe e regole di battuti col Crocifisso innanzi, avvicinandosi su la terza, il Proposto s' accostò all' altare, per vedere come fosse fornito; e vedutovi suso assai danari, gli cominciò a raccogliere per riporli, perocchè mezzo dì era passato, sperando di non dovervi venire più a dare offerta alcuna gente. E raccolti i danari su uno monticello in su l' altare, ed aprendo la tasca per metterveli entro, ed ecco giugnere una compagnía di

battuti, per inginocchiarsi all' altare, e offerere. Come vede costoro, levasi dall' altare, e lasciavi i denari, e 'l cherico da parte; pensando che quando elli vedessino tanti danari, maggiore devozione gittasse al suo maggiore altare; e partissi e uscío per alquanto fuori della chiesa. Quando li scopatori ebbono dinanzi a quello altare orato inginocchione quanto vollono, vanno a baciar l'altare, e così giugnendo all' altare, uno di loro, gittato gli occhi a quel monticello de' dinari, mandato un poco la visiera dell' elmo in là, faccendo vista di baciare l' altare, pose la bocca aperta su' detti danari, e quanti con la bocca ne poteo pigliare, tanti ne pigliò; e data la volta, seguendo gli altri s' uscío fuori. Stando alquanto, il Proposto torna per ricogliere, e credendo ch' e denari fosseno cresciuti, gli trova scemati per sì fatto modo che, sanza riguardare o come o che, dice al cherico: Ove sono questi denari? Dice il cherico: E' sono ove voi gli lasciasti. Come sono com' io

gli lasciai? dice il Proposto. Piglia costui, e dagliene per uno pasto. Il cherico si scusò assai, ma niente gli valse. Il Proposto stette di ciò gonfiato e tristo un buon tempo, non potendo mai sapere che viaggio avessono fatto detti denari; e colui che se n'empiè la bocca, con alcun compagno fece che si convertirono in capponi; e per l'anima del Proposto feciono tra loro una bella piatanza; ed elli con l'avanzo, che v'erano rimasi, si stette misero e tapino.

NOVELLA CXIV. — *Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinajo del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo.*

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari: ed essendo apparito caso che un giovane

cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l' esecutore, che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s' accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l' arte: piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilance e getta per la via; e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che

fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast' io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo dì com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorío: e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto, e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all' esecutore, com' era inviato. E giugnendo allo esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era uno giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo (chè andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenía gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti), dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra

corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando; comecchè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizione. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le

pene, dice, fra sè stesso: Ben ho guadagnato! chè, dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona fè, tu m' ha' ben servito, chè l' esecutore mi volea condannare d' una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n' è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che, se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco

cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

—

NOVELLA CXV. — *Dante Allighieri, sentendo uno asinajo cantare il libro suo, e dire: Arri; il percosse, dicendo: Cotesto non vi miss' io; e lo rimanente come dice la novella.*

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un'altra del detto Poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze; e portando la gorgiera, e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: *Arri.* Scontrandosi Dante in

costui, con la bracciajola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto *arri* non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: *Arri*. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: *Togli*. Dante, veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue. — O dolci parole, piene di filosofia! chè sono molti, che sarebbono corsi dietro all' asinajo, e gridando e nabissando; ancora tali, che avrebbono gettate le pietre; e 'l savio Poeta confuse l' asinajo, avendo commendazione da qualunche intorno l' avea udito così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell' asinajo.

—

NOVELLA CXVI. — *Prete Juccio Della Marca è accusato allo inquisitore per le sue cose lascive; ed essendo dinanzi a lui, gli dà di piglio a' granelli in forma, che mai non li lasciò che lo prosciolse.*

E' mi conviene pur tornare nella Marca, perocchè di piacevoli uomini sempre è stata piena. Fu nella terra di Montecchio già un prete, il quale avea nome prete Juccio, il quale era cattivo in ogni crimine di lussuria; e per questo, purch' egli avesse possuto contentare le sue volontà, ogni affezione vi mettea come se nel Vangelo per la bocca di Cristo gli fosse comandato; e sempre avea per usanza d'andare senza panni di gamba. Avvenne per caso che, arrivando nella detta terra uno inquisitore dell'Ordine di santo Francesco, questo prete Juccio li fu accusato de' suoi cattivi costumi; e fra l'altre cose fu detto allo inquisitore, che elli non portava panni di gamba: e questo, venendo a

voi, il potrete fare vedere, e serete certo; e secondo li vostri decreti senza brache non si puote cantar messa, ed elli la canta tutto dì. Udito l' inquisitore gli accusatori, fece richieder prete Juccio, il quale di presente comparì. Come lo inquisitore il vide, disse: Fátti in cià ad escusarti d' una inquisizione; e quelli accostasi a lui. Dice l' inquisitore: Emmi detto che ci vai sanza brache. Dice prete Juccio: Signore, egli è vero; chè per questi caldi non le posso portare. Dice lo inquisitore: Anzi ci vai senz' esse, per esser più presto agli stimoli della lussuria. Comecchè sia, io sono a' vostri comandamenti. Dice lo inquisitore: Se' tu prete Juccio, il quale fai tu tante cattivanze? e quelli rispose: Non fe' mai niuna cattività. E detto questo, dà di piglio alli testicoli con l'altre appartinenze dello inquisitore, e dice: Perchè tenete voi questo pascipeco? questo è quello che va faccendo le cattivanze, e contra li comandamenti di Dio; e tirando quanto potea, dicen-

do: Mai non ti lascierò il tuo pascipeco, se tu non mi prosciogli d'ogni cosa che lo mio pascipeco ha fatto; e tanto tirò, che lo inquisitore per forza l'assolveo della formata inquisizione. E partendosi il detto inquisitore, prete Juccio ringraziò il pascipeco dello inquisitore, lo quale l'avea assoluto da'suoi peccati, dicendo quel verso delle letane: *Propitius esto, parce nobis Domine.* E così per nuovo modo fu deliberato prete Juccio, e l'inquisitore se n'andò con la borsa, e col pascipeco molto ristretto, e forse indolozzito, in forma ch'andando a cavallo, dalla sella era molestato più che non avrebbe voluto.

E così questi cherici Marchigiani, andando sbracati, sono sì fieri, che ogni persona fanno venire a ubbidienza, se non s'abbattessino a messer Dolcibene, che gli sapea capponare.

—

NOVELLA CXVII. — *Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il Signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.*

Nella città di Padova con messer Francesco vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene, il quale a drieto in più novelle è stato raccontato, a una sua festa; ed essendo stato più dì, ed avendo avuto quella utilità, che gli uomeni di corte, che traggono a' signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare ásgiere, o di partirsi chiedendo commiato al Signore. Il Signore, veggendo che costui si volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a sè, non lo licenziò; ed elli, pur ritornando a domandar licenza (perocchè, non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova), il Signore ordinò con quelli delle bullette gli facessino il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato non lo lasciassono andare, se egli medesimo,

o suo famiglio, no 'l dicesse loro. Messer Dolcibene, andando co' bullettini e con licenza, pervenuto alla porta per uscir fuori, niuna cosa gli valea; ritornando in fine al Signore, e dicendogli: Al nome del diavolo! non mi straziar più, lasciamene andare. Disse il signore: Va'; per me non ti tegno: e acciocchè tu 'l creda bene, tu vedrai testeso la prova. E chiamò messer Ugolino Scrovigni, e disse: Sali a cavallo, e va' con Dolcibene, e dì a' portinari lo lascino andare. A messer Dolcibene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto messer Ugolino; e come furono alla porta, dice messer Ugolino: Lasciate andare messer Dolcibene, e ve lo dico per bocca del Signore. Dissono i portinari: Se il Signore il dicesse qui in persona, noi non siamo per lasciarlo andare. Messer Ugolino stringe le spalle, e tornasi con messer Dolcibene al Signore, e dice quello ch' e portinari hanno detto. E 'l Signore mostra di adirarsi, e dice: Dunque m' hanno i miei servi per così dappoco?

per lo corpo e per lo sangue! che io scavezzerò loro le braccia su la colla. Messer Dolcibene, che s'avvedea, dice al Signore: Deh, non facciamo tanti atti! tu fai fare tutto questo, e fa'lo per istraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io me n'andrò a tuo dispetto. Disse il Signore: Se tu puo' far cotesto, o che vieni per licenza e per bullette? vattene ogni ora segnato e benedetto. Disse Messer Dolcibene: Vuo' tu vedere s'io posso? Disse il Signore: Sì sì, va' pur via. E messer Dolcibene si parte, e vassene da un luogo dove s'uccideano li castroni e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l'avvilupò nel sangue, e sale a cavallo e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni, correndo verso la porta. La gente grida: Che è, che è? e chi dicea: Piglia; e chi dicea: Pigliate; e messer Dolcibene gridava: Oimè! lasciatemi andare, ch'io ho morto il Tedesco Cascialino! Come la gente udiva questo, chi a man giunte

li priega dietro, e chi in un modo, e chi in un altro, dicendo: Dio ti dia grazia che tu campi, e che tu vada salvo. Giugnendo alle porte, i portinari si fanno incontro per pigliarlo e con le spade, e con le lance, e avrebbonlo fatto; ma, come udirono lui dire, avere morto il Tedesco Casalino, le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggior colpi che poteano su la groppa al cavallo, gridando: Piglia, piglia. Ogni cosa feciono, perchè fuggisse bene; e così, uscendo fuori della porta a spron battuti, s'andò con Dio. E acciocchè questa novella sia meglio gustata, questo Tedesco Cascialino fu il più sgraziato Padovano che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo, e per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vennesene a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi di messer An-

tonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, ed ivi si morì. Il signore di Padova, sentendo in che maniera messer Dolcibene se n'era andato, pensi ciascuno che piacer ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l Tedesco Caselino era guardato da ciascuno con gran risa; ed elli n'aombrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne parea fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n'andò ricercando i signori di Lombardia, e con questa novella guadagnò di molte robe, e ritornossi a Firenze con esse. E ritrovandosi fra' rigattieri, poichè con esse ebbe fatto un pezzo la mostra, le recò a contanti; e poi se n'andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli danari fece fare di be' lavori.

—

NOVELLA CXVIII. — *Il piovano di Giógoli, ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano; dopo non molti dì, veduto il fatto, n' ebbono gran sollazzo.*

Alla pieve di Giógoli, presso a Firenze, poco tempo fa fu un piovano, che avea un suo fante, il quale quasi ogni cosa a lui opportuna facea, insino al cuocere. Essendo di settembre, ed avendo in un suo orto un bel fico castagnuolo, e avea molti belli fichi, una mattina dice il piovano al detto fante: Va', togli quel canestro, e va' al tale fico, chè io ve gli vidi molto belli ieri, e rècamene. Il fante tolse un canestro, e andò al detto fico, e salendovi suso, veggendoli molto belli, assai di quelli pengiglianti che aveano la lagrima si mettea in bocca, che parea ch' egli avesse a fare una sua vendetta; e quando cogliea, per suo mangiare, uno di quelli così fatti fichi, che

aveano la lagrima, dicea: Non pianger, no, chè non ti mangerà messere; e mandava giù; e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: Non pianger, non ti mangerà messere; e manicavaselo elli. Nel canestro mettea fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli averebbono mangiati i porci; e portali al piovano, il quale veggendoli, dice: Son questi i fichi del fico ch'io ti dissi? Disse il fante: Messer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l'altre, avendolo mandato il piovano per li detti fichi, dice a un suo cherico: Deh! va' sotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di qual fichi mi reca, e quello che fa; chè per certo altro che Dio non può fare che costui mi rechi de' fichi di quel fico. E 'l cherico va sotto la pergola, e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene che, cogliendo

quelli più belli fichi, che piagnevano dell'inganno del loro signore, il fante, sanza partirgli, se li mangiava, dicendo a ciascuno: Non pianger, no, non ti manicherà messere. Quando il cherico ha veduto e udito il fatto, catellon catellone se ne va, e torna al piovano, e dice: Messere, e' ci è la più bella novella che voi udiste mai; il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per sè; ed ècci peggio delle beffe che fa di voi, chè ciascuno che gli viene alle mani di quelli, dice: Non pianger, no, non ti mangerà messere; e manucaseli tutti a questo modo. Dice il piovano: Per certo questa è ben bella novella: ben dicea io, questo non poter mai essere; ed aspetta che lo amico torni co' fichi, ed eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro e non trova se non fichi duri, ed a bocca aperta. Volgendosi al fante: Deh morto sie tu a ghiado! quanto io, ho assai sofferto.

Che fichi son questi che tu m' hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: Messere, son di quel fico che voi mi mandaste. Dice il piovano: E tu dì vero; ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice il fante: Che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben lo sai tu, dice il piovano, come tu hai consolato quelli che aveano la lagrima, chè se' stato sì pietoso del piangere che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante si difendea; ma pur, sentendo dire il piovano con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice: Messer lo piovano, quello che io facea io mel credea fare per vostro vantaggio; io vi recava de' fichi che stavano divisi e a bocca aperta: e perchè gli recava partiti e divisi? perchè voi sempre gli partite quando gli mangiate; e perciocchè non gli aveste a partire, e non durasse quella fatica; chè quanto io per me, non ne parto mai niuno, e però mangiava gl' interi. L' altra ragio-

ne, il per che io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, è, perchè io conosco che le cose allegre vogliono esser de' signori, e le triste de' fanti. Io vi recava i fichi lieti, e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che, se avessino avuto denti, tutti si sarebbeno annoverati; e per me mi toglieva li tristi di pianto, e lagrimosi. Dice il piovano: Per certo tu m' hai rendute ragioni, che tu dèi molto ben sapere il Rinforzato; e fra sè medesimo godea di questa novella; ma pur non sì, che, trovando da ivi a pochi dì che 'l fante detto, allegando un testo del Codico, gli facea danno in cucina, lo mandò via; essendo rimaso il detto piovano molto più sperto e più cauto.

—

NOVELLA CXIX. — *Messer Gentile da Camerino, mandando l'oste a Matelica, certi fanti da Bovegliano, essendo ebbri, combattono un pagliajo, e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi.*

Messer Gentile da Camerino fece bandire una volta per lo suo territorio, che cotanti per centinajo dovessino con le loro arme comparire, sapendo che volea mandare l'oste a Matelica; e per obbedire ogni suo sottoposto s'apparecchiò d'andare nella detta oste; e fra gli altri comuni e ville, andarono alla detta Matelica una nuova generazione di gente d'una villa, che si chiama la pieve di Bovogliano; della qual villa si partirono per andar nell'oste trenta e dieci buon fanti, e ben armati tutti si misono in cammino, e arrivarono ad una taverna, dove la detta brigata si rinfrescarono; e poi che ebbono molto ben bevuto, che tutti erano obbriachi, andarono in su un'aja, dove era un grande pagliajo di paglia, e chi si voltolava di

qua, e chi di là. Disse uno di loro, che avea nome Nazzetto: Brigata, noi andiamo nell' oste Matelica, e se noi non proviamo prima le nostre persone, innanzi che giugniamo a Matelica, non sapremo che fare, e là saremo vituperati: e perciò credo che sia lo meglio, che noi diamo la battaglia a questo pagliajo, e facciamo ragione che sia un castello, e come faremo qui, così faremo a Matelica; e così si furono accordati; e armandosi tutti di pálvesi, e di rotelle, e di balestre e lancioni, tutti ad una voce gridando: Alla terra, alla terra; alcuno gridava: Arrendetevi, cattivelli; e gittansi addosso al detto pagliajo, lanciando forte, e balestrando verrettoni, facendo gran prove contro al detto pagliajo. Ma il migliore fante che ci fosse, fu Nanziuolo da Nazzarello, che lanciò la lancia per fino allo stocco nel detto pagliajo. E questo detto *insino allo stocco* s' intende, secondo il vulgare della Marca, quando tutto il ferro v' è entrato dentro. E tanto feciono la

detta brigata, che tutto lo detto pagliajo buttarono per terra, e poi si coricarono a dormire nella detta paglia; e traversando le gambe, e intraversando l'una sopra l'altra, quando si svegliarono, e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate; dice alla brigata: Fratelli miei, come faremo noi, che non serà chi ci recappi queste gambe? perchè io non so qual si sieno le mie. E l'altro rispondea: Per le maraviglie di Dio! che tu dici lo vero; chè non reconosciamo le gambe l'uno dell'altro. E chi facea boto a san Venanzo, e chi a san Givingio, e chi a santo Jemino, e chi a uno e chi a un altro, che li campasse e rendesse le sue gambe. E standosi in questa maniera, passando uno da san Genagio, il quale avea nome Giovanni di Casuccio, ed era abbottonato d'argento dal capezzale infino al piede, da loro fu chiamato, dicendo: Noi ti preghiamo che ritruovi a ciascuno di noi le nostre gambe, e a ciascuno rendi le sue. Lo detto Joanni, faccendosi presso

a costoro, disse: E che mi ci dareste, se io ce le ritruovo? furono in patto di darli soldi dieci per ciascuno; egli furono contenti, e pagaronlo innanzi tratto, e chi diede danari, e chi pegni. Quando fu da ciascuno accordato, ed egli piglia un bastone, e gitta tra le gambe di questi pappacchioni. Quando egli veggiono questo, ciascuno si tira le sue gambe sotto, e ciascuno riebbe e riconobbe le sue; e lodando lo detto Joanni per buon maestro, e santo Venanzo, e gli altri Santi a cui s'aveano raccomandati, che aveano mandato costui, perchè non fossono vituperati. Pigliando ciascuno le loro arme e le loro gambe, andarono a Matelica. Giugnendo nel campo lo dì seguente, li trenta e dieci buoni fanti dalla pieve di Bovegliano andarono a mangiare le cirege per una vigna, e chi stava ad alto e chi a terra. Quelli di Matelica uscirono fuori a scaramucciare; e traendo uno d'uno balestro, uno di questi, che stava a terra, cominciò a gridare e lamentare, dicendo: O com-

pagno mio, acciutemi, chè io sono morto: tenendosi l' arme a' fianchi, parendoli esser morto, come dicea, solo per lo diserrare del balestro; e 'l compagno scende del ciriegio e guarda costui, e dice: Che hai tu? E quelli dice: Guarda, a chinche è colto quillo, quillo che fu su per l' aere? E lo compagno guarda e dice: E qui non è niente. Ed elli risponde: Se no è qui, adunque è in quella folta sepe. E stando in questa questione, li Matelicani furono alla detta brigata, e pigliarono, delli trenta e dieci buon fanti, trenta e undici. Alli quali, a cui furono tratti i denti, a cui mozzi gli orecchi; e pagarono quello che poteano per uscire di prigione. — E così capitarono questi gagliardi, che, essendo armati di mosto, combatterono con la paglia; e poi appiè d' un ciriegio forono vinti senza fare alcuna difesa.

—

NOVELLA CXX. — *Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge, credendo sia stata un' anima.*

Al tempo che 'l Duca d' Atene signoreggiava Firenze, morì un cavaliere dei Bardi, il quale fu riposto in uno monimento da santa Maria sopr' Arno, che ancora oggi si vede esser nel muro della faccia dinanzi, il quale è sopra la via. E la notte vegnente, essendo salito alcuno cherico sul detto monimento, e avendolo scoperchiato, ed entratovi dentro per ispogliare il detto cavaliere morto, per alcun caso convenne andare un bando per parte del Duca in quell' ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, come ebbe compiuto il bando, e costui che era nel monimento si leva, uscendo mezzo della sepoltura, e percotendo le mani, gridòe: *Sia, sia, sia.* Il

banditor, veggendo e udendo il romore e le grida uscire con un corpo di un monimento, dà delli sproni al cavallo, e levala, come avesse mille diavoli addosso, credendo fermamente che anime di quello monimento si fossono levate, e avessono fatto il detto romore: affermando il detto banditore a ciascuno, che per certo di quella sepoltura un' anima levandosi dicendo *Sia, sia, sia,* gli avea messa tal paura addosso, che mai, non che credesse bandir più, ma che il fiato suo avea perduto in tal forma ch'egli era molto presso a morte. Tutta Firenze il giorno seguente andarono a vedere il detto monimento; chi tralunava di qua e chi di là; nella fine dissono che 'l banditore ave' avuto le traveggole, e che non sapea quello che si dicea. Il Duca, sappiendo questo, volle sapere dal banditore questo fatto, e alla fine, credendo che l' avesse fatto per mettere la terra a romore, lo volea fare impiccare. Poi, per la paura avuta, il banditore parea che fosse invasato e fuori della memo-

ria, e per questo campò la vita; chè 'l Duca il fece cassare, e mai più non fu banditore, ed anco ne fu contento. — Nuovi casi s'accozzarono insieme a far maravigliare il Duca e tutti i cittadini, e a far presso che impiccare il banditore. E per questo, e per molt'altre cose, si può comprendere, come la fortuna spesso avvilisce chi va più di sicuro, come costui, che per bandire fu per morire.

—

NOVELLA CXXI. — *Avendo maestro Antonio da Ferrara, a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa dov' è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante.*

Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; e molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che avea la signoría messer Ber-

nardino da Polenta, avvenne per caso che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giucatore, e avendo un dì giucato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' frati minori, dov' è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità della luminaria che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose, dicendo: Togli; chè tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del Signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al Signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il Signore, come sono tutti vaghi di così

fatte cose, fece sentire all' Arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, faccendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L' Arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì: ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all' Arcivescovo: Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi, perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece: e ancora, tanta cera veggendoli mettere che è quasi mezz' arso (così fuss' elli tutto), io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell' uno e dell' altro. Voi giudicherete quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n' avesse dell' alte e maravigliose, non è gran cosa che colui che vede il

tutto e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto: e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutto il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io ve 'l dirò altra volta che io non abbia giucato ciò che io ho. All' Arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato, e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverete sempre così disposto o peggio. L'Arcivescovo disse: Mo, andeve con Dio, o vòli con diavolo! e, se io

mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al Signore che avete dato a mi; e così si partì. Il Signore, saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n'ebbe gran piacere; e poi se n'andò a Ferrara forse meglio disposto; chè maestro Antonio in quelli tempi che morì Papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città, vide a quella essere posto un torchio acceso di dua libbre; e al Crocifisso, il quale non era molto lungi era una trista candeluzza d'uno denajo. Pigliò il detto torchio, e appiccandolo al Crocifisso, disse: Sia nella mal'ora! se noi vogliamo volgere e mutare la signoría del cielo come noi mutiamo tutto dì quella della terra. E così se n'andò a casa. — Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse avvenire a simile materia.

—

NOVELLA CXXII. — *Messer Giovanni da Negroponte, avendo perduto a zara ciò ch' elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno che facea li dadi.*

Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò ch'egli avea, essendo grandissimo e valentre uomo di corte, caldo caldo, con l'ira e con l'impeto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno che facea dadi, e sì l'uccise. Ed essendo preso e menato dinanzi al Signore di quella terra, che era dèspoto..... il quale gli volea tutto il suo bene, dal Signore fu domandato: Doh, messer Giovanni, che v'ha mosso a uccidere uno vile uomo, e mettere alla morte voi? Quelli rispose: Solo l'affezione che io porto alla vostra persona, pensando l'amore che mi portate; e la ragione è questa. Io avea perduto a giuoco ciò ch'io avea, e fui presso a una dramma per uccidermi; e disponendomi pur di fare omicidio, e considerando l'amore che mi portate, e che senza me

non potete stare; perchè voi non perdeste me, e perchè io non perdesse voi, andai a dar luogo all'ira sopra colui che faceva i dadi, pensando quella esser degnissima vendetta; perocchè molti signori e vostri pari mettono spesse volte pene a chi giuoca; ma, considerando quanti mali dal giuoco vengono, io credo che serebbe molto meglio a tutto il giro della terra spegnere tutti gli altri, come io ho spento questo uno, che lasciarli in vita; e pensate quanti mali dal giuoco vengono, e forse le ragioni mie non vi dovranno dispiacere. Il Signore, ch'era di perfetta condizione, pensò le ottime ragioni di messer Giovanni da Negroponte, e fece legge, che per tutto suo terreno fosse pena l'avere e la persona a qualunque facesse dadi, e che ancora chi gli facesse, potesse esser morto sanza alcuna pena; e a qualuncho fossono trovati addosso, pena di lire mille, o la mano; e chi giucasse, dove dadi fossono, pena l'avere e la persona.

E così spense per tutto suo terreno

questa pessima barba, e questa maligna radice; la qual'è biestemmar Dio; consumare le ricchezze; congiugnimento di superbia e ira; per avarizia cercar furti e ruberíe; uccidere e darsi al vizio della gola, e per questo venire alle sfrenate lussurie, e a tutti i mali che può far natura. E a messer Giovanni da Negroponte fu perdonato; e quello che facea i dadi, e che fu morto, se n'ebbe il danno.

—

NOVELLA CXXIII. — *Vitale da Pietrasanta, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che, dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.*

Nel castello di Pietrasanta, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch'avea nome Vitale. Era, secondo di là, abbiente, e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna,

lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine da'sette infino a'dieci anni, gli venne pensiero che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi addiviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo: e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta e quando cinquanta fiorini, e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: Or getta ben via questi parecchi danari che ci sono! mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: Donna mia, che è quel che tu di'? oh! non pensi tu quello che ci varrà, e l'onore e l'utile? se que-

sto mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, chè ne saremo saltati in perpetuo seculo. Dice la donna: Io non so che secolo; io mi credo che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consúmiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o denari, o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: Manda, manda, consúmati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava, in questa contesa che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente, ed essendo stato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietrasanta a vedere il padre e la famiglia. E 'l padre veggendolo, ed essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone,

e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, che erano da marito, il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: Che non gli di'tu che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: Tu se'di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: Molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dálla al prete, dicendo: Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherìca del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al pa-

dre dicendo: E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: A voi s'appartiene andar faccendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell'alie, e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: Costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto; essendo così, e così confesso, per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avéa prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: Guatate gioia! e pian piano dicea al marito: Or togli la spesa che tu hai fatta! E assai si potè borbottare, che la brigata che v'era l'averebbono voluto tagliare in vulgare, e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito, specchiandosi in quella cresta. Da indi

a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certi tutti il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma.

E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comechè io credo che ella dicesse con la mente: Va', che non ci possi mai tornare.

—

NOVELLA CXXIV. — *Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia.*

Noddo d'Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore, e di calde vivande mai non s'è curato, se non come s'elle andassino giù per un pozzo, quando se l'ha messe giù per la gola. Ed io scrittore ne potrei far pruova, chè, avendo mandato un tegame con uno lombo e con arista al forno,

e 'l detto Noddo avendone mandato un altro con un busecchio pieno non so di che; al fornajo mandando Noddo per lo suo, gli venne dato il mio; il quale come gli venne innanzi, subito trangugiando e l'arista e poi il lombo, tenendolo in mano intero, dandovi di morso entro, dice la donna sua: Che fa' tu? questo non è il tuo busecchio; questo tegame è carne d'altrui, e non è la nostra. Quando l'ebbe presso che recata a fine, faccendo vista di non udir la donna, dà alla fante il tegame con quell'ossa che erano rimase, e dice: Va' al fornajo che mi mandi il mio tegame, chè questo non è il mio. Il fornajo, sanza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello dov'era il busecchio, e mandòglilo. E 'l fante mio va poi per lo mio tegame, il quale giunto, e scoprendolo, poco v'avea altro che ossa. Dico al fante: Va' al fornajo e sappi se io ho a far dadi. Il fornajo si scusò dell'errore, e Noddo con molte risa si mangiò la cena sua e la mia, non curando

caldo che fosse in essa, faccendo tosto tosto. Or questo voglio aver detto ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del compagno; e quando erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere; d' altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta, che, mangiando Noddo e altri insieme, ed essendo posto Noddo a tagliere con uno piacevole uomo chiamato Giovanni Cascio; e venendo maccheroni boglientissimi, e 'l detto Giovanni avendo più volte udito de' costumi di Noddo, veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra sè medesimo: Io son pur bene arrivato, chè, credendo venire a desinare, e io sarò venuto a vedere trangusgiare Noddo, e anco su i maccheroni per più acconcio del fatto: purchè non manuchi me, io n' andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa

caccia giù; e n'avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fumicare, appressarlosi alla bocca. E considerando che questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, se non tenesse altro modo, disse fra sè stesso: Per certo tutta la parte mia non dee costui divorare. Come Noddo pigliava uno boccone, ed egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: Oimè! che fa' tu? Dice Giovanni: Anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vógliola dare al cane. Noddo ride, e studiavasi; e Giovanni Cascio si studiava, e gittava al cane. Alla per fine dice Noddo: Or oltre, facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: E'mi tocca tôrre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Nóddo si contendea; e Giovanni dicendo: Se tu torrai più che uno boccone,

quando io due, io gitterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragione; la qual cosa in tutta la vita sua nè avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il tenesse a siepe. E la detta novella piacque più a quelli che v' erano a mangiare, che tutte le vivande che ebbono in quella mattina. — Così trovò chi sanza misura trangusgiava, chi gli diede ordine di mangiare consolatamente con una nuova esperienza.

NOVELLA CXXV. — *Carlo Magno, credendo fare tornare alla Fede . . . . . Giudeo, il detto . . . . . essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la Fede cristiana, come si dee, onde il detto . . . . . testa rimase quasi conquiso.*

Re Carlo Magno fu re, sopra tutti gli altri che mai il mondo avesse, dassai e coraggioso molto, tantochè, pratican-

do di valorosi cristiani signori, costui, e lo re Artù, e Gottifredi di Buglione, sono di più virtù tre reputati; e' pagani sono altri tre, Ettore, e Alessandro Magno, e Cesare; e tre judei, David, Josuè, e Juda Maccabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno Spagnuolo, o Judeo o al tutto pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo Re, considerando la virtù dello Spagnuolo, s' ingegnò che tornasse alla Fede cristiana, e venneli fatto. Ed essendo una mattina a mangiar col detto Re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere a una povera mensa, e desinava. E questo era, che sempre questo Re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero, o a più per simile forma, per ben dell' anima sua. Veggendo lo Spagnuolo questo povero mangiare in tal maniera, domandò il Re chi colui era, e quello che significava il mangiar

suo per quel modo. E lo Re rispose: Quello si è un povero di Cristo; e quella limosina che io fo a lui, fo a Cristo; perocchè, come tu sai, e' n' ammaestra, che qualunque ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, noi la facciamo a lui. Dice lo Spagnuolo: Monsignore, voletemi perdonar quello che io dirò? Di' ciò che tu vuogli. E quelli dice: Assai cose stolte ho trovato in questa vostra Fede, e questa mi par maggior che alcuna dell'altre; perocchè, se voi tenete per vostra fede, che quel poverello sia il vostro Signore Jesù Cristo, qual è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù in alto? A me mi pare, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro. Lo Re, veggendosi mordere per modo che male si potea difendere, allegò assai cose, ma non sì, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra di quello che avea detto; e dove

credette il signore fare accostar costui alla Fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima. — E non disse il vero questo Spagnuolo? Che cristiani siam noi, e che fè è la nostra? Delle cose, che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemaríe, e altre orazioni, darci delle mani nel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciar le mosche dalle rene, andare alle processioni e alle chiese, stare devoti alle messe, e simili cose che non ci costano; ma, se si darà mangiare al povero: dàgli un poco di broda, mettilo in un canto come un cane; farassi una piatanza; votiamo la botte del vin cattivo; fassi macinare il grano intignato; e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo che sia struzzolo, che patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata o scontraffatta, dice: Io la voglio dare a Dio; la buona e la bella tien per sè. Chi ha il cattivo figliuolo prega Iddio

che 'l chiami a sè; chi l'ha buono, prega Dio che non lo chiami a sè, ma che li dia lunga vita. E così potrei contare migliaja di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni cosa. Sì che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

—

NOVELLA CXXVI. — *Papa Bonifazio morde con una parola messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende.*

Messer Rossellino della Tosa da Firenze fu uno cavaliere molto dabbene; il quale, avendo bene ottant'anni, fu mandato ambasciatore a Papa Bonifazio. Questo messer Rossellino comecchè avesse gran tempo, spesso spesso, gli nascea un figliuolo; e al detto Papa più volte quasi per cosa maravigliosa era stato detto. Di che, avendo il detto

messer Rossellino sposta la sua ambasciata; e 'l Papa avendo ben considerato messer Rossellino, come quelli che avea udito de' figliuoli che gli nasceano, disse: Doh! messer Rossellino, vo' siete antico di cotanto tempo, secondocchè ho udito, io sento che ogni dì avete un figliuolo; questa è grandissima grazia che viene da Dio; per alta ragione ella si può dire cosa maravigliosa. Messer Rossellino, udendo il Papa, disse: Padre Santo, vegna l'agnello donde vuole, nasca elli dentro alla mia cortina, io non me ne curo. Udendo il Papa le sue parole disse: Messer Rossellino, voi foste sempre savio cavaliere, ed ora mi parete più savio che mai, pensando che di quelle cose che non si può far pruova, e andarla cercando sarebbe cosa stolta, voi prendete quella parte, che alcuno non vi potrebbe apporre. Messer Rossellino rispose: Padre Santo, io ho sempremai udito dire, che tanto ha l' uomo briga quant'elli se ne dà; e così finirono questi ragionamenti.

Ma molti ignoranti averanno figliuoli, e sarà alcuno domandato: È tuo questo? e quelli risponde: Io credo di sì, ma io non ne so altro. E chi dicesse a lui, che possederà quello del padre con grande avere: e tu come sai che tu sie figliuolo di cui tu ti tieni? non lo saprebbe nè provare nè mostrare. Adunque questo valente cavaliere, essendo trafitto dal Papa delle cose incerte, se le fece certe: e molti matti, come di sopra ho detto, le certe faranno incerte, e con loro vergogna e con loro vituperio.

—

NOVELLA CXXVII. — *Messer Rinaldello da Meza dell' Oreno essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia come Firenze non è disfatta, considerando che un solo ha consumato la sua patria.*

Uno cavaliere chiamato messer Rinaldello da una terra che si chiama Meza

dell'Oreno, arrivò una volta nella città di Firenze; e stando in quella per alquanti dì, venne per caso, che questo gentiluomo vide a uno mogliazzo gran numero di cittadini, tra' quali, come interviene, dinanzi andavano molti addobbati di vajo, e quelli, veggendoli, domandò alcuni Fiorentini, chi erano quelli che portavano vajo, e che andavano innanzi. Fugli risposto, che erano cavalieri, e giudici, e medici. Dice il gentiluomo: E quanti giudici vi sono? e quelli guatano, e cominciano a noverare: Quattro e otto e tre, sette: evvene sette. E quelli dice: Ed eccene più? Risposono: Sì bene. E messer Rinaldello disse allora, segnandosi e guardando in alto le cose della città. O che miro è questo, che in questa città sia alcuna cosa, che non sia disfatta e sia per terra! I Fiorentini, udendo costui, o vedendolo segnare, dissono: E di che vi maravigliate voi? E quelli risponde: Io vel dirò. Io sono d'una città, che si chiama Meza dell'Oreno, la quale è stata

grande e nobile città e in grande concordia e pace; e in tale maladetta ora e punto uno ricco uomo di quella mandò un suo figliuolo a studiare a Bologna, e fecelo giudice, che, tornando in quella terra, giammai non abbiamo sentito che ben sia; in discordia ci ha messi; la pace che solevamo avere, è convertita in guerra; noi stiamo tanto male quanto mai stemmo bene; e questo tutto viene da questo judicio, che in quella è venuto. E però, pensando che voi mi dite la quantità che di questi giudici qui avete, io mi maraviglio, che avendo un solo, ha così guasta la nostra terra, che questi che tanti avete qui abbiano lasciato pietra sopra pietra. Li Fiorentini, udendo costui, dissono ridendo: Volete voi che noi diciamo il vero? e'ci dànno la mala pasqua. Il cavaliere rispose: Se non v'hanno fatto altro, voi n'avete buon mercato; chè a noi ha dato quell'uno la mala ventura per tutti li tempi che viveremo, e noi e li nostri discendenti. E così

finirono le parole. — E quando io considero bene, chi sono ne' presenti tempi questi con li vaj in testa, io penso messer Rinaldello aver detto il vero; e considero, poter avere poca pace il luogo dove stanno, e meno chi a loro crede. E la prova il dimostra; che quella terra marina, che tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno judice, giammai veneziano non ne fu alcuno. E Norcia, che è piccola terra, a rispetto di quella, mai non volle di questi giudici, nè chi, sotto coverta di scienza, l'avesse voluta gustare; per tal segnale, che ne' loro consigli non vogliono alcun troppo savio, e dicono: Escanne fuori li sápii. E con questo si regge così bene come terricciuola d'Italia.

Nell' orto de' Gaddi evvi questa antica inscrizione:

DOLUS . MALUS . ABESTO . ET . JURISCONSULTUS.

—

NOVELLA CXXVIII. — *Il vescovo Antonio fiorentino con un piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto, per usurajo non lo lasciava sotterrare.*

Fu in Firenze per li tempi passati uno vescovo Antonio, vescovo di quella città, uomo molto venerabile e dabbene; il quale avea uno suo cordiale amico e servidore, della famiglia de' Pazzi di Firenze, ben veramente gentiluomo, che uccellare, e cacciare, e cavalcare, e ogni altra cosa da diletto ottimamente facea. Avea certi suoi danari, e prestavagli a usura. Il detto Vescovo non sapea nè stare nè andare, che questo gentiluomo appena mai si potesse partire da lui. Avvenne per caso che questo de' Pazzi, avendo grande infirmità, si morì. Come fu morto, il Vescovo manda a vietarli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato, s' e libri suoi non gli

sono appresentati, e se non si soda di rendere a ciascuno, da cui elli avesse avuto usura. Alli suoi congiunti e consorti parve questa una nuova cosa, pensando l'amore che detto Vescovo portava al morto, e messonsi certi di loro, e andaronsene al Vescovo; li quali, a lui giunti, fatta primamente la reverenza, dissono: Venerabile padre, noi vegnamo alla vostra paternità, chè, come voi sapete, egli è piaciuto a Dio di chiamare a sè il tale vostro servidore, e nostro consorto: ed è venuto alla casa il vostro messo e comandamento, che elli non sia sotterrato, se non sono fatte quelle cose che si appartengono di fare quando uno usurajo muore. Di che, considerando quanto il tenevate per figliuolo e servidore, maravigliàncene forte, pregandovi per la vostra benignità, e per non oscurare la sua fama, e per quello amore, il quale sempre gli avete portato, che vi debba piacere in questa fine della sua vita vi sia raccomandato. Il Vescovo, avendo uditi costoro, rispose:

Io vi confesso che al vostro consorto, il quale morto è, portai nella sua vita tanto amore, quanto ad alcuno io portasse mai; ma la cagione di partire questo amore non è venuta da me, ma è venuta da lui; e però m'abbiate per iscusato, perocchè io seguo gli ordini del vescovado, li quali io ho giurato di seguire. S'egli ha fatto cauzione, bene sta; quanto che no, fate di sodare, e appresentare i libri, ed io mi porterò il più benignamente che potrò. E così convenne che facessono. E 'l Vescovo si portò poi sì, e con la sua prudenza, e con la virtù di santo Giovanni Boccadoro, che a'consorti del morto, parendo smemorati della risposta del Vescovo, convenne esser contenti, e 'l morto fu sotterrato. — Bella risposta fu quella del Vescovo, s'ella non fosse stata mossa da avarizia; e veramente si vede ogni amor mancare, purchè l' uomo possa tirare a sè, e spezialmente i cherici, che per lo danajo ad ogni cosa si mettono, non curando ch'ella sia o onesta o disonesta.

E non dico per questo Vescovo, che fu un valentre uomo, ma dicolo per la maggior parte comunemente.

NOVELLA CXXIX. — *Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria, che non è cavalcata.*

Al tempo che la Chiesa di Roma perdéo la Marca d' Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Faccendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli priori di Macerata, e domandò licenza che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia, e per li priori li fu concedu-

ta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: « A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle di Bron vi saluta. Ho udito dire della vostra nobiltà, e che voi siete un buon uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contr' a villani; ed io sono venuto dalle mia contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'arme, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed elegger il campo dove vi piace, chè mi pare mill'anni che io vi sia; e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel numero che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, chè la mia brigata serà meno dieci che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo vi priego quanto posso che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme.

E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta ec. E da mo innanzi per questo terreno non venite, perciocchè io vi trattería come inimico mortale. » Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch'egli era della Valle d'Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro che di gran fatto: e mai non iscrisse, nè fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette che non fece guerra, nè cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto. — Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, che con un poco d'inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse questa lettera assai più a Macerata, che non serebbono valuti trecento uomini a cavallo.

—

NOVELLA CXXX. — *Berto Folchi è preso, standosi al fuoco, da una gatta, e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso il liberòe, egli ne venía a pericolo di morte.*

A drieto in una novella è dimostrato come Berto Folchi fu colto in cambio d' una botta; ora in questa piccola novelletta voglio mostrare, come fu colto in iscambio d' un topo, la quale sta per questa forma. Il detto Berto, essendo del mese d' ottobre, ed essendo a uno suo luogo a Scandicci, contado di Firenze, avea un ciccione nel sedere, appunto dove si tiene il brachiere; ed era sì velenoso, che molti dì gli avea quasi dato un poco di febbre; e convenía che per quello s'andasse, e stesse per casa, sanza panni di gamba. Avvenne che una sera, avendo quattro bellissimi tordi, e volendoli arrostire a suo modo, avea detto a una sua fanticella, gli recasse a un fuoco che era in sala, e quivi acconciando lo scedone, ponendosi a se-

dere su uno deschetto, e pigliando la paletta, e acconciando il fuoco, e volendo che li detti tordi per ragione fossero cotti per mangiarseli in santa pace con la sua donna, essendo una sua gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta la masserizia di Berto pengigliare tra li piè del deschetto: avvisandosi forsi, quella essere un topo, avventasi e dàgli d' úncico. Come Berto si sente così preso, getta le mani verso la gatta, e pigliandola, se la volea levar da dosso; ma quanto più questo facea, la gatta, faccendo gnao, più l'afferrava; tantochè per la pena cominciò a gridare. La fante, che volgea lo schiedone, dicea: Che avete voi, Berto? E Berto dicea; Non lo vedi tu? E la fante, bench'ella il vedesse, non ardiva accostarsi per onestà verso le masserizie di Berto; ma comincia a chiamar la gatta, *muscína, muci, muci, muscína;* e brevemente la gatta, non che ella il lasciasse, ma continuo più strignea; tantochè Berto, continuando le strida, e la donna sen-

tendolo, subito corse. Come Berto la vede, dice: Oimè, donna mia, io muojo! la gatta m' ha preso come tu puoi vedere; io muojo, io muojo. La donna, tenera del suo marito, e delle sue masserizie, gettasi là, e piglia la gatta, e stringela, perchè le lasci; e la gatta allora più afferrava; poi la piglia per la gola, e stringe, perch' ell'apra la bocca. S' ella l' apriva, a mano a mano con un morso ripigliava; tantochè Berto comincia a gridare, *accorr' uomo.* La donna, vedendosi mal parata, come savia e avveduta, e tenera delle carni del marito, pensò un sottil modo, ch' ella prese lo schedone de' quattro tordi, che era al fuoco, che appena erano caldi, e accosta i tordi al ceffo della gatta. La gatta, che era affamata, sentendo l'odore de' tordi, lascia i calonaci, e dà d' úncico a' tordi, li quali strascicò con tutto lo schiedone per tutta la casa, e a più bell' agio del mondo gli mangiò, perocchè la donna e la fante aveano altra faccenda tra mano, e di quelli poco si curavano.

Berto, uscito tra le branche della gatta, e per le strette e per gli graffi, parea morto; le sue masserizie erano tutte azzannate, e parea vi fosse fatto su alla trottola. La valente donna mandò per uno medico de jure coglionico, e fecelo curare. Il quale ebbe assai che fare più di due mesi a guarirlo; e se non fosse la buona moglie, che volle innanzi perdere la cena che 'l marito, Berto Folchi era a pericolo di non esser mai più uomo; e sempre da indi innanzi tenne Berto, avere la vita per la sua valentrissima donna.

—

NOVELLA CXXXI. — *Essendo andato una volta Salvestro Brunelleschi al bagno, per contentar la donna, per generare figliuoli, la donna l'altr'anno vi vuole ritornare: Salvestro le dice che non è più buono a ciò, e ch'ella provi con altrui; e la donna vi va senza lui.*

Salvestro Brunelleschi, del quale a drieto è fatta menzione, avendo una sua

donna piacevolissima Friolana, e non avendo alcuno figliuolo, e la donna, avendone molto maggior voglia d' aver di lui, disse un dì: Salvestro, e' m' è detto, se noi andiamo al bagno a Petriuolo, che io ingrosserò, e avremo figliuoli. Salvestro dicea: Donna mia, vuol essere altr' acqua che quella del bagno. La donna si fermò a volere che Salvestro con lei andassono al bagno; e Salvestro convenne che consentisse, e prese le purgagioni; e saputo il modo che aveano a tenere, il quale era o d' uccidere Salvestro, o aver figliuoli, si mossono una mattina, e giugnendo alla fonte di San Piero Gattolino, trovarono uno piovano de' Macchi, che abbeverava un suo ronzíno, ed era molto goditore, il quale domandò Salvestro dove andava. Salvestro disse: Andiamo al bagno; benchè io potrei dire che io vo al macello. Dice il piovano: Per certo voi non dovete andar sanza me, e vedrete com' io vi farò godere. Salvestro disse: Sia nella buon' ora; e così si misono in cammi-

no. E questo piovano volle essere lo spenditore, comprando le migliori vivande che potea, sì che stettono alla paperina. Ed essendo a Petriuolo e bagnandosi, come a casa tornati erano, e la moglie dicea a Salvestro: Tu sai bene quello che 'l medico disse; e accostandosi al leccone, convenía che Salvestro consumasse il matrimonio. E tanto seguì questa faccenda che, non che consumasse il matrimonio, egli ebbe quasi tutto consumato sè; tantochè, tornati a Firenze, gli venne una gran malattía, talchè ne venne presso a morte. E con tutto il male dicea alla donna: Noi abbiam pur ben procacciato; per procacciare uno fanciullo, ha' voluto perdere il marito. E pur guerito, e la donna non ingrossata, stettono circa un anno; ed essendo detto alla donna da altre donne, che 'l bagno si volea continuare a voler fare figliuoli; e giugnendo a Salvestro questa sua donna un dì gli dice, ch' ella vorrebbe ritornare al bagno, perocchè l' è detto, che per una volta non

giova alcuna cosa, se non si continua d' andarvi spesso. Salvestro, udendo la moglie, e veggendo come della prima volta n' era arrivato, dice: Donna mia, tu sai che noi v' andammo anno, e misi tutta la forza mia, e l' ingegno, perchè tu adempissi il tuo appetito di far figliuoli; e sai che per quello io ne venni in fine di morte: io non ci serei più buono a questo; se tu ti vuogli andare tu stessa, va', e prova con altrui, chè, quanto io, non ci son buono. La donna comincia a ridere; e Salvestro disse: Tu ridi? io ti dico va' nella buon' ora, e togli quelli di che tu vuogli; e pruova la tua ventura con chi ti piace, chè, quanto io, ho provata la mia fino alla morte, e veggio che io non ci son buono a nulla. La donna non potè mai menarvi Salvestro, e andovvisi ella, e menò alcun suo parente, e comech' ella si facesse, ella ha ancora a ingrossare; e da ivi a poco tempo si morì; e Salvestro si rimase, e non andò al bagno, per non conducersi a morte per acqui-

star figliuoli. — E fu molto savio; perocchè, delle sei volte le cinque l'uomo ha volontà d'aver figliuoli, li quali sono poi suoi nimici, desiderando la morte del padre per essere liberi.

—

NOVELLA CXXXII. — *Essendo stati assaliti quelli di Macerata dal conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.*

Nel tempo che 'l Comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiesa di Roma, il conte Luzio venne nella Marca con più di mille lance, e puose il campo a Macerata dal lato d'una parte che si chiama la porta di santo Salvadore; e dall'altro lato si puose messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era signore di Fermo, puose lo campo da un'altra

porta, cioè a quella del mercato; ed ivi al terzo dì dierono battaglia alla terra, credendola aver per forza. E lo conte Luzzo con la sua brigata ruppono le mura appresso delle mura di san Salvadore in tre luoghi, avvegnadiochè della sua gente assai ne fossono feriti e morti. E partendosi il quarto dì la detta oste, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una sera a tre ore di notte, venne una grandissima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l' acqua ogni bruttura delle strade, turò una fogna. Di che l'acqua, non possendo uscire di fuori, nè fare il suo corso, entrò per le case che gli erano dappresso. Di che, andando una femmina per lo vino, chè volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d' acqua; e prima che di ciò s' accorgesse, entrò nell' acqua infino alle cosce, e forse più su, ond' ella cominciò a gridare *accorr' uomo*. Lo marito, correndo al romore, per ajutare la moglie, el lume si spense, si trovò nella detta

acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare *accorr' uomo.* Li vicini, udendo il romore, scendeano le scale, per sapere che fosse, e quando erano all' uscio, non poteano uscire fuori, per l'acqua che era per le vie e per le case. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avvisandosi fosse il diluvio. Lo guardiano, che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore: chiamò lo cancelliero e li priori, dicendo che alla porta di santo Salvadore si gridava *all' arme, all' arme.* E li priori diceano: Odi mo che che dice. E lo guardiano dice: Egli gridano che la gente è dentro. Li priori rispondono, e dicono: Suona, campanaro, suona, campanaro, all' arme, che sie impeso. Lo campanaro cominciò a sonare all' arme. Le guardie, che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: *All' arme, all' arme.* Ogni gente, sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo;

e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza; li quali gridando: Chi è là, chi è là? e chi diceva: Viva messer Ridolfo; e chi rispondea: Amici, amici; ed era sì grande lo romore, che non s'udía l'uno l'altro; essendo tutto lo populo armato in piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa che si chiama San Giorgio, la quale è a mezza via della porta alla piazza. Udendo li priori che niuno non venía, mandando certi messi verso la detta porta per sapere novelle, e molti ve n' andarono, che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell' Ordine di santo Antonio, il quale avea un palvese in braccio, con uno battaglio d' una sua campana in collo, il quale il dì dinanzi era caduto da una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto

palvese; e perchè elli era molto grande che parea un gigante, non potendo sbracciar lo palvese, non si potea levare, ed era poco di lungi dalla piazza: un altro stava su la via poco di lungi dalla piazza; udendo il detto fracasso del pavese che facea detto frate per levarsi, e non potea, cominciò a gridare: A me, brigata, chè ecco la gente; un altro cominciò a gridare: A loro a loro; ed una parte uscì fuori delle catene, e andavano per la via, gridando: Alla morte, alla morte. E quando furono presso al frate, che era in terra, chi gridava: Chi è tu? e chi gridava: Renditi, traditore; e chi gridava: Chi viva? e 'l frate, che jacea in terra, gridava: Accorrete per l'amor di Dio. Udendo costoro che questo era il frate, con gran pena lo levarono su. Egli era tutto dirotto, perocchè, quando cadde in terra, il battaglio uscendogli di mano, e l'uncino s'appiccò allo scapulare; e volendosi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per li fianchi e per

le reni; e per questo tutto era pesto, ed era quasi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli priori, dicendo la novella della detta acqua, e com' elli era caduto, e al pericolo ch' elli era stato; dicendo che, se quello guardiano, che lo udì bussare l' avesse udito, ch' elli sería morto ivi; dicendo alli priori, che, poichè Dio l' avea campato di questo, che mai palvese non porteria più; e com' elli giugnesse in casa, di quello farebbe mille pezzi per non portarlo mai più. Li priori, udendo la detta novella, ritornò loro il polso che quasi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo che ritornasse a casa. E di questa novella, e per Macerata, e per l' altre terre d' appresso, più dì n' ebbono gran piacere, considerando all' acqua, e alla caduta di frate Antonio. — E così sono spesse volte e ignoranti e matti i popoli, che, in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore, credendo che

siano i nimici: e su questo, come tordi ebbri, s'anderanno avviluppando, perdendo ogni loro intelletto.

—

NOVELLA CXXXIII. — *Uberto degli Strozzi essendo de' priori, al tempo che lo imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa.*

Quando lo imperadore Carlo re di Buem passò in Italia a pigliare la corona, essendo in Italia molto prosperato, e spezialmente in Toscana, avendo Pisa e Siena e Lucca, ai Fiorentini parea stare assai male. Era fra quelli tempi de' priori Uberto degli Strozzi, e Salvino Beccanugi, e altri loro compagni; li quali faccendo un consiglio di richiesti, ed essendo molti cittadini ragunati nella sala, e confortandosi per li savj la gente; dicendo alcuni, esso, per non aver denari, convenirsi tosto partir di

Toscana; altri diceano: Di maggiori pericoli siamo campati; e confortavasi la brigata molto con gli aglietti. Uberto degli Strozzi, che era de'priori, era un uomo antico, e piacevolissimo quanto avesse la nostra città, e con questo era molto povero, Salvino Beccanugi era anco poverissimo. Di che, essendo nel consiglio de'richiesti per li consiglieri, detto quanto fece di bisogno, Uberto degli Strozzi per l'uficio de'priori, si levò su, e disse: Savj consiglieri, i signori hanno udito li vostri consigli, e veggendoli molto uniti, n'hanno preso grandissimo conforto, pensando tosto metterli ad esecuzione. Una cosa vi voglio dire come Uberto: il diavolo non è nero come si dipigne. Questo Imperadore ci può star molti dì, come volare per aria; perocchè veramente sappiamo, ch'egli è più povero che non è Salvino Beccanugi, che è qui nostro compagno. Salvino era molto antico: sentendo dire questo a Uberto, levasi, e faglisi incontro, dicendo: Che di'tu, che di'tu di me? che

povero? io son più ricco di te; ed era sì infiammato, che Uberto non potea fare conclusione al suo dire; e dice: Per dire il vero, non son lasciato dire; Salvino m'interrompe il dire: apri la porta, e andatevi con Dio. Udito questo, Salvino non si potea dar pace, perchè rimase tutto scornato, contendendo con Uberto. E Uberto gli dicea: Deh, Salvino, dattene pace; chè così foss'io ricco io, come tu se'de' più poveri uomini ch'io sappia. E Salvino più infiamma. E durò la detta questione tanto, che, tornati nella udienza, fece il proposto venire un buon vino e de' confetti, e feco far pace insieme a quelli due poveri gentiluomeni. E quel dì medesimo, essendo andato Rosso de' Ricci, che poi fu messer Rosso, a provvedere alle castella, tornò dinanzi a' signori, e ragionando e rapportando: Il tal castello ha bisogno della tal cosa, e lo tale della tale, disse, come a castello di Fucecchio bisognava vi si mandassino tre bombarde. Come Uberto l'ebbe udito, alza la gamba, e lascia an-

dare una gran coreggia dicendo: Ecco-n'una; fátti dare a'compagni l'altre due. Rosso, sentendo la bombarda, ristringesi nelle spalle, ed esce fuori, dicendo: Io son pur pagato di buona moneta da questi mie' signori; se io avessi tal onore dell'altre cose, io potrei star molto lieto. I priori smascellavano delle risa, e fra quelle riprendeano Uberto; e spozialmente Salvino, che dicea: Io fo bot' a Dio, Uberto..... tutti gli uomeni per asini. Tu troverrai..... che ti farà di quello che ben ti..... dice Uberto: E' non ne potea andar di meno..... una brigata si vanno trastullando alle spese del Comune, e poi tornano; e, per mostrare abbiano fatte cose maravigliose, dicono che si mandino le bombarde a Peteccio. Io torrei a sostenere, che Aristotile non averebbe meglio risposto; e in questo palagio mai non si fece più bella risposta a simile materia. E priori con le risa pensarono, forse Uberto non avere il torto; e a Rosso dissono che metterebbono ad esecuzione quello che a loro

avea rapportato; e ancora il commendavano che ottimamente avea fatto. E Uberto dicendo: Non guardare, Rosso, alla risposta che io ti feci, perocchè 'l male del fianco m'ha assalito, già fu due dì: non te ne curare; Rosso rispose come si convenía, e nel commiato disse: Ogni acconcio d'Uberto è mio, e spezialmente essendo de' miei signori; perocchè le cattive cose non si vogliono tenere, ma voglionsi lasciare andare; e andossi con Dio.

—

NOVELLA CXXXIV. — *Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il Crocifisso del suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni danajo cento; in fine è pagato.*

In quello di Perugia fu già uno, che avea nome Petruccio, uomo di nuova condizione, assai diverso. E andando ogni domenica a udire la messa al suo popolo, ad una chiesa che si chiama

Santo Agapito, il prete, ricogliendo l'offerta, dicea, com'è d'usanza: *Centum per unum accipietis, et possidebitis vitam æternam:* e mettea li dinari in uno ceppo, che era ivi presso collegato nel legno appiè d'un Crocifisso. Di che, continuando queste messe e questa offerta, disse un dì Petruccio al prete: Questo cento per uno che ci promettete, e quando gli averemo? e chi ce li de' dare? Disse il prete: Questo Nostro Signore, il quale è qui in croce, ogni volta che tu vorrai; purchè tu voglia, ti renderà cento per uno; ed elli li riceve, come tu vedi, chè tutti li do a lui, mettendoli in quel ceppo. Dice Petruccio: Se cotesto è, ben mi piace. Sta un mese, e sta due; e avvisandosi che 'l Nostro Signore si movesse a darli cento per uno, e 'l pagamento non venía, nè colui, cioè Nostro Signore che gli era dato in pagamento, non si moveva; una sera disse Petruccio: Io non sono pagato dal debitore, che 'l prete più volte m'ha assegnato; più non intendo di aspettare. Per certo

conviene ch'io sappia, s'io debbo esser pagato da questo debitore che 'l prete m'ha dato tante volte. E toglie una scura, e vassene un dì nella chiesa rimpetto al Nostro Signore, e dice: Rendimi li miei denari. Nostro Signore si stava e fermo e cheto. Dice Petruccio: E' par che tu mi gabbi, e peggio; chè tu non mi rispondi; per le chiabellate, e per le budella! che conviene che tu mi paghi; e dà della scure sì fatta nel ceppo, dov'erano i denari; e con tutti li denari, e con lo Crocifisso ne venne in terra. Veggendo Petruccio li denari per terra, ricolse li denari, e dice: Va', tu non mi credevi; così t'acconcierò io, se non mi paghi; non ci ho ancor del sacco le cordelle: e vassene con dieci lire, o circa. Torna il prete alla chiesa, vede questo fracasso per terra, volgesi a una casiera che avea, e dice: Chi diavol c'è stato, chè truovo lo cippo spezzato, e rubati li danari, e 'l Crocifisso per terra? comechè di quello poco mi curo. Dice la casiera: Io ci vidi entrare Petruccio:

non so se l'avesse fatto elli. Il prete va, e truova Petruccio, e dice: Io ci ho trovato il tal lavorío fatto in chiesa; èmmi detto tu fosti là; avresti veduto chi ce l'avesse fatto? Dice Petruccio: Oh! ce l'ho fatto io. Disse il prete: O perchè? E Petruccio risponde: Questo è lo pagamento delle promesse che m'hai detto, che sì nuovo ci ti mostri? Mille volte m'hai promesso, che ci riceverò cento per uno, e che quello che buttai per terra me gli dovea dare..... non ci pote' aver danaro, se non fusse..... che ciò fatto, bontà della scura. E dicoti ancora, che ne rimango aver assai: se non ci fai accordare, e non trovass'io pagatore, lo giuoco che ho fatto a questo, farò a te isso. Il prete dice: Ah, Petruccio mio, tu m'hai bene inteso! chè io ti dicea che cento per uno ti darebbe nell'altro mondo. Dice Petruccio: Sicchè m'assegni quello che non saccio? e che saccio che ci sia nell'altro mondo? e che bisogno ci avrò là di denari? arò a comprare delle fave? se non ci son pagato intera-

mente, vedrai quello che ti farò. Il prete, veggendosi mal parato, e che per questo venía a perder la devozione della chiesa, s'accordò con Petruccio, e diègli altrettanti denari, e pregollo che mai più offerta non gli desse; e così fece. — E così questo prete pagò a contanti quello, di che facea debitor Cristo nell' altro mondo. E intervenisse così agli altri, non bisognerebbe dire: *Centum per unum accipietis, ec.*

—

NOVELLA CXXXV. — *Bertino da Castelfalfi, faccendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato.*

Come nella precedente novella era assegnato al Perugino cento per uno nell' altro mondo, così nella seguente voglio dimostrare come un buono uomo, servendo un vile saccardo con uno dono d' una piccola cosa, fu meritato da lui

e dell' avere e della persona. E' non è mill'anni che questo fu; ma è sì piccolo tempo, che io ho favellato al buon uomo, a cui questa novella, che io racconterò, avvenne; il qual fu Bertino da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione e asgiato contadino, e, secondo suo pari, ricco di bestiame. Avea recato costui, nel tempo ch' e Fiorentini aveano guerra col Conte di Virtù, anno 1391, suoi casci freschi fatti di pochi dì, a vendere al mercato a Santo Miniato; e stando su la piazza con questi casci, e uno saccardo infermo con un pezzo di pane in mano domandò a questo Bertino un poco di quel cascio per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: To' ciò che tu vuogli; ed egli, peritandosi, e Bertino ne tolse uno, e disse: Togli, mangia; e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo saccardo, togliendo il cascio, si puose ivi a sedere; e pigliandone uno pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando l' ebbe mangiato, disse:

Gnaffe! buon uomo, io non ho alcuno denajo da darti, e non ho più pane. Bertino, avendo pietà di costui, avea due pani con seco, toglie questi due pani, e disse: Vie' qua con meco. E toglie l'avanzo del cacio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: Mangia gagliardamente. Essendo costui ed elli alla taverna, mangiò quanto li piacque e del pane e del cacio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: Va', che sie benedetto; e partissi. Avvenne poi per caso, che certa gente d'arme de' nimici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menarono molto bestiame minuto del detto Bertino; e avendolo menato, feciono loro avviso, che colui di cui egli era, anderebbe per riscattarlo, e misono certo aguato. E così venne lor fatto, che, andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole su quel di Volterra, e là fu nelle gambe sconcia-

mente inferriato. E così, stando un giorno co' ferri in gamba al sole, lo saccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò affigurare il detto Bertino; e avendolo mirato un pezzo, dice: Buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: Gnaffe! io non conosco te, ch'io sappia (e questo era assai possibile; perocchè 'l saccardo era guerito, e bene in arnese). E dice a Bertino: Per certo tu se' esso, per tale segnale che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l saccardo disse: Raccòrdati del cascio che mi desti a Santo Miniato! E quelli disse: Figliuolo mio, io ti conosco ora. Dice il saccardo: Non voglia Dio che io non te ne renda guidardone; farai com'io ti dirò: io ti recherò domattina una lima sorda, con che tu segherai cotesti ferri; e menerò colui che t' ha preso, altrove, ed io tornerò per te, e accompagnerotti insino a casa tua. Bertino disse: Figliuolo, io

terrò sempre la vita per te. Questo saccardo la mattina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi 'l tenea preso: e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giucare; ed essendo avviluppato nel giuoco, il saccardo lo lasciò, e tornò a Bertino, il quale s'era spastojato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò; dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini, e nessuno non ne volle tôrre, e tornossene.

Quanta virtù ebbe questo saccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo benefizio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori Romani, sarebbe degno di memoria. E però non si può errare a servire, e sia l' uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del ratto, dicendo:

Tu qui summa potes, ne despice parva potenti.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

—

FRANCO SACCHETTI . . . . . Pag. III

PROEMIO DEL TRECENTO NOVELLE 3

II. Ser Mazzeo speziale morde re Federigo. 6

III. Parcittadino loda il re Adoardo, e ne ha de' pugni: lo biasima, e ne ha un dono 10

IV. Bernabò Visconti vuole che un abate lo chiarisca di quattro dubbj: un mugnajo gli chiarisce per lui, e rimane abate esso 16

V. Castruccio mette a dura prova le smargiassate d'un suo famiglio 24

VI. Basso della Penna fa fare una gabbia, ed entratoci, dice esser nuovo uccello. 28

VII. M. Ridolfo da Camerino scioglie stranamente una quistione 32

VIII. Dante risponde piacevolmente alla

sciocca domanda di un Genovese sparuto . . . . . Pag. 36
IX. M. Giovanni della Lana è schernito da un buffone. 40
X. M. Dolcibene piglia il suo posto per il dì del giudizio nella valle di Giosaffatte 42
XI. Alberto da Siena ha briga con l'Inquisitore; e sue strane risposte. . . . 45
XII. Alberto detto pericola per un cavallo restio. 50
XIII. Alberto detto combatte a piede stando dietro al suo cavallo: ed assegna la ragione di ciò 53
XIV. Alberto ha che far con la matrigna; e ragione che ne assegna al padre 56
XV. La sorella del marchese Azzo risponde piacevolmente al fratello, che la rimprovera di non aver fatto figliuoli. 59
XVI. Il giovane malcapitato per disubbidienza al padre 63
XVII. Il figliuolo di Pietro Brandani perde certe carte: si fugge, e gli incontrano strani accidenti 72
XVIII. Basso della Penna e le sue gherminelle 81
XIX. Basso detto prova che le lenzuola sudice sono bianche 85

XX. Basso fa un convito senza vino, e la ragione che ne assegna. . . . Pag. 87
XXI. Basso, morendo, lascia un legato alle mosche. 89
XXII. Un Frate minore fa una strana predica. 92
XXIII. Niccolò Cancellieri convita molti, e per avarizia gli svita. 96
XXIV. M. Dolcibene fa che certi Ebrei si lordino il viso col suo sterco. . . . 99
XXV. M. Dolcibene castra un prete; e poi gli rivende i testicoli 102
XXVI. Bartolino insegna trar sangue al peto 105
XXVII. Il Gonnella trova modo di non essere nel terreno ferrarese stando in Ferrara 107
XXVIII. Ser Tinaccio fa dormire con la nipote un giovane, credendolo femmina 109
XXIX. Un Ambasciatore fa un peto dinanzi al Papa; e il motto che dice . 116
XXX. Tre Ambasciadori senesi fanno dicitore uno scudiere, e ciò che segue . 119
XXXI. Strano modo di ambasciata di tre ambasciadori del Casentino 121
XXXII. Come un Frate mostra l'usura non esser peccato 129
XXXIII. M. Dolcibene è stranamente scomunicato; e quello che segue 137

XXXIV. Ferrantino chiude fuor di casa un canonico, e ci sta egli tre giorni alla papale . . . . . Pag. 141
XXXV. Un chericone dichiara al Vescovo che cosa è il terribile. 153
XXXVI. Tre Fiorentini raccontano ai Priori d'aver veduto cose che solo la paura le avea fatte loro vedere 156
XXXVII. Bernardo di Nerino confonde tre Fiorentini con una sola parola . . 160
XXXVIII. Ridolfo da Camerino confonde i Brettoni che lo accusavano di viltà. 164
XXXIX. Agnolo Bottoni manda un cane da porci a M. Ridolfo; e motto piacevole di questo 167
XL. M. Ridolfo prova a suo nipote che stando a studio ha perduto il tempo. 170
XLI. Varj motti e novellette di M. Ridolfo 171
XLII. M. Macheruffo leva la voglia ai Fiorentini di fargli altre beffe. 179
XLIII. Un cavaliere sparuto, beffato dagli Aretini dice un bel motto. 184
XLVII. Frammento di novella 186
XLVIII. Lapaccio dorme con un morto; e accidenti che ne seguitano 188
XLIX. Ribi buffone, preso da' birri, con un bel motto libera sè ed altri 198
L. Ribi fa rappezzarsi di scarlatto la gonnella; e ciò che ne seguita 205

LI. Ser Ciolo va a un convito senza esser invitato; e poi è invitato spesso . . . . . Pag. 209
LII. Sandro Tornabelli fa una mala beffa a uno che si pensava essergli creditore 213
LIII. Berto Folchi, trastullandosi in un orto, gli salta addosso uno, il quale credendo che sia una bòtta, mette il paese a romore. 220
LIV. Ghirello vitupera la moglie d'infedeltà, ed ella il fa davvero 227
LIX. Frammento di novella. 232
LX. Frate Taddeo dice un bel motto sopra una reliquia 236
LXI. M. Guglielmo diserta un suo provvigionato, perchè mangia i maccheroni col pane. 239
LXII. M. Mastino chiede la ragione a un suo provvigionato, e poi è contento di non la vedere 241
LXIII. Giotto burla uno che gli avea dato a dipingere un palvese 245
LXIV. Agnolo di Gherardo va a giostrare, ed è mal concio dal cavallo. 248
LXV. M. Lodovico diserta un suo provvigionato per un motto gettatogli . . 255
LXVI. Coppo di Borghese, leggendo una storia, gli par d'essere sul fatto, e si corruccia. 257

LXVII. M. Valore è scornato da un fanciullo. . . . . Pag. 260
LXVIII. Guido Cavalcanti è vinto in malizia da un fanciullo 265
LXIX. Il Passera va in Lombardía, sperando trovar de' gonzi, e torna scornato 267
LXX. M. Torello si mette a ammazzar due porci: feriti si fuggono, e quello che segue 272
LXXI. Un frate dà un nuovo ammaestramento a' Genovesi. 278
LXXII. Un Vescovo, predicando sciocchezze, tira a sè molta gente. 281
LXXIII. Un frate gitta un motto contro il Volto santo, e fa rider tutta la predica. 285
LXXIV. M. Bernabò si sollazza alle spalle d'un ambasciadore. 288
LXXV. Giotto è fatto cader da un porco; e il motto che dice 292
LXXVI. Un topo entra nelle brache a Matteo Cavalcanti; e quello che ne seguita. 294
LXXVII. Caso di un giudice che da una delle parti avea avuto un bue, dall'altra una vacca 297
LXXVIII. Ugolotto mette a romore la città, perchè vede che gli si prepara il mortorio. 302

LXXIX. M. Vieri de' Bardi scioglie una quistione piacevolmente. . . . . Pag. 308
LXXX. Buoninsegna, essendo in ringhiera ammutola: e ragione che ne assegna. 310
LXXXI. Un Senese va dove un suo debitore giuoca e vince: questi, vedendolo, bestemmia, e 'l Sanese dice non avanzar nulla. 313
LXXXII. M. Bernabò fa bere un Genovese a prova con un suo bevitore; e 'l Genovese vince 317
LXXXIII. A Tommaso Baronci, essendo de' priori, sono fatte tre beffe 322
LXXXIV. Un pittore senese trova in forma di crocifisso, nella sua bottega, l'amante della sua donna; e quello che seguita 329
LXXXV. Come un Fiorentino castiga una sua moglie stata disonestissima. . . . 341
LXXXVI. Fra Michele Porcelli si abbatte in una ostessa spiacevole: la prende poi per sua donna, e la gastiga a dovere. 346
LXXXVII. Maestro Dino, cenando coi Priori, fa sì che uno di essi non cena. 354
LXXXVIII. Un contadino si duole a M. Francesco de' Medici che un suo consorto gli vuol torre una vigna: e gli è fatta ragione. 363
LXXXIX. Un prete, portando il Sacramento, fa e dice nuove cose. 366

XC. M. Ridolfo da Camerino fa ricredente un calzolajo che volea tòrgli la terra . . . . . Pag. 369
XCI. Il Minonna, cieco, guida altrui a rubare 373
XCII. Soggebonel, credendo aver ingannato un ritagliatore, è ingannato egli. 379
XCIII. Maso del Saggio raccoglie insieme persone di gran naso; e quello che seguita 382
XCVII. Frammento di novella 383
XCVIII. Benci Sacchetti, trae un ventre d'una pentola, e ci mette una cappellina. 385
XCIX. Bartolino morde la sua donna, perchè è nera 394
C. Romolo del Bianco dice al Predicatore che è inutile predicar dell'usura, e perchè. 397
CI. Giovanni Appostolo, sotto ombra di santità, ha che fare con tre romite . 400
CII. Un tavernajo mette a romore il paese per non poter da sè attaccare un porco alla caviglia. 408
CIII. Un prete, portando il Sacramento, passa a fatica la Sieve ingrossata, e dice aver egli campato Cristo. 413
CIV. M. Rodolfo dice una novella vera che par miracolo. 416
CV. M. Valore, ammonito che muti foggia, si mette il cappuccio a gote. . . 420

CVI. Una moglie, rimproverata dal marito di avergli fatto torto, dice averlo fatto per il bene della casa . . . Pag. 423
CVII. Volpe degli Altoviti, veggendo uno mangiar gli occhi del cavretto, gli profferisce i suoi. 427
CVIII. Uno, essendo de'Priori, ha in udienza carne arrostita sotto; e un cane lo scopre 430
CIX. Uno lascia una botte di vino in guardia alla donna: e questa la dà a un frate, e quello che seguita 433
CX. Un gottoso fa uccidere un porco di Sant'Antonio, e gliene incoglie male. 436
CXI. Frate Stefano fa con l'ortica levar la figliuola della comare; e il modo che tiene. 442
CXII. Franco Sacchetti dice che l'usar con la moglie fa ingrassare, e quello che seguita 446
CXIII. Uno, fingendo baciare un altare, toglie con la bocca l'offerta. 452
CXIV. Dante fa conoscenti un fabbro e un asinajo che, cantando, gli guastavano il poema. 454
CXV. Dante percuote un asinajo perchè, nel cantare il suo poema, diceva *arri*. 459
CXVI. Prete Juccio, accusato di lascivia, si fa prosciogliere dall'Inquisitore con nuovo modo 461

CXVII. M. Dolcibene si parte da Padova, dove era ritenuto, con nuova astuzia . . . . . Pag. 464
CXVIII. Il Piovano di Giogoli scuopre il suo fante che gli mangia i fichi migliori; e quello che seguita 469
CXIX. Certi fanti ebbri combattono un pagliajo: e poi sono presi 474
CXX. Un cherico entra in un monumento: sente il banditore e comincia a gridare: il banditore fugge, credendolo un'anima. 479
CXXI. Maestro Antonio, leva le candele al Crocifisso, e le mette a Dante: e perchè. 481
CXXII. Uno, perdendo a zara, uccise quel che faceva i dadi. 486
CXXIII. Vitale da Pietrasanta dice al figliuolo che tagli un cappone per grammatica: e come lo taglia 488
CXXIV. Giovanni Cascio, con nuova astuzia fa che Noddo non mangi i maccheroni caldi 493
CXXV. Carlo Magno è confuso da un Ebreo rispetto al modo di trattare i poveri. 497
CXXVI. Papa Bonifazio morde Rossellino della Tosa, ed ei si difende . . . 501
CXXVII. M. Rinaldello vedendo in Firenze molti giudici, si maraviglia come la città non sia disfatta 503

CXXVIII. Il Vescovo Antonio confonde certi che si doleano come egli non faccia sotterrare un suo amico morto, per usurajo . . . . . Pag. 507
CXXIX. Marabotto impaurisce un tedesco con una lettera; e quello che seguita 510
CXXX. Berto Folchi è addentato sotto da una gatta; e la moglie lo libera . 513
CXXXI. Salvestro Brunelleschi va al bagno per vedere se genera figliuoli: la donna sua vorrebbe tornarci; e come esso le risponde 516
CXXXII. Que'di Macerata, venendo una grand'acqua, credono che sia il nemico; e la terra va a romore 520
CXXXIII. Uberto degli Strozzi, con una piacevolezza, converte in risa una gran tristizia 526
CXXXIV. Petruccio vuol farsi pagare il cento per uno da un Crocifisso; ed in fine è pagato 530
CXXXV. Bertino fa limosina a un povero saccardo; e come è da lui rimeritato. 534

—

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
S12.461

MAG2022552

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google